JONATHAN CARROLL
CIAO PAULINE!
(Kissing The Beehive, 1998)

A
Pat Conroy
Stephen King
Michael Moorcock
Paul West

Se tu non scopri che tipo di persona io sia
E io non scopro che tipo di persona sia tu
Il disegno del mondo resterà in mano altrui
E guidati verso casa dal dio sbagliato
perderemo di vista la nostra stella.
WILLIAM STAFFORD,
A Ritual to Read Each Other

PRIMA PARTE

Mangiare da solo non mi piace, ed è uno dei motivi per cui sono famoso. C'è qualcosa di patetico e poco attraente in chi mangia per conto suo in pubblico. Meglio starsene a casa, a bere una spremuta dalla lattina davanti alla tv con una manciata di cracker, che essere notati senza compagnia in attesa del proprio misero pasto solitario.

Feci questa osservazione mentre ero a pranzo con la mia agente, Patricia Chase. Patricia è una donna bella e massiccia, con le palle di acciaio. Lei mi rivolse lo sguardo che spesso mi riservava, da quando, vent'anni prima, ci eravamo conosciuti - quella sua miscela unica di compiacimento, esasperazione e severità.

«Dove le vai a pescare certe idee, Sam? Non c'è niente di meglio che mangiare in solitudine! Puoi leggere un libro o la tua rivista preferita, non sei obbligato a parlare o ad essere l'anima della festa, mangi alla velocità che ti pare... Io adoro mangiare da sola.»

La ignorai. «D'altro canto, non c'è niente di meglio al mondo che cenare al ristorante con una donna appena conosciuta. Ordini il tuo piatto, e finalmente riesci a parlare davvero per la prima volta con lei. Tutto ciò che c'è stato prima erano solo chiacchiere. C'è qualcosa di magico nell'essere

VISIT…

seduti in un bel ristorante, con quella nuova presenza nella tua vita...»

Mi sorrise e prese del pane dal cestino. «Be', ragazzo mio, tu di certo l'hai avuta, la tua dose di cene con donne appena conosciute, in tutti questi anni. Ci sono aggiornamenti su Irene?»

«Prima mi chiama e mi provoca con la notizia che ha ingaggiato uno dei migliori avvocati divorzisti in città. Poi sghignazza dicendomi quanti soldi ha intenzione di chiedere in tribunale.»

«Sbaglio, o avevate quell'accordo pre-matrimoniale...?»

«Quello è il genere di idea buona quando ti sposi, ma che va in fumo non appena divorzi.»

«Irene è la tua terza moglie. Dio, non sono mica poche.»

«Non si brucia una coperta per liberarla dalle pulci, no? E poi, chi l'ha detto che essere ottimisti fa bene?»

«A me sembra che, con tutti i soldi che già stai dando alle altre due, dovresti considerare Irene come il "non c'è due senza tre" e d'ora in poi avere solo fidanzate, non mogli. A proposito di soldi, come va col tuo nuovo romanzo?»

Mi schiarii la voce per evitare di rispondere con uno squittio o un pigolio. «Niente, Patricia. Zero. Il piatto piange. Ho perso l'uso della parola.»

«Questa non è una bella notizia. Mi ha chiamato Parma, per chiedere cosa ti stesse succedendo. È abituato a chiacchierare di queste cose. Pensa che tu ti stia nascondendo.»

«È proprio ciò che sto facendo. E poi, Parma è viziato. Gli ho dato cinque libri in otto anni e gli ho fatto fare un sacco di soldi. Cos'altro vuole da me?»

Scosse la testa. «Non è così che funziona. Ti ha dato un consistente anticipo per un nuovo libro, e ha il diritto di sapere come vanno le cose. Guardala dal suo punto di vista.»

«Non ci riesco. Ho già troppe cose da tenere d'occhio nella mia vita privata. Il libro è una melassa appiccicosa. Tutti i personaggi sono immobili, in animazione sospesa. La trama non va da nessuna parte.»

«La sinossi non sembrava male.»

Mi strinsi nelle spalle. «È facile scrivere una sinossi. Dieci pagine, pim, pum, pam.»

«E allora cosa pensi di fare?»

«Forse dovrei sposarmi di nuovo. Per togliermi qualche pensiero dalla testa.»

Si lasciò andare sulla sedia e fece una sonora risata. Fu un piacere, per-

ché da troppo tempo non facevo ridere qualcuno. Soprattutto me stesso.

Il resto del pranzo fu un incontro di lotta tra la metà depressa e quella loquace di me stesso. Come chiunque mi conoscesse bene, Patricia notava subito se le stavo mentendo. Immaginavo che il suo colloquio col mio editore, Aurelio Parma, fosse andato male, perché i pranzi di lavoro tra noi erano una rarità. Di solito ci parlavamo al telefono un paio di volte al mese e uscivamo a cena per festeggiare, quando le consegnavo un nuovo manoscritto.

«A che punto sei?»

«Il tizio ha lasciato la moglie e sta con la ragazza.»

«Ma quella è solo la prima pagina della sinossi, Sam!»

«Lo so, Patricia. È proprio ciò che ti stavo dicendo.»

«Be', che ne dici se...» Tamburellava con le dita sul tavolo.

«Lascia perdere, ho pensato a tutti i "che ne dici se..." possibili, credimi. Ho iniziato un racconto breve, ma era talmente noioso che perfino la penna si è arresa. Te lo dico chiaro e tondo, non va per niente bene. Non è il blocco dello scrittore, è una vera e propria siccità. Il mio cervello è come l'Etiopia in questo periodo.»

«Sei fortunato che non ti sia mai successo prima. Hai pubblicato nove libri, non sono pochi. A quanto pare la tua vena è esaurita.»

«Nel momento peggiore. Soprattutto ora che Irene è là fuori ad affilare i suoi coltelli.»

Parlammo anche d'altro, ma la questione del mio grande silenzio letterario aleggiò sul resto del pranzo come lo smog su Città del Messico. Infine, mentre ci stavamo alzando per uscire, Patricia mi suggerì di prendermi una vacanza.

«Odio le vacanze! Quando mi sposai con Michelle andammo in Europa, ma l'unica cosa che facevo era rimanere in albergo a guardare la Cnn.»

«Michelle mi piaceva.»

«Anche a me, finché non l'ho sposata. Pensava che se solo mi fossi impegnato un po' di più sarei diventato un grande scrittore. Cosa pensava che facessi tutto il giorno alla scrivania, che cucinassi del sushi?»

Patricia mi lanciò uno dei suoi sguardi da vecchio gufo saggio. «Cosa ti piacerebbe di più, scrivere grandi libri o libri che si vendono?»

«È parecchio tempo che non cerco più di stupire i lettori. C'è un proverbio russo che dice "La verità è come un'ape: punta dritta agli occhi". Una delle poche cose vere su me stesso è che sono in grado di scrivere libri divertenti e piacevoli, ma che non saranno mai dei capolavori. Me ne sono

fatto una ragione. Sono uno dei pochi che conosco a essere sinceramente grato della dote che ha ricevuto. Un giorno, in aeroporto, ho visto tre persone che leggevano libri scritti da me. Non sai quanto la cosa mi abbia reso felice.»

Pensavo di avere chiuso il discorso, ma Patricia ribatté: «Dal bisogno nasce il pianto, il canto o il salto».

«Eh?»

«Li conosco anche io quei proverbi russi, Sam. Il libro era un mio regalo, sciocco! Non c'è niente di male nell'essere soddisfatto di ciò che fai, se ti manda a dormire contento. Peccato che non sia più il tuo caso. Hai scritto dei thriller, hanno avuto successo, eri felice. Ora che non riesci a produrre niente, ti senti triste e vuoto. Forse è il momento di provare a scrivere un grande libro. Vedi cosa succede. Magari ti farà uscire dalla tua routine.»

Ci fu una lunga pausa, in cui le nostre pupille si sfidarono a duello.

«Non saprei dirti se le tue sono parole da guru o da stronza.»

«Da stronza. Una stronza che vuole che tu ti rimetta al lavoro, così da riuscire a pagare gli alimenti a tutte le tue ex mogli.»

Per ironia della sorte, nelle mie intenzioni quella giornata avrebbe dovuto essere una festa. Era appena uscita l'edizione tascabile de *La colazione del mago*, il mio ultimo libro, e mi trovavo a New York per una presentazione da Cover Up, la libreria del mio amico Hans Lachner.

Mi piacciono gli incontri coi lettori. Sono tra le poche occasioni in cui ti trovi di fronte alle persone che hanno condiviso con te la parte più importante della vita: quella in cui racconti le tue storie. Certo, ogni tanto capita lo sballato che ti chiede un autografo su un tovagliolo, o qualcuno accanto al quale non oseresti mai sederti in metropolitana, ma in fin dei conti sono eventi piacevoli, e sentirti rivolgere dei complimenti per il tuo lavoro non è niente male. All'inizio ne avevo paura, convinto com'ero che non si sarebbe presentato nessuno. Non dimenticherò mai la sensazione provata mentre andavo alla prima presentazione ai lettori, quando vidi un'orda di persone che aspettavano il mio arrivo. Estasi pura.

Hans Lachner aveva lavorato per qualche anno come editor in una grossa casa editrice, finché non si era stufato degli intrighi e delle questioni politiche. Alla morte dei suoi genitori, convertì la loro eredità in Cover Up. Era un negozio piccolo, ma progettato benissimo, intimo, e i libri erano scelti con gusto impeccabile. Una volta passai a trovarlo, e lo vidi tutto

impegnato in una conversazione con Gabriel Garda Márquez. Quando poi gli feci notare che non sapevo che parlasse spagnolo, Hans rispose: «No, non lo so parlare. Ma quel giorno l'ho imparato».

Aveva raccomandato il mio terzo romanzo, *La città tatuata*, a un produttore di Hollywood di sua conoscenza, il quale poi ne comprò i diritti e alla fine ne trasse un film. Gli dovevo moltissimo, e ogni volta che potevo cercavo di restituire il favore.

Quando entrai nel negozio, dopo il pranzo con Patricia, dovevo avere l'aria di Peter Lorre in *M. il mostro di Dusseldorf*, dato che non appena Hans si avvicinò mi disse che sembravo una merda.

«Di cane o umana? C'è una bella differenza.»

«Cosa c'è che non va?»

«Ho appena pranzato con la mia agente e mi ha fatto a pezzettini.»

«Signor Bayer?»

Mi voltai sfoggiando un gran sorriso istantaneo, e fui salutato da un flash dritto sul muso. Quando i due soli che mi si erano stampati sulla retina svanirono, riuscii a distinguere una donna paffuta con una felpa Timberland e grossi occhiali dalla montatura argentata.

«Ti dispiace, Hans?» Gli appioppò la macchina fotografica e si avvicinò a me. Mi prese sottobraccio. Hans contò fino a tre e mi riportò alla cecità con un altro flash.

«Mi chiamo Tanya. Quando mi autografa i libri, si ricordi che mi chiamo Tanya.»

«D'accordo.»

Riprese la macchina e se ne andò, affannata.

Hans mi mise un braccio attorno alle spalle e mi guidò in fondo al negozio, dove ci aspettavano un tavolo e una sedia. «Tanya compra sempre due copie dei tuoi libri. Una la regala alla sorella.»

«Dio la benedica.»

Mi sedetti, e i primi lettori si avvicinarono con qualche esitazione, come se temessero di infastidirmi. Cercai di essere il più gentile possibile, chiedendo sempre i loro nomi e autografando i libri con qualche riferimento personale, tanto per rendere più divertente la dedica. "Colazione con Charles. Grazie per avere diviso questo pasto con me." "Il mago manda un saluto a Jennifer." "A Tanya che ne compra sempre due e merita un doppio grazie per il supporto." Il tempo passava, e io autografavo, sorridevo e facevo qualche chiacchiera.

«Mi chiamo Veronica. Ne ho davvero un bel po', quindi va bene anche

solo se me li può autografare e... be', ecco, solo se me li può autografare.»

Si era avvicinata al tavolo mentre Hans mi allungava una Coca e sentii le sue parole senza vederla. Posai il bicchiere e notai il libro in cima alla pila: l'edizione tedesca del mio primo romanzo.

«Oddio, e questo da dove viene?» Feci un sorriso, la guardai e rabbrividii. Era la tipica bionda californiana, con ondulati capelli platino lunghi fino alle spalle. Una pelle così luminosa e bella che a rimanerci troppo nei paraggi avresti fatto meglio a tenere le mani occupate, prima di combinare qualche guaio. Gli occhi erano grandi, verdi e amichevoli, ma dotati di una profondità e di una intelligenza che catturavano e allo stesso tempo salutavano cordiali. Le labbra erano carnose e quasi purpuree, anche se non mostravano la minima traccia di rossetto. La sua era una bocca decadente, fin troppo decadente se accostata a quel viso così solare. Era una contraddizione che non ero sicuro di apprezzare. Mi eccitava, ma non ero sicuro che mi piacesse.

«L'ho comprato in Germania quando ero là. Sto cercando di collezionare tutte le edizioni dei suoi libri, ma è difficile.»

«Lei è una collezionista?»

«Non esattamente. Adoro i suoi libri, ecco tutto.»

Aprii la copertina e mi fermai sul frontespizio. «E il suo nome è...?»

«Veronica. Veronica Lake.»

La penna si bloccò. «Cosa?»

Scoppiò a ridere, con una risata profonda, quasi maschile. «Esatto, è il mio nome. Mia madre deve essere stata un po' sadica.»

«E le somiglia così tanto! È come battezzare un figlio Clark Gable!»

«Se è per questo in Sudamerica ci sono un sacco di Jesus.»

«Sì, così quando muoiono vanno dritti in paradiso. Lei invece andrà a Hollywood, Veronica.»

Autografai il libro e presi il successivo. L'edizione giapponese. E poi venne quella spagnola. Esclusa quella sulle mensole di casa mia, non avevo mai visto una collezione simile.

«Lei scrive i libri che scriverei io, se ne fossi capace. Li capisco.»

«Ci sposiamo?»

Fece il broncio, con dolcezza. «Lei è già sposato.»

Tornai agli autografi. «Ancora per poco.»

Prima di qualsiasi replica, sentii una mano sulla spalla e mi accorsi del memorabile profumo di dopobarba del mio memorabile editore, Aurelio Parma. «Ehi, Sam the Sham. Dove sono i Pharaohs? Voglio sentire *Wooty*

Bully.»

Alzai la guardia e mi irrigidii, ribattendo «The Sham come il cantante o come "il ciarlatano"? Stai cercando di dirmi qualcosa, Aurelio?»

«No. Sono solo venuto a dare un'occhiata.» Aurelio si rivolse a Veronica. «Sono il suo editore» disse con la sua migliore voce suadente, stile *L'état c'est moi.* Poi la illuminò con il suo abbagliante sorriso italiano.

«Sono una sua fan.» Lei non ricambiò il sorriso.

«Colpito e affondato, capo.»

Aurelio non gradisce quando lo si ridimensiona così. Le indirizzò uno sguardo arcigno che avrebbe sciolto una forma di parmigiano, ma lei gli rispose fissandolo come fosse l'asterisco delle note a pie' di pagina. Vinse lei, e lui si allontanò.

«Così, Veronica, lei lavora nel corpo diplomatico?»

«Sono venuta qui per vedere lei, signor Bayer. Voglio solo i miei cinque minuti. Lui in fondo riesce sempre a stare con lei.»

«Non quando posso evitarlo» mormorai, e ripresi la penna.

«So che questa non è la sede giusta per gli affari, ma vorrei dirle che sono una regista di documentari, e che mi piacerebbe prepararne uno su di lei. Le lascio il mio biglietto da visita. Se la cosa le interessa, mi chiami pure. Anzi, mi piacerebbe che mi chiamasse anche se non le importa nulla del documentario.»

«Ne sono onorato.» Ero arrivato all'ultimo dei suoi libri.

Riprese il suo malloppo e si sporse verso di me. «Dico sul serio.»

Quando se ne andò aveva lo stesso splendido aspetto di quando era arrivata. Il fatto che fosse così diretta era un po' inquietante, ma allo stesso tempo mi affascinava. La persona in fila dietro di lei posò un libro sul tavolo sbuffando: «Era ora!».

«Mi dispiace. Lei come si chiama?»

La conversazione con Veronica aveva rallentato tutto, e per fare alla svelta cercai di concentrarmi su ciò che stavo facendo. Diedi un'occhiata al biglietto da visita solo dopo mezz'ora. E fu un altro colpo.

Nel mio romanzo *La città tatuata*, il momento più importante della storia è quando il cattivo si toglie la camicia, e mostra per la prima volta la schiena alla protagonista. I galeotti che hanno passato anni e anni nelle prigioni russe hanno la schiena coperta dai tatuaggi più elaborati e barocchi che si possano immaginare. Lavori fatti con lamette da barba, aghi e inchiostri fabbricati con urina e suole bruciate. In ogni illustrazione è scritta la storia del prigioniero - quali crimini ha commesso, se è dipendente

dalle droghe, a quale livello della gerarchia del carcere appartiene. Ogni immagine è un simbolo - il diamante indica che metà della vita è stata passata in galera, il ragno lo portano gli scassinatori, e così via. Ogni centimetro della schiena del mio cattivo è coperto da angeli, chiese, ponti, draghi, nuvole, alberi... così da farla sembrare quasi un dipinto *naif* della Città di Dio.

Chissà come, Veronica Lake si era procurata la stessa fotografia che anni prima era stata la mia ispirazione, e l'aveva utilizzata per il suo biglietto da visita. Proprio la stessa foto, con la sola aggiunta del suo nome e del numero di telefono stampati in rilievo a lettere argentate. Quell'immagine, il ricordo di come l'avevo inserita nella trama, la sfacciataggine di Veronica... l'insieme di tutte queste cose mi fece scendere un brivido lungo la schiena. Non incontravo una donna così intrigante da quando avevo conosciuto la mia ultima moglie.

La giornata, però, mi riservava ancora qualche scherzo. Finiti gli autografi, e dopo essermi liberato di Aurelio a colpi di stronzate sul nuovo libro dette con lo zelo di un mormone, dandogli la mia parola che tutto stava andando splendidamente - aspetta e vedrai, amico - mi affrettai verso l'uscita. Presi un taxi che mi portò all'auto che avevo lasciato in un parcheggio uptown nella speranza di evitare il traffico cittadino nell'ora di punta.

Per guidare fino a casa, nel Connecticut, mi ci sarebbero volute almeno due ore, se non avessi trovato rallentamenti, ma non feci in tempo a imboccare la West Side Highway che mi ero già ficcato in un ingorgo. Meglio quello di tanti altri posti, per rimanere in colonna, dato che da lì si godeva una splendida vista del fiume Hudson e delle barche di ogni dimensione che lo percorrevano su e giù. Feci partire il nastro di uno dei bestseller del momento, e riuscii ad ascoltare due capitoli di parole altrui prima che le auto ricominciassero a muoversi. Passato il George Washington Bridge, la situazione migliorò. Aumentai la velocità, beandomi del fatto che quella giornata di sorrisi forzati e di false promesse fosse finita.

Eppure, più ci pensavo e più mi rendevo conto che, per quanto andassi lontano o veloce sull'autostrada, a casa avrei comunque trovato ad aspettarmi la mia solita vita. Cosa diavolo avrei fatto del neonato romanzo che stava lì, inerte, sulla scrivania? Per la prima volta nella mia carriera di scrittore mi resi conto di quanto si somiglino un romanzo e una storia d'amore, che inizia con tutti quei baci appassionati e balli a piedi nudi nelle fontane, ma che prima che tu te ne accorga diventa opprimente come la tua

professoressa delle medie. Ormai ero arrivato al punto in cui non sopportavo nemmeno di entrare nel mio studio, perché sarebbe bastato uno sguardo a quel mucchio di pagine per desiderare di essere teletrasportato all'istante su un altro pianeta. Qualsiasi pianeta, purché non ci fossero libri, scadenze o editori italiani. Ci aveva visto giusto la Diabolica Irene: «I topi abbandonano la nave, Sam. Anche il tuo migliore amico: la tua immaginazione».

Questa era la cosa che mi stupiva di più. Fino a poco tempo prima tutto era stato molto semplice. All'incirca ogni due anni mi sedevo alla scrivania con un paio di personaggi in testa e iniziavo a comporre. Mano a mano che ne approfondivo la conoscenza, delle loro abitudini o della loro visione del mondo, la storia usciva dalla nebbia per passare direttamente sulla pagina. Credo che tutto fosse sempre così facile perché ero gentile con loro. Non li costringevo mai a fare qualcosa. Non che tutti questi personaggi fossero miei eroi, ma di certo li rispettavo, dal primo all'ultimo, e permettevo loro di seguire qualsiasi strada avessero scelto. Ho sentito dire da uno scrittore che durante la stesura di un libro arriva sempre il momento in cui i personaggi prendono il controllo della situazione e li si può solo lasciar fare. A me questo succedeva già dalla prima pagina.

La cosa più deprimente di questo nuovo romanzo era la sua imbarazzante piattezza. I personaggi parlavano, agivano, ma nessuno li avrebbe trovati credibili, perché non ero stato in grado di fare scorrere nemmeno un po' di sangue nelle loro vene, di arricchire i loro destini del battito di un cuore. Mi sentivo una specie di dottor Frankenstein, che era sì riuscito a creare la vita, ma in maniera parziale. Vedevo chiaramente quanto la mia creatura fosse rappezzata e mal cucita, come il celebre mostro. Sapevo che avrebbe fatto una pessima fine, nel momento in cui fosse stata abbastanza forte da alzarsi dal tavolo operatorio e fare la sua comparsa, zoppicante, nel mondo reale.

Ero affamato. Affamato, stanco e preoccupato. Stavo tornando a casa, in una casa troppo grande per me e per il mio cane Louie. L'avevo comprata all'epoca in cui una casa in campagna con la mia meravigliosa nuova moglie Irene, un cucciolo bianco e un grande studio in cui lavorare mi sembravano ciò che di più bello potessi avere al mondo. Ora la casa era infestata dai fantasmi, il cane era diventato misantropo, e il mio studio era diventato la stanza 101 di *1984*.

All'altezza di Westchester County, con la testa traboccante di questo ottimismo, ebbi un'improvvisa ispirazione: sarei tornato alla mia casa d'ori-

gine. A Crane's View, New York, il luogo in cui avevo trascorso i primi quindici anni della mia vita.

Per quanto mi capitasse di passare da quelle parti ogni volta che andavo a New York, non ci tornavo da almeno una decina d'anni. Non ero mai stato un tipo nostalgico, né mi succedeva spesso di ripensare ai miei vecchi tempi. La mia seconda moglie, Michelle, una volta mi disse che non aveva mai conosciuto nessuno che parlasse così poco del proprio passato. Io ci pensai sopra, e le risposi che mi sentivo francamente un po' sospettoso della gente che andava a troppe riunioni di classe o che passava il tempo a fissare gli album di foto o gli annuari delle superiori. Mi sembrava ci fosse qualcosa di sbagliato - come lasciarsi alle spalle qualcosa di essenziale, o rendersi conto che la vita non avrebbe mai potuto essere meglio di ciò che era stata. Perciò evitavo tutte le riunioni, avevo smarrito i pochi annuari che possedevo, e me ne infischiavo di tutti quelli con cui ero cresciuto.

L'ultima mia visita a Crane's View era stata subito dopo il matrimonio con Michelle, quando lei aveva insistito perché ce la portassi facendole da guida. Era un'inguaribile romantica e voleva vedere tutto. Visitammo la scuola superiore, pranzammo alla pizzeria da Charlie, e passeggiammo su e giù per Main Street finché il poco che c'era da vedere finì per annoiare anche lei. Ma quelli erano i giorni in cui ero felice e non avevo bisogno di una storia per cavalcare verso il mio meraviglioso futuro.

Quando svoltai verso l'uscita erano già le sette, ma era piena estate e il cielo aveva ancora la luce dorata del pane appena sfornato. La strada tutta curve che portava in città correva in mezzo ad alberi bellissimi e grandi proprietà nascoste da spesse mura di pietra. Quando eravamo piccoli, la domenica i miei portavano me e mia sorella a fare dei giri in macchina. Chissà quante volte eravamo passati accanto a queste case stupende ascoltando mio padre elencare i nomi dei loro proprietari come fossero stati suoi amici.

E dove è andata a finire la bella abitudine di salire sull'auto di famiglia e farsi un giro tutti insieme? A volte ci si passavano ore, coi genitori seduti davanti che chiacchieravano piano, i ragazzi a scambiarsi battute o sussurri sui sedili posteriori, tutti felici di trascorrere la giornata insieme sulla grossa station wagon Ford nera o sulla Dodge dorata. Ogni tanto ci si fermava per un gelato o, meglio ancora, si faceva tappa al minigolf, a tre cittadine di distanza, dove sostavano anche altre famiglie, ognuna impegnata nella propria gita.

Avevo la testa piena di ricordi, che ci nuotavano come lenti pesci tropi-

cali, mentre procedevo spedito verso Crane's View. Ecco l'angolo in cui Dave Hughes era caduto dalla bici, la casa di Woody Barr, la chiesa di St Jude, passando di fronte alla quale i miei amici cattolici si facevano sempre il segno della croce. Come mi aspettavo, tutto sembrava più piccolo e mandava un vago profumo simile a quello di una colonia che si usava abitualmente ma non si apre più da anni.

Mi colpiva il fatto che non pensavo mai molto alla mia infanzia, perché era stata piacevole, per quanto nulla di speciale. Un piatto sano che mi aveva riempito per bene ma che di certo non spiccava nel menu. Mio padre aveva lavorato tutta la vita alla Shell, e i suoi unici desideri, alla fine, erano andare avanti e indietro per casa in pantaloni cachi e scarpe da ginnastica, fumare la sua pipa e aggiustare cose che non sempre avevano bisogno di essere riparate. Mia madre era una casalinga, all'epoca in cui "casalinga" non era una brutta parola. Si erano sposati appena usciti dal college e avevano goduto della reciproca compagnia per trentaquattro anni.

Passavamo tutte le nostre estati in una casetta a Sea Girt, una cittadina sulla costa del New Jersey. Avevamo un bassotto di nome Eli (mio padre aveva studiato a Yale, "Eli Yale!" è uno dei motti dell'università) e una serie di station wagon; cenavamo con il televisore acceso che trasmetteva Walter Cronkite o Perry Mason. Il dolce era sempre gelato alla vaniglia Breyer's, ricoperto di crema al cioccolato Bosco. La televisione era in bianco e nero, i ragazzi portavano i capelli a spazzola, le ragazze la gonna. Niente al mondo era più semplice.

Dietro la scuola superiore, il ristorantino di Scrappy era sempre la prima fermata della sera. Il cibo discreto, il telefono pubblico più vicino alla scuola, e l'affabile buonumore dei proprietari ne facevano uno dei due punti di ritrovo fondamentali per i ragazzi di Crane's View. L'altro era da Charlie, il pizzaiolo, che però era un locale talmente piccolo che l'unica possibilità era comprarsi una fetta di pizza e mangiarsela rimanendo lì di fronte a ciondolare.

Il ristorante invece era ampio, con l'aria condizionata, ed era arredato con un sacco di séparé foderati di vinile color turchese accecante. C'era la musica, e il menu era a portata delle nostre tasche. Era il nostro locale. I ragazzini non possiedono mai qualcosa che sia veramente loro: tutto è promesso, prestato, desiderato o esagerato. Da Scrappy trovavamo una base per i nostri piani, i nostri sogni, e i nostri raduni. Le alternative finivano per essere due: se c'era bisogno di incontrarsi sulla strada per andare da qualche parte, ci si vedeva davanti a Charlie. Se c'era bisogno di parlare,

tutti da Scrappy.

Quando entrai il locale era quasi vuoto. Rimasi per un attimo sulla porta, lasciando che milioni di ricordi si abbattessero sul mio cervello. Ogni angolo, ogni séparé, era pieno di istanti della mia vita. Mi bastò sentire il profumo familiare di caffè fatto con la macchina Bunn-O-Mat, carne alla griglia, odori umani, detersivo per pavimenti e tavoli puliti per evocare l'immagine vivida di un altro "ora" che un tempo era stato importante quanto l'attuale. Mi sedetti al bancone, rigirandomi sul seggiolino.

Una giovane cameriera con troppo rossetto e troppo poco entusiasmo si fece avanti. Tutto in lei lasciava intuire quell'aria esausta che ti resta addosso quando sei stato in piedi troppo a lungo o quando hai diciott'anni e non sopporti il peso della vita.

«Desidera?»

«Un menu, per favore.»

Aprì la bocca per dire qualcosa ma si fermò all'istante. Allungò una mano sotto il bancone e tirò fuori un lungo menu rosso. Sussurrò: «I piatti del giorno sono pasticcio di tacchino e polpettone».

«Lo fate ancora il California burger?»

«Certo! Ne vuole uno?» Con mia grande sorpresa, i suoi occhi si accesero, e si sciolse in un sorriso molto amichevole. Guardandola meglio, mi resi conto che quella ragazza era piena di energia, e che l'avrebbe consumata tutta prima dei trentacinque o quarant'anni. Dopodiché, la sua vita sarebbe stata tutta sospiri e gesti stanchi, e consapevolezza di avere esaurito la propria scorta prima del tempo. Questo pensiero mi attraversò il cervello come una stella cadente e sparì subito. Vidi sul suo petto la targhetta col nome. "Donna".

«Donna? Ho un'amica che si chiama Donna. Ha due uccellini. Due pappagalli.»

«Ah, sì? E poi?»

«E... be', un California burger va benissimo, Donna.»

Fece per andarsene, ma la fermai alzando un dito: «Un secondo. Tu vai alle superiori?»

Fece una piccola smorfia. «Purtroppo.»

«La signora Muzroll insegna ancora?»

«Quella non insegna, signore, quella ti *addormenta*. Le sue ore sono buone per fare i compiti. Lei ha studiato a Crane's View?» Indicò la scuola con un pollice, dietro le sue spalle.

«Tanto tempo fa.»

Fece un altro sorriso. «Mi piacerebbe esserci stata tanto tempo fa!»

«Non è migliorata, eh?»

«Naa, non è così male. È solo che mi piace lamentarmi. Vado a prendere il suo burger.»

La seguii con lo sguardo mentre si allontanava, poi passai in rassegna gli altri avventori. Nel parcheggio c'era il camion di una ditta di traslochi, e diedi per scontato che appartenesse ai due giganti che mangiavano polpettone all'altro lato del banco.

Fissai un po' troppo due teenager in un séparé, che si divertivano a spararsi addosso proiettili di carta sputandoli dalle cannucce. Mi ricordai di essermi seduto proprio in quel séparé, una sera, con Louise Hamlin, dopo aver limonato come dei matti dietro la scuola. Bevevamo Cherry Coke e ci fissavamo con la gioia e la gratitudine che solo due quattordicenni reduci da una pomiciata grandiosa possono provare. Qualcosa nel mio petto si strinse al pensiero di quella serata, e dei capelli biondo acceso di Louise Hamlin.

«Ecco qui. Qualcosa da leggere mentre aspetta.» Donna posò un libro sul banco di fronte a me. Era il *Periauger*, l'annuario della scuola superiore di Crane's View. «È dell'anno scorso. Magari le farà piacere vedere com'è adesso.»

«Ehi, Donna, che cosa carina! Grazie mille.»

«Lo tengo nel retro. Così può controllare se la signora Muzroll è cambiata.»

«Non credo. Grazie ancora.»

Fu un perfetto sentiero dei ricordi verso la mia vecchia casa. Era tutto così familiare, e così nuovo. Non conoscevo nessuno dei ragazzi, ma le facce negli annuari sono tutte uguali. Gli stessi sorrisi forzati, le pose a petto in fuori, i duri, gli sfigati, i futuri poeti e i buffoni. La lunghezza dei capelli e i vestiti cambiano, ma le facce sono ovunque le stesse.

La scuola aveva costruito una nuova palestra e demolito il vecchio auditorium. Il signor Pupel (universalmente conosciuto e odiato col nome di Mister Tirapiedi) insegnava ancora francese e aveva conservato intatta la sua aria da gay. La signora Bartel aveva ancora le tette più grandi del mondo e Ater, l'allenatore, dopo trent'anni somigliava ancora a un facocero. Tutto ciò mi rincuorò, e non smisi di esaminare l'annuario nemmeno quando arrivò il mio panino con tutto il suo ripieno.

«Ha riconosciuto qualcuno?» Donna si allungò sul banco e sbirciò il libro capovolto. Aveva lunghi capelli castani, luminosi e folti. Così da vici-

no, riuscivo a sentire il suo profumo. Sapeva di fumo e di limone.

«Altroché! Quasi non ci si crede, che alcuni di questi siano ancora lì. Pupel faceva sempre sedere i ragazzi più carini nelle prime file. Una volta ci andò di mezzo anche Frannie McCabe, che però la sapeva più lunga di lui, e gli rispose ghignando: "Perché, vuole sbirciarmi sotto la gonna?"»

Al nome dell'abominevole McCabe, Donna fece un passo indietro e si mise le mani sui fianchi. «Frannie McCabe è mio zio!»

«Sul serio? Vìve ancora in città?»

«Certo! Lei si chiama...? Gli dirò che l'ho incontrata. Eravate in classe assieme?»

«Sì. Mi chiamo Samuel Bayer. Sam. Eravamo molto amici. Lui è il tipo più duro che abbia mai incontrato. Cosa fa adesso?»

«Il poliziotto.»

«*Poliziotto*? Donna, è impossibile che Frannie McCabe sia diventato un poliziotto.»

«Invece sì, è così. Da giovane era cattivello, eh?» Il suo sguardo divertito lasciava intendere che anche lei aveva avuto la propria dose di aneddoti sullo zio Frannie.

«Era il peggiore! Da ragazzino, se qualcuno di noi avesse dovuto finire nel braccio della morte, ero sicuro che quello sarebbe stato tuo zio. Non riesco a credere che sia diventato uno *sbirro*.»

«È anche bravo. È il capo.»

Mi diedi una pacca sulla fronte per lo stupore. «Quando eravamo ragazzini, se gli avessi detto che un giorno sarebbe diventato commissario di polizia, si sarebbe sentito offeso.»

«Ehi Donna, che dici, ci porti un caffè?»

Diede uno sguardo ai due uomini dei traslochi e annuì. «Provi a passare alla stazione a salutarlo. Gli farà piacere. È sempre là.» Prese una caraffa di caffè e se ne andò.

Continuai a sfogliare il libro mentre mangiavo. La squadra di football era andata bene, quella di basket no. La recita di primavera era stata *West Side Story*. Gli attori erano truccati così male che sembravano usciti dalla *Famiglia Addams*. Feci scorrere veloci le pagine dei club di computer, di scacchi, di cucina, dello staff degli assistenti. Il primo anno, il secondo, e, lì, un volto che non conoscevo, con un nome, quello sì, familiare, e un ricordo grande come la mia stessa vita: Pauline Ostrova.

«Gesù Cristo! Donna? Puoi venire un attimo?» La mia voce doveva essere stata un po' troppo alta perché sia lei che i due dei traslochi mi fissa-

rono a occhi sbarrati.

«Sì?»

Le indicai la foto. «La conosci? Pauline Ostrova.»

«Sì. Cioè, la conosco, ma di vista, non è mia amica o cose simili. Perché?»

«Com'è?» Per un attimo non mi resi conto che stavo trattenendo il respiro per l'agitazione e l'attesa.

«Un po' strana. Sveglia. Ha la passione per i computer, quel genere di cose. Un cervellone. Conosce per caso la sua famiglia? Sa qualcosa di loro?»

«Oh, ehm. Sì, li conosco bene.»

Si sporse, facendosi più vicina, come per rivelarmi un segreto. «Sa dell'altra Pauline? Sua zia? Sa cosa le è successo?»

«Donna, il suo cadavere l'ho ritrovato io.»

Me ne andai dal ristorante così di buon umore che avrei ballato la rumba nel parcheggio. Salito in macchina, alzai il volume della radio al massimo, per cantare a squarciagola *Bus Stop*, la canzone degli Hollies.

C'ero. Finalmente c'ero di nuovo, e la sensazione era talmente gloriosa ed eccitante che mi sentivo invulnerabile. C'ERO! Erano quasi le nove di sera quando presi il telefono dell'auto per chiamare l'ufficio di Aurelio Parma, *gargoyle* dell'editoria, demone dell'oltretomba, uomo-Ebola, e dirgli AH! Ho un'idea incredibile per un nuovo libro. In più, è già tutto *pronto*: non c'è bisogno di creare nulla. Feci squillare il suo telefono fino a che, passata la scia del razzo del mio entusiasmo, mi resi conto che doveva essere tornato a casa già da ore. Dovevo parlare con qualcuno di tutto questo. Presi la mia agenda e cercai il numero privato di Patricia Chase. In tutti gli anni della nostra collaborazione, non l'avevo mai cercata a casa sua. Stavolta, sapevo che mi sarebbe venuta un'embolia se non l'avessi fatto.

Attendevo, mentre il suo telefono squillava. Dall'altra parte della strada c'era una stazione di servizio che aveva aperto sotto le insegne della Flying A, e poi era passata a Gulf, Sunoco, e poi Citgo. Ora aveva il marchio Exxon, e un'aria molto hi-tech, moderna, ma non c'era un garage per le riparazioni. Solo le pompe e uno di quei minimarket dedicati ai vizi degli avventori: sigarette, biglietti della lotteria, cibo spazzatura e il "National Inquirer".

Nelle sue incarnazioni precedenti, la stazione era stata il posto in cui si trovava il distributore di Cherry Coke, punto di ritrovo dopo la scuola per

noi e le nostre biciclette. Con un decino ti compravi una bibita, sparata dall'interno della macchina, in una di quelle bottiglie di vetro di un verde approssimativo, fredde come il ghiaccio e dalle curve perfettamente aderenti alla tua mano. Ce ne stavamo lì con le bici tra le gambe, bevendo a sorsi esagerati. Nel frattempo, guardavamo passare le auto che entravano e uscivano per fare benzina o per i lavori di officina. Se erano di prima categoria, ne scandivamo i nomi. «Cazzo, una 4-4-2.» «Bella 'Vette.» «Quella Z-28 sì che sgomma!» Origliare le conversazioni dei meccanici del garage ci aveva insegnato a rispettare quel genere di auto, oltre a tutte le parolacce che tutti a nove anni dovrebbero conoscere. Le pareti delle nostre camere, a casa, erano coperte di foto di Shelby Mustang o Cobra, di motori della Chevrolet 327, di interni personalizzati di pelle, o dei piloti di *dragster* Don Prudhomme o "Swamp Raf" Don Garlits.

«Pronto?»

«Patricia, sono Sam Bayer.»

«Sam! Aurelio ti ha fatto prigioniero?»

«Meglio, Patricia, molto meglio! Stai a sentire...»

Le raccontai dell'idea per il libro. Quando ebbi finito, rimase a lungo in silenzio, il che, per la formidabile Chase, poteva dar luogo alle reazioni più disparate. Il suo tono di voce di solito è marcato e solenne, ma in quel momento parlò nel modo più sommesso ed esitante che avessi mai sentito. «Non me ne avevi mai parlato, Sam.»

«È passato così tanto tempo.»

«Cosa importa? È un'esperienza mica da ridere!»

«Va bene, ma che te ne pare della mia idea? Ti piace?»

«La adoro, e piacerà anche ad Aurelio.»

«Questo comunque non significa che scoprirò davvero qualcosa, Patricia. Darò solo un'occhiata.»

«Sai, credo che potrebbe diventare il grande libro di cui parlavamo oggi, Sam. Gli dei devono avere una certa predilezione per te, se ti offrono un'idea così solo sette ore dopo il nostro colloquio. A proposito, dove sei adesso?»

«A Crane's View! Ho appena mangiato un California burger da Scrappy, e sto per tornare a fare un giro al fiume per vedere cosa riesco a ricordare.»

«Sarà grandioso, Sam. Ne sono davvero entusiasta.»

«Una frase del genere non è da te!»

«Non hai mai scritto niente di simile.»

Stavo per risponderle quando vidi qualcosa che mi spedì dritto nel mio

passato con la forza di un cazzotto.

Durante la conversazione, guardavo il via vai nella stazione di servizio. Il finestrino della mia auto era abbassato, e sentivo il borbottio costante del traffico e degli altri rumori della strada. Niente di speciale, finché qualcuno non iniziò a parlare con una voce profonda e monocorde che una parte del mio cervello riconobbe all'istante. Ripeteva parola per parola lo spot della Honda Accord di cui io stesso, dopo averlo visto migliaia di volte in televisione, avevo memorizzato inconsapevolmente lo slogan, come quelle tremende canzoni pop che non ti escono più dalla testa. Riconobbi la battuta un attimo prima di riconoscere la voce. Voce che stava facendo esattamente la stessa cosa che faceva da sempre, da quando ero ragazzino: ripetere alla perfezione le parole degù spot televisivi. Trent'anni prima avrebbe citato Cocoa Marsh o le sigarette Newport, il detersivo Tide e un altro modello di auto, la Rambler. Oggi era una Honda, ma non c'era differenza: nelle mie orecchie riviveva uno dei fantasmi di Crane's View. Strabiliato, mi girai per guardarlo in faccia.

Era lì, col solito passo pesante da cavallo impettito, le braccia ciondolanti in maniera esagerata sui fianchi, i piedi sigillati dentro scarpe che sembravano grosse quanto le scatole che le avevano contenute.

«Merda, è Club Soda Johnny!»

«Cos'hai detto?»

«Ti richiamo domani, Patricia. Devo andare. Ho appena incrociato il mio passato, e ripeteva la pubblicità della Honda.» Riattaccai e balzai fuori dalla macchina. Johnny stava camminando verso la scuola, e come sempre lo faceva talmente in fretta che per stargli dietro quasi dovetti correre.

Sembrava più grasso di una decina di chili, e aveva perso quasi tutti i capelli. Quelli rimasti erano tagliati a spazzola, il che rendeva il suo viso ancora più largo e squadrato.

«Johnny! Ehi, Johnny!»

Si fermò e si voltò. Quando mi vide, mi fissò senza scomporsi troppo.

«Ti ricordi di me? Sam Bayer? Vìvevo qui, tanto tempo fa.»

«No.»

«Lo immaginavo. Come stai, Johnny?»

«Bene.»

«Cosa combini?»

«Non granché.»

Johnny Petangles viveva con la madre e la nonna in Olive Street, dalle partì della stazione ferroviaria. Era un po' "lento", si diceva, e faceva i la-

vori che gli capitavano, in città. Ciò che davvero gli piaceva era guardare la televisione. Benché non lo avessi mai considerato un *idiot savant*, aveva un talento indiscutibile: era in grado di ripetere parola per parola qualsiasi spot televisivo gli fosse mai capitato di vedere. «E il problema scorre via: Roto Tooter!», «Con un Sominex, il sonno arriva...», «Puff Puff, Cocoa Puff.» Il vangelo di Johnny, detto "Club Soda", veniva direttamente dal tubo catodico, e, per quanto fosse lento, lui ne conosceva ogni libro e versetto. Certe volte capitava che ce ne stessimo seduti da qualche parte, annoiati a morte. Ed ecco che arrivava Johnny, impegnato in una delle sue infinite maratone attraverso la città. «Ehi, Johnny, facci la pubblicità delle barrette Clark. E il Chunky. Com'è che fa quella della Bufferin?» Non era necessario che le pubblicità contenessero musica o canzoncine perché se le ricordasse tutte. Anche i dottori in camice bianco che puntavano la bacchetta verso i diagrammi che dimostravano l'efficacia dell'aspirina Bufferin o della crema per emorroidi Preparation H si infilavano immediatamente nella fragile testa di Johnny e ci restavano per sempre. Ma siccome era ritardato, le frasi, per quanto perfette, se ne uscivano piatte e totalmente vuote, come pronunciate da una voce robotica. «CHAR-LIE DI-CE BUONE LE MIE CA-RA-MEL-LE!»

Stargli accanto in quel momento era come annusare un bouquet di fiori freschi. Il profumo della nostalgia era irresistibile.

Guardò a destra e a sinistra. Poi, con un movimento esagerato, alzò una manica e diede un'occhiata al suo orologio da polso. Sul quadrante notai l'immagine di Arnold Schwarzenegger in *Terminator*. «Adesso devo andare. Devo andare a casa a guardare la televisione.»

Allungai una mano e gli sfiorai il braccio. Era caldissimo. «Johhny, ti ricordi di Pauline Ostrova? Ricordi quel nome?»

Socchiuse gli occhi, si toccò il mento e guardò in aria. Iniziò a mormorare qualcosa. Per un attimo mi chiesi se avesse già dimenticato la mia domanda.

«No.»

«D'accordo. Be', è stato un piacere rivederti, Johnny.»

«Piacere mio.» Rimasi sorpreso quando allungò la sua grossa mano per stringere la mia. L'espressione sul suo volto non cambiò nemmeno quando, all'improvviso, si voltò allontanandosi a grandi passi.

Guardandolo mentre se ne andava, mi ricordai del vecchio Club Soda, di Frannie McCabe, Suzy Nichols, Barbara Thilly... e di tantissimi altri. Mi ricordai di quando, la sera, al parco, annoiati da far schifo, eravamo felici

di incontrare il pazzo Johnny che ci avrebbe distratti per almeno cinque minuti.. Avevamo così tanto tempo, allora. Forse *tutto* ciò che avevamo era il tempo. Sempre in attesa che succedesse qualcosa senza nemmeno sapere bene cosa. In attesa che succedesse qualcosa, che arrivasse qualcuno a evitare che la giornata, o la settimana... *fosse lì*, e basta.

Johnny si fermò, si voltò e mi rivolse uno sguardo impassibile. «Mi stai prendendo in giro. Pauline è morta. L'hanno ammazzata tanti anni fa.»

«È vero, Johnny. Tanti maledetti anni fa.»

In auto, oltrepassai la chiesa del Sacro Cuore, Stumpel Ford, la cartoleria di Power. È curioso come certi negozi, per quante volte possano cambiare gestione, rimangano sempre uguali. Alcuni si trasformano da pizzeria in boutique in chissà cosa ogni pochi anni. La drogheria di Crane's View aveva cambiato proprietario, ma era rimasta il posto in cui andare a comprare il giornale, le gomme da masticare, le caramelle. Quando ero un ragazzino, la mia prima paglietta era di venticinque centesimi. Abbastanza per comprarmi una tavoletta di cioccolato Payday e un fumetto di *Sugar and Spike*. Uscivo dalla drogheria indeciso su cosa fare, se aprire prima il fumetto o il Payday. Di solito finivo col fare tutto contemporaneamente, mangiare e leggere, attraversare la strada senza guardare e senza rendermi conto, fino a quando non fossi arrivato a casa, che avevo finito tutti i soldi.

All'altezza del semaforo del centro, la strada principale si divideva in due. Procedendo dritti si prendeva la Broadway, una salita che portava ai quartieri più carini. Svoltando a destra, si continuava sulla Main Street, che attraversava la bellissima zona downtown di Crane's View, durata totale della passeggiata sei minuti. Quando avevo guidato Michelle lungo il nostro pellegrinaggio verso le mie radici, mi aveva chiesto: «Ma con che cosa vi divertivate qui? Non c'è niente!».

Ed era più o meno vero. Crane's View, graziosa cittadina a un'ora di distanza da Manhattan, lungo il fiume Hudson, era abitata soprattutto da famiglie piccolo-borghesi italiane o irlandesi. La gente non aveva bisogno di altro al di là di un buon ferramenta, un mercato, e un negozio di abbigliamento che vendesse pantaloni *chinos*, reggiseni Maidenform, vestiti da casa, scarpe Converse. La portata più costosa nel menu del miglior ristorante cittadino era l'aragosta "Surf and Turf", quella servita assieme alla bistecca. C'era anche una biblioteca decente, ma la usavano in pochi. E anche il cinema Embassy, ma in quello si andava giusto per combinare qualcosa con le ragazze, dato che era buio e di solito vuoto come una tomba. I bar si

chiamavano Shamrock o Da Gino. Michelle aveva ragione: gli abitanti della città passavano le proprie giornate a lavorare sodo, poi tornavano a casa, si bevevano una birra e guardavano la partita in televisione.

Solo pochi di loro non corrispondevano alla descrizione. Erano per lo più colletti bianchi, pendolari che lavoravano a Manhattan e si potevano permettere un'abitazione decorosa, un cortile e un po' di verde attorno a casa. Una coppia che viveva a Pilot Hill possedeva una Rolls-Royce, ma non la si vedeva quasi mai in giro e i due non avevano nemmeno figli, il che li faceva apparire come abitanti di un altro pianeta.

All'altro capo della città si trovava Beacon Hill, l'unico vero quartiere. Per qualche incomprensibile ragione ci abitava un buon numero di famiglie ebree. Mi ricordai di quando, in prima media, andavo a trovare Karen Enoch, di cui ero perdutamente innamorato. Fu nella sala da pranzo di casa sua che vidi per la prima volta una Menorah. Dissi alla signora Enoch che era un bellissimo candelabro, e che mi ricordava quello che Liberace, nel suo show televisivo, teneva sul pianoforte. Più tardi, lo stesso giorno, cercò anche di spiegarmi la Chanukkà, ma l'unica cosa che riuscii a capire era che si trattava di una specie di Natale moltiplicato per dodici.

Sono cresciuto in una cittadina americana negli anni Cinquanta. Una delle ragioni per cui non ho mai avuto molto da dire sulla mia infanzia è semplicemente perché non mi è mai accaduto granché. Nessuno si faceva crescere i capelli, si protestava solamente per cose come l'ennesima cena a base di brasato, di droga si sentiva parlare solo sottovoce, e se un ragazzo si comportava in maniera vagamente diversa dalla norma era una checca. Bravi o no, praticavamo un sacco di sport. I miei amici si chiamavano quasi tutti Joe, Anthony, John. La maggior parte delle ragazze che sognavamo e ci facevano venire i sudori freddi erano di quelle che a diciassette anni sono al massimo del proprio splendore ma che, dopo un matrimonio precoce, diventano in poco tempo delle repliche delle proprie madri.

Guidando attraverso il centro della città, passai davanti alla stazione di polizia, e fui tentato di entrare e chiedere di Frannie McCabe, ma non avevo fretta. Se le cose fossero andate come speravo, sarei tornato presto a Crane's View, per starci parecchio tempo.

Oltrepassata la piccola zona commerciale, la Main Street diventa una ripida curva in discesa e termina all'altezza della stazione ferroviaria e del fiume. Col piede sollevato dall'acceleratore e la macchina che scendeva da sé per la collina, ricordai tutte le volte che avevo fatto a piedi la strada da casa mia fino alla stazione. Vestito di tutto punto e pieno di aspettative per

la giornata che mi aspettava a New York, avevo risparmiato sulle pagliette di settimane e il programma della gita era studiato nei minimi particolari. Sarei andato all'*Automobile Show* al Colosseum, o a vedere un incontro di lotta al Madison Square Garden, oppure al Broadway Sports Palace a spendere tutti i miei soldi in sala giochi. Avrei pranzato con un hot dog e del Coconut Champagne, o con una bistecca fibrosa da due dollari da Tad's Steaks. A quel tempo New York non mi faceva paura. Un saputello dodicenne poteva camminare da solo per Times Square, e la cosa peggiore che poteva capitargli era incontrare un accattone che gli chiedeva qualche spicciolo. Andarci non mi spaventava e immaginavo la città come una specie di amico sbruffone con lo stuzzicadenti in bocca.

Guidai al di là del ponte sopra la ferrovia e feci una brusca svolta a destra, verso la stazione. Qualcuno, con brillante spirito imprenditoriale, aveva costruito una *steakhouse* di lusso sulla riva del fiume. Sentii un profondo sgomento al pensiero che qui la vita era proseguita senza di me per tutti quegli anni. Chi si credevano di essere, per cambiare così il panorama che era stato mio? C'è una parte di te che pensa di possedere i luoghi dei tuoi ricordi; ci vorrebbe una legge per preservarli proprio com'erano.

Parcheggiai di fronte alla stazione e scesi dall'auto. Dopo un istante, l'espresso da Chicago sbuffò sui binari, diretto in città. Mentre passava, con il violento *vuuum* dello spostamento d'aria e un migliaio di rintocchi metallici, il mondo all'interno dei suoi vagoni era ancora una volta pieno di romanticismo e possibilità. Il treno con cui ci spostavamo da Crane's View a New York era sempre un locale. Si fermava per dodici volte lungo il suo placido cammino, prima di entrare nella Grand Central Station. Il nostro treno era quello dei pendolari, delle vecchie signore che andavano alla *matinée* di *Hello, Dolly!*, e dei tredicenni con calzoni troppo corti, maglioni viola con lo scollo a V e tanta brillantina sui capelli da poter cambiare l'olio all'auto di famiglia.

Sospirando, guardai verso l'acqua e vidi una giovane coppia che giocava con un frisbee, che il loro cane rincorreva avanti e indietro. Si divertiva come un matto. Ogni due o tre lanci glielo lasciavano prendere. Lui si metteva a correre attorno a loro come in un ballo trionfante, poi il frisbee gli veniva strappato di bocca, e ricominciavano i lanci. È interessante notare come nella vita spesso un momento di profonda tristezza serve per accorgersi, un attimo dopo, che tutto va bene. Fissavo la coppia. Irradiava onde di felicità così intense che le sentivo lì dove mi ero fermato. La ragazza fece un giro su se stessa prima di lanciare il frisbee con tutta la forza che a-

veva in corpo. Lo lanciò verso di me, e mi cadde a pochi metri di distanza. Feci per andare a prenderlo ma, quando mi accorsi che il cane mi veniva incontro, mi fermai. Si fermò anche lui. Era a poche spanne dal disco color rosso acceso, ma mi guardava come se la decisione spettasse a me.

«Non c'è problema. Prendilo.»

Inclinò la testa in quella classica posa da cane che chiede "Eh?" e che mi fa sempre ridere. «Va bene. Prendilo.»

Lo strappò da terra e schizzò via. Io feci per avvicinarmi all'acqua.

«Mi scusi, sa che ore sono?»

Non ho idea di quanto tempo avessi passato lì a guardare l'acqua e a perdermi nei ricordi. Sembrava la sera ideale per i sogni a occhi aperti. Comunque, uscii dalla trance e guardai prima la ragazza, poi il mio orologio. «Le nove e un quarto.»

«Tutto bene?» Aveva un viso dolce, tutto preoccupato.

Mentre la fissavo tentai di sorridere. Non sapevo cosa dire.

«Ti ho mai raccontato di quando ho trovato il cadavere della ragazza?»

La persona che amavo di più al mondo mi guardò, e fece un sorriso che mi sarei ricordato in punto di morte. I lunghi capelli castani, che una riga in mezzo divideva perfettamente in due, le cadevano sulle spalle, e sulla sua camicia da notte leggera erano disegnati degli uccellini.

Scosse la testa. «Ecco una delle cose che mi piacciono delle notti che passo con te. La mattina mi racconti sempre una storia che non ho mai sentito prima.»

Aveva sedici anni e ne dimostrava trenta. Mi sporsi sul tavolo per accarezzarle una guancia. Lei mi prese la mano e me la baciò.

«Non finirò mai di stupirmi che tu sia mia figlia.»

Cassandra Bayer fece una smorfia. «Perché? Cosa vuoi dire?»

«Proprio quello che ho detto. Come abbiamo fatto io e tua madre a covare una così brava ragazza? Tua madre ha vissuto una vita che farebbe arrossire una suora. Io ho più nevrosi di Woody Alien. Eppure, eccoti qui: concreta, sveglia, divertente. .. Come è potuto accadere?»

«Forse i miei geni hanno saltato una generazione.» Prese la boccetta di terrificante smalto per unghie nero e proseguì il lavoro sul proprio pollice.

«Posso dipingermi le unghie di nero per imitare le tue?»

Alzò gli occhi e fece uno sbadiglio. «E allora, questo cadavere?»

Mi alzai per versarmi dell'altro caffè. Senza guardarmi, lei mi allungò la sua tazza. La riempii e guardai la punta della sua testa. «Senti che bella i-

dea: perché non ti rasi a zero e non ti fai tatuare "Papà" lì sopra? Starebbe bene con le unghie, e sarei sicuro che mi vuoi davvero bene.»

«Conosco una ragazza che ha un tatuaggio proprio là sotto.»

«*Che?* E cosa sarebbe?»

«Un fulmine.»

Guardai fuori dalla finestra, cercando di digerire anche questa. «Cass, a volte mi racconti cose che mi fanno sentire ultracentenario. Voglio dire, sono abbastanza al passo coi tempi per la mia età, questo lo hai ammesso anche tu. Ma se andassi a letto con una donna e le trovassi un tatuaggio proprio lì, chiamerei la polizia.»

«Papà, non credo che con questa andresti a letto. La chiamano "Spoon", come cucchiaio, e non mangia altro che agnello. È una specie di nuova religione, come quelli di Malda Vale.»

«E i genitori di Spoon che ne pensano?»

Finì il lavoro sul pollice e riavvitò il tappo della boccetta. I suoi gesti erano così delicati e precisi. «Allora, mi racconti o no del cadavere?»

«Va bene. Quando avevo quindici anni, io e degli altri miei amici andavamo a nuotare nell'Hudson.»

«Facevate il bagno nell'Hudson? Papà, quel fiume è così inquinato che di notte brilla!»

«Be', sempre meglio nuotare in un fiume inquinato che farsi un tatuaggio sui genitali! In ogni caso, all'epoca non era così; puzzava un po' e basta. Ma non è che ci andassimo proprio per nuotare. C'erano tutte le ragazze più carine in bikini. Qualcuno portava la birra, fumavamo le Marlboro, c'era una radio portatile... la trasmissione di Cousin Brucie sulla WABC. Era bello. Per me è rimasto "il giorno di *A Hard Day's Night*". Poi ti spiego perché. I primi ad andarci fummo io e Joe O'Brien.»

«Joe O'Brien? Il tuo migliore amico che una volta te le diede di santa ragione?»

«Proprio lui. All'epoca le questioni si risolvevano così. Era quel tipo di cittadina. Tutti erano dei duri, o per lo meno fingevano di esserlo. Anche tra migliori amici, bastava il minimo disaccordo e, BAM! scoppiava subito una rissa.»

Cass scosse la testa. «Un bel posto in cui crescere.»

«Certo che era un bel posto in cui crescere. C'era l'innocenza. Credevamo nella lealtà, le ragazze erano quasi tutte vergini. La musica che ascoltavamo parlava di avere il ragazzo fisso, non di mangiare il cancro di qualcuno. Potevamo andare e venire da casa quanto ci pareva senza la paura di

essere assassinati in un *drive by*. Le ragazze non venivano violentate e nessuno portava con sé una pistola. Be', quasi nessuno.»

«Scommetto che Frannie McCabe ne aveva una. La storia ha a che fare con Frannie?»

«No, e non ce lo perdonò mai. Frannie era il re, quando si trattava di essere il primo a fare le cose. Ma quella volta toccò a noi arrivare per primi.

«Eravamo io e Joe O'Brien. Più o meno alle dieci del mattino. Giornata calda. Davvero una giornata calda. C'era un posto, in riva al fiume, in cui andavamo sempre. A poche centinaia di metri dalla stazione dei treni. Stendevamo i teli per terra e ci mettevamo in costume da bagno.

«Quel giorno non stavamo nella pelle nell'attesa che la festa iniziasse. In città c'era una ragazza nuova, Geraldine Fortuso, che aveva il più bel corpo che avessimo mai visto. Aveva anche i baffi, certo, ma nessuno è perfetto. Tutti i ragazzi facevano a gara per lei, e sapevamo che ci avrebbe raggiunti al fiume. Io e Joe ce ne stavamo sulla riva a guardare le barche e a parlare del divino profilo di Geraldine Fortuso.

«Passò un motoscafo che fece alzare delle onde. Non so chi fu il primo a vederla. È strano, perché in fondo è un dettaglio importante, ma francamente non ricordo. Chiunque fosse, disse: "Che cazzo è quello?". Le onde avevano sollevato dal pelo dell'acqua questa grossa cosa bianca, diafana, a una dozzina di metri da noi, e la sbattevano su e giù come una medusa gigante. Ci avvicinammo entrambi per guardare meglio, ma io esagerai e scivolai in acqua.

«Joe mi disse: "Lo vedi? Vai a guardare cos'è? Magari è un paracadute".»

Cass avanzò sul bordo della sedia e chiese, con lo stesso tono dubbioso che avevo usato io quel giorno: «Paracadute?»

Mi strinsi nelle spalle. «Ne aveva l'aria. Un piccolo paracadute, o la più grossa dannata medusa che avessimo mai visto. Sai bene che i ragazzini non hanno paura di niente, prima di scoprire che la vita ha grandi fauci. Senza pensare che potesse essere qualcosa di brutto o pericoloso, avanzai nell'acqua e mi ci avvicinai a nuoto.»

«Quando ti sei accorto che era un corpo?»

«Non prima di vederlo a circa un metro di distanza. L'acqua rifletteva la luce del sole, di un sorprendente colore verde chiaro, il che rendeva impossibile mettere bene a fuoco le cose da lontano.

«Galleggiava a pancia in giù, vestiva una camicia da uomo. Era sbottonata, per questo sembrava così larga e piena. Sto andando molto indietro

con la memoria, ma se ci penso bene, ricordo che prima mi accorsi che era una camicia, e poi che c'era *qualcosa* sotto. Questo è ciò che pensai: che copriva qualcosa, non qualcuno.

«Ero calmo, Cass. Quella è la cosa sorprendente. Se mi accadesse la stessa cosa oggi sono certo che sarei molto più spaventato o sorpreso. Forse quando sei giovane pensi che certe cose ti *debbano* accadere. Così, siccome non aspetti altro che inizi una nuova avventura, scoprire un cadavere è come essere in un film di James Bond. E va bene così, perché è proprio in quel mondo che stai vivendo.»

«James Bond è ridicolo.»

«Non a quel tempo. Era il tipo più fico in circolazione.

«Comunque, una volta capito che è una camicia e che dentro c'è qualcosa, faccio un urlo che avrebbe fermato un treno. Joe iniziò a gridare qualcosa dalla riva, ma lo sentivo a malapena. Continuavo a nuotare lento, e mentre mi avvicinavo, un'altra grossa onda sollevata da una barca di passaggio fece girare il corpo. La vidi in faccia. Anche se era parzialmente sommersa, riconobbi subito ogni suo lineamento. Aveva gli occhi aperti, ma c'era qualcosa di bianco, come una nuvoletta, che le galleggiava vicino alla bocca.»

«Mio Dio, papà, ma non avevi proprio paura?»

«No, quella è la cosa sorprendente. Ne ero affascinato. Forse è solo il diverso genere di coraggio che hai quando sei così giovane. Ero curioso, tutto qui: volevo vedere tutto. I miei genitori temevano che potessi rimanere traumatizzato da quell'esperienza, ma non fu così. Ci vollero pochi secondi perché tornasse sott'acqua, e a quel punto chiamai Joe e gli urlai di avvisare la polizia, perché c'era un *corpo.* Partì come un razzo. Rimasi lì a galla a decidere cosa fare. Continuavo a fissarla e a pensare "È morta. La ragazza è morta". Ma il mio ricordo più vivido è che galleggiava vicinissima al pelo dell'acqua; come se le fosse bastato alzare la testa di qualche centimetro per respirare ancora e stare di nuovo bene. Strano, eh? Ti rendi conto della realtà, ma una parte del tuo cervello continua a pensare a cose assurde.

«La presi per un braccio; il *rigor mortis* l'aveva già irrigidita. Mi diressi verso la riva, tenendomela di fianco. Ci volle qualche minuto di manovre goffe, ma alla fine riuscii a portarcela. Approdai alla piccola piattaforma sabbiosa, e da lì fui in grado, con entrambe le mani libere, di tirarla fuori dall'acqua.

«Come ho detto, era vestita solo di una camicia da uomo e di un paio di

striminziti slip da bagno. So che non dovrei dirtelo, ma era la prima volta che mi trovavo di fronte una donna così. Si vedeva tutto. Non riuscivo a crederci. La cosa di cui tutti noi ragazzi avevamo parlato e che avevamo sognato per anni era lì sotto il mio naso: una ragazza quasi nuda.»

Cass sbadigliò. «Papà, era morta! Pensavi fosse *sexy*?»

«Certo che sì. Era bellissima e poco vestita. Non riuscivo a fare a meno di fissarla.»

«Che cosa oscena. Non ci posso credere. Eri lì che sbirciavi un cadavere!»

«No! Ero un quindicenne con degli ormoni da alce, impalato di fronte alla prima vera donna della sua vita. Fa una certa differenza, tesoro.»

Con le mani giunte come in una preghiera, disse: «Sono davvero felice di non essere un uomo! E poi che è successo?».

«Mi abbassai per toglierle dal volto la pellicola. Credo fosse muco o qualcosa del genere. Non successe nient'altro. Rimasi lì a guardarla fino al ritorno di Joe. La cosa interessante è che quando fu lì, non osò avvicinarsi. Rimase sulla riva, si sporgeva rifiutandosi di scendere.

«A Crane's View non succedeva mai niente, quindi immagina che eccitazione tra gli sbirri quando seppero del cadavere. Arrivarono in meno di dieci minuti. Il Capitano Cristello e Pi-pi Bucci.»

«Pi-pi?»

«Peter. Lo sbirro che odiavamo di più. Si era diplomato da pochi anni. Era quello che ci dava le lezioni più dure quando ci beccava.»

«Ma eri davvero un duro del genere, papà? Voglio dire, tutte le volte che racconti una storia di quando eri giovane ne esci come un vero delinquente.»

«No, in realtà fingevo. Non era la mia natura. Mi comportavo male solo per imitare i ragazzi con cui andavo in giro. Volevo piacere a loro, ma sapevano bene che me ne sarei andato da Crane's View appena avessi potuto. E andò proprio così. Quando sei giovane, però, ti lasci portare dalla corrente. Fa parte del gioco. Pensi che per i punk o per gli hippie fosse diverso? I vestiti o il taglio di capelli cambiano, ma il fatto è che i ragazzi vogliono prima di tutto essere accettati. Venderebbero gran parte della loro anima per esserlo. Tu sei più o meno l'unica che io abbia mai conosciuto che va dritta per la sua strada. Per questo ti ammiro.»

Era la verità. Cassandra era sempre stata indipendente e dotata di una volontà di ferro. Quando sua madre e io divorziammo, fui quasi turbato dalla determinazione con cui attraversò la crisi. Fino a quel momento, nes-

sun ragazzo le si era avvicinato, perché era così matura e sincera. Purtroppo, secondo lei la vera ragione era perché non era carina. Aveva un grosso meraviglioso naso, le guance di sua madre e occhi di taglio vagamente orientale. Era alta, indossava occhiali con la montatura di tartaruga e di solito nascondeva le curve del suo bel corpo dentro jeans e magliette sformate.

La adoravo, e custodivo gelosamente i momenti che passavamo assieme. Era stupefacente come fossi riuscito a essere un buon padre nonostante avessi mandato a puttane buona parte della mia vita. Parlavamo di tutto, e il suo candore, di cui andavo fiero, fu per me una seconda educazione. Una delle cose che apprezzavo di più era che negli anni fossimo diventati buoni amici, malgrado tutte le ricadute conseguenti alla fine di un matrimonio.

«Bene, arrivano Pi-pi e il commissario e voi siete lì vicino al corpo.»

«Giusto. Joe è sull'argine, io giù nella spiaggetta, e si sentono le sirene. Naturale. La polizia cittadina aveva solo due auto, e quelle arrivavano entrambe a sirene spiegate. Non ne bastava una...»

«Papà, la storia.»

«Arrivarono gli sbirri e presero il controllo della situazione. Cristello mi ordinò di allontanarmi dal corpo. Fino a un minuto prima era stata mia, adesso era di pubblico dominio. Pi-pi mi fece risalire sulla riva per registrare le mie dichiarazioni, e non sai quante arie mi diedi: stavo davvero dettando il *mio* verbale agli sbirri! Sembrava di stare in *Dragnet* o in *Naked City*, i miei telefilm polizieschi preferiti. Pi-pi era invidioso, glielo leggevo in faccia. Continuava a farmi domande stupide, come "Cosa intendi per 'camicia nell'acqua'?" o "Cosa facevate in riva al fiume?"»

«Cosa pensava che gli avresti risposto? Eri solo un ragazzino!»

«Infatti. Per questo era invidioso. I poliziotti delle cittadine passano tutta la vita in attesa di un omicidio. Noi, due stupidotti, ne avevamo scoperto uno per caso e Pi-pi non poteva fare altro che mettere a verbale le nostre dichiarazioni. Che gran cosa. Lo fece mentre aspettavamo l'ambulanza. Cristello estrasse un telo giallo acceso dal baule dell'auto e coprì il corpo. Ricordo bene quel momento: fu una specie di addio. Anzi, fu proprio l'ultimo saluto, dato che quando arrivò l'ambulanza si portò via il cadavere in fretta, e non lo rividi più.

«Ci dovettero portare alla stazione di polizia, per registrare di nuovo le nostre testimonianze. Quando salimmo sull'auto, la radio era accesa, e il disc-jockey stava dicendo "E ora, ciò che tutti stavate aspettando: la nuova canzone dei Beatles, *A Hard Day's Night*". Fu la prima volta che sentii quel pezzo. Da allora, ogni volta che mi capita di riascoltarlo, ricordo quel

giorno.»

«L'assassino fu scoperto?»

«Domanda difficile. Condannarono e incarcerarono il fidanzato di lei, ma anche dopo continuarono a girare un sacco di voci. In più, tutti noi avevamo le nostre teorie, i discorsi dei ragazzini che conosci bene anche tu. La versione ufficiale fu che la notte prima lei era scesa al fiume col ragazzo con cui usciva. Lui l'aveva colpita alla testa, si era spaventato e nel panico l'aveva buttata nel fiume. Tutto qui.»

«Perché non avete cercato di scoprire qualcosa voi? Siete stati voi a trovarla!» Cass sembrava indignata che non avessimo proseguito noi le indagini.

«Certo, ci abbiamo provato, ma nessuno rivela nulla a dei ragazzini. Men che meno gli sbirri. Neppure una parola.»

«Che cosa strana. Ma lei chi era?»

«Pauline Ostrova.» Mi concentrai per un attimo sul cadavere della ragazza, cercando di individuare i particolari giusti per descriverla. «Per quanto una città sia piccola, ci si trovano sempre un paio di ragazzi molto bravi e un paio di molto cattivi.»

Cass alzò una mano per interrompermi. «Aspetta! Lasciami indovinare: Pauline Ostrova era... molto brava. Voti altissimi, direttore dell'annuario, fidanzata col capitano della squadra di football.»

«No. Era molto, molto più interessante. Non la conoscevo bene perché era qualche anno più avanti di me, a scuola. All'epoca si era già diplomata, ma era ancora una leggenda, perché era buona *e* cattiva assieme. Una selvaggia, con un curriculum lungo chilometri. Si diceva che andasse a letto con chiunque le piacesse, che bevesse come un irlandese, e che per scommessa avrebbe fatto qualsiasi cosa. Ma aveva anche un'intelligenza brillante, e si era guadagnata la borsa di studio per Swarthmore.»

«Swarthmore? È molto più difficile entrare lì che a Harvard!»

«Ecco perché dico che era brillante. Dio solo sa cosa sarebbe potuta diventare se non fosse morta. C'erano talmente tante voci diverse su Pauline, quando andavo a scuola, che non si sapeva più a quali credere. Dev'essere stata una persona eccezionale.»

«Ma non la conoscevi?»

«Non proprio. Ogni tanto capitava di vederla per la strada in macchina o a piedi. Ma tutte le storie su di lei la rendevano un personaggio talmente fuori dall'ordinario che non riuscivo a fissarla per più di un secondo prima di abbassare lo sguardo. Era come fissare il sole; osservandola troppo a

lungo ti saresti bruciato gli occhi.»

«Non posso credere che non abbiate mai scoperto com'è morta.»

Feci una pausa drammatica, e poi dichiarai trionfante: «Questo, mia cara, è proprio ciò che ho intenzione di fare».

Fece un breve sospiro. «In che senso?»

Volevo mantenere la tensione alta il più a lungo possibile, soprattutto di fronte a quello che era il mio pubblico preferito. Mi alzai, mi avvicinai a un cassetto e ne estrassi una fotografia di Pauline, quella dell'annuario che avevo preso in prestito alla biblioteca della scuola. Ne avevo fatto fare una fotocopia ingrandita. Mi avvicinai a Cass e gliela misi di fronte. «Pauline Ostrova.»

Lei prese l'A4 e lo fissò a lungo prima di aprire bocca. Scrutavo il suo volto cercando di decifrare i suoi pensieri. Come sempre, non lasciava trasparire nulla, e non l'avrebbe fatto finché non fosse giunta a una conclusione. Conoscevo mia figlia abbastanza bene da sapere che non avrebbe ceduto a nessuna facile supposizione fino a che non si fosse fatta un'opinione precisa. «Alta o bassa?»

«Piuttosto alta, per quel che ricordo.»

«La foto da dove viene?»

«È la foto dell'anno in cui si è diplomata. Viene da un vecchio annuario.»

Scosse la testa. «Ha il viso così piccolo. E i denti sono così pìccoli e perfetti. A vederla qui, sembrerebbe una specie di secchiona, non il contrario. Questo perché è l'unica sua foto che io abbia mai visto. Ne hai altre?»

«Non ancora, ma ci sto lavorando.»

Cass diede un altro sguardo alla foto. «Ha l'aria troppo dolce per essere morta.»

La sera stessa, la accompagnai alla stazione. Mentre aspettavamo il suo treno, mi raccontò una storia che mi si appiccicò in testa come una gomma da masticare alla suola di una scarpa.

Riguardava una delle amiche di sua madre, assistente di volo. Si ritrova imbottigliata in un grosso ingorgo, sull'autobus-navetta che va da Londra all'aeroporto. A quanto pare, è una gran bella donna. Durante il viaggio, lei e un tizio, di bell'aspetto e ben vestito, non smettono un attimo di scambiarsi sguardi. Ma per tutto il tempo lui continua a parlare al suo cellulare e, per quanto lei riesce a decifrare, si trova nel bel mezzo di una grossa trattativa. Lei è in forte ritardo, e il bus non si muove. Il suo volo sta per partire, ormai è chiaro che non ce la farà. Disperata, si rivolge al tizio sexy

chiedendogli di prestarle il telefono per chiamare la compagnia e avvertire del suo ritardo. Il tizio per un attimo esita e poi, con grande imbarazzo, le risponde che sarebbe lieto di aiutarla, ma purtroppo il telefono è finto.

Dopo avere messo Cass sul treno per Manhattan, me ne stavo seduto in auto, a guardarmi le mani appoggiate al volante. L'aneddoto di Mister Telefono mi aveva fatto venire i brividi, tanto la sua storia era simile alla mia. Fino a quel momento anche io me ne ero andato in giro dandomi delle arie e fingendo di essere un pezzo grosso, quando in realtà ero solo un buffone con un mediocre romanzo sulla scrivania, che mi fissava come un mostro di pietra ogni volta che entravo nel mio studio. E se la mia carriera di scrittore fosse giunta al termine? C'erano tante di quelle storie di romanzieri che da un giorno all'altro erano rimasti a secco e non recuperavano più nemmeno una goccia di creatività. L'idea di scrivere la storia di Pauline era entusiasmante, ma che ne sarebbe stato se anche quel racconto fosse risultato piatto e senza vita? Non avrei più avuto scuse.

Le mie dita iniziarono a tamburellare e a saltellare sul volante. E se?... E se?... Non avevo bisogno di aggiungere incertezze alla mia vita, ma mi bastava passare una bella sera d'estate in solitudine e senza nulla da fare perché i dubbi sprizzassero fuori dalla mia testa come uno sciame di api assassine.

Un grosso manifesto murale pubblicizzava una nuova marca di yogurt. Raffigurava una bellissima mano di donna che stringeva un cucchiaio argentato sul quale spiccava una squisitezza color violetto. Lo slogan recitava "A un cucchiaio dal paradiso". Il cucchiaio mi fece ripensare a Spoon, l'amica di Cass con il tatuaggio sulla vagina. Un tatuaggio ne evocò un altro, e frugai nella tasca dei pantaloni in cerca del portafogli e di tutti i biglietti da visita che ci tenevo. Facendoli scorrere alla svelta, trovai quello di Veronica Lake, quello con la foto del criminale russo tatuato. Lo fissai per qualche secondo, pensai a quali altre prospettive la serata avrebbe potuto offrirmi, e presi il telefono.

Al quarto squillo, partì la segreteria telefonica. I messaggi delle segreterie dicono molto di chi li ha registrati. Quello della madre di Cassandra recitava solo «Sapete cosa fare», dopodiché arrivava il bip. L'uomo meno dotato di senso dell'umorismo che conosco è il titolare del tentativo più imbarazzante e meno divertente di lasciare un messaggio divertente. Il mio credo è "Se non è nelle tue corde, non farlo". Quello di Veronica era nitido e amichevole. «Ciao. Questo è il 308-2338. Lascia un messaggio e ti richiamerò appena posso.» Il fatto che non fosse in casa mi provocò una

leggera punta di delusione, ma pensai che forse era meglio lasciarle almeno un messaggio, tanto per farle capire che avevo pensato a lei.

«Signorina Lake, sono Samuel Bayer...» e prima che potessi aggiungere altro, sentii lo scatto del ricevitore e la sua voce.

«Salve, signor Bayer.»

«Si nasconde dietro la sua segreteria?»

Soffocò una risata. «Sì. Mi piacciono le segreterie telefoniche. È come avere un buttafuori alla porta che non lascia entrare gli indesiderati.»

«Non l'avevo mai vista in questo modo. Senta, so che si troverà in mezzo a mille impegni...»

«Non sto facendo nulla di particolare. Ha qualche idea?»

«A dire il vero, sì. Mi chiedevo se le andrebbe di uscire a bere qualcosa con me.» Le parole mi uscirono di bocca prima ancora che mi rendessi conto di cosa stavo dicendo.

«Certo che mi andrebbe! È da queste parti?»

«No. Sono nel Connecticut, in una stazione ferroviaria. Ma potrei essere lì entro un paio d'ore.»

«Caspita! Tutta quella strada per bere qualcosa con me?»

«È una bella serata. È una bella strada.»

«Ehi! *Belle parole pascon i gatti*!» Parlava in italiano, e qualunque cosa stesse dicendo, lo fece con accento e cadenza perfetti.

«Che vuol dire?»

«Che i fatti sono meglio delle parole. Adoro quando le persone sono così chiare e dirette. È un bel risparmio di tempo. Dove ci incontriamo, e a che ora, signor Bayer?»

Hawthorne è il bar più bello di Manhattan. I drink sono abbondanti, la clientela tranquilla e discreta, e l'ambiente decrepito ma confortevole. Ci arrivai che erano quasi le nove. Avevo guidato fin lì direttamente dalla stazione, e indossavo ancora i miei abiti casalinghi da domenica pomeriggio. Il che era perfetto, sia per Hawthorne che per Veronica. La vidi appena entrai, e per un istante mi sentii rabbrividire, dato che era vestita in maniera quasi identica a me: camicia bianca burton-down, pantaloni cachi e scarpe da ginnastica. Solo che le sue erano scarpe da basket, alte e robuste, con una quantità di scritte e graffiti sufficiente per garantirle il lasciapassare a una riunione di gang giovanili. Aveva un aspetto delizioso: la grande scultura di ghiaccio dei capelli biondi, il lungo collo, e quelle curve tanto sensuali da farti desiderare di sbirciare subito sotto la camicia...

Quando mi vide, batté le mani per la felicità, come una bambina. «Siamo gemelli!»

«Stavo pensando la stessa cosa. Chi è il suo sarto?»

Mi incoraggiò a salire sullo sgabello accanto al suo con un colpetto della mano. «Com'è stato il viaggio?»

«Tranquillo e spedito. Di solito la domenica sera è un disastro, ma mi sa che in tanti hanno deciso di passare un giorno di più in campagna. Cosa beve?»

«Tè freddo.»

«Niente alcolici?»

«Non stasera. Un'occasione come questa merita che rimanga lucida.»

«Perché?»

«Perché incontro il mio eroe. Non vorrei dire qualcosa di stupido per sbaglio e spaventarla o farla scappare.»

«Questo è l'appuntamento dei miei sogni, Veronica. Prima ancora che mi sieda, mi sento dire che sono il suo eroe. Non ho nemmeno dovuto fare la fatica di raccontare qualcuna delle mie storie per fare colpo.»

«No, ma vorrei sentirle lo stesso, signor Bayer.»

«Sam. Dammi del tu, per favore.»

«Sai quante volte ho sognato tutto questo? Sognato di trovarmi con te in un posto come questo, noi due soli, e di sentirti dire "Puoi chiamarmi Sam"?»

«Sei sempre così, ehm, diretta?»

«Mentire è un vero guaio. Ci si deve preoccupare di soppesare ogni parola che si pronuncia. È una cosa che odio. È già abbastanza difficile farsi capire quando si è sinceri.»

Il cameriere mi portò da bere. Mentre sorseggiavo il drink, cercai di farmi un'idea più precisa di Veronica, finché entrambi pensavamo alla prossima cosa da dire.

Aveva un'aria più giovanile di come la ricordavo; più voluttuosa e attraente. Fino ad allora, il mio brutto vizio era stato quello di lasciarmi affascinare da donne magre e nevrotiche. Spesso si trattava di brave amanti, il che sulle prime mi catturava, ma quello stesso fremito sessuale iniziale finiva sempre col tramutarsi in sgradevole elettricità statica, facendomi sentire come un parafulmine durante un temporale. Ovviamente molti dei problemi nelle mie relazioni erano dovuti a qualche mio circuito sballato e a peccati mortali di vario genere. Ero un ottimista e amavo le donne, entrambe virtù che mi avevano sempre messo nei guai. Anche in quel mo-

mento, cinque minuti dopo l'incontro con Veronica Lake e l'inizio della danza di corteggiamento, il mio animo era già lanciato sulla pista di decollo. Già pensavo "Chissà quando potrò chiederle di venire a stare nel Connecticut?" Volevo scoprire com'era fatta la sua schiena, quali altri autori le piacessero, che odore avesse il suo fiato. Mi piacevano la sua schiettezza, il suo guardarmi dritto negli occhi, il suo gesticolare ampio, da mediterranea, quando parlava. Mi piaceva ancora prima di conoscerla davvero, ma quella per me era la norma.

«A cosa stai lavorando? Posso chiedertelo o è una domanda troppo personale?» La sua voce suonava vagamente dubbiosa, insicura.

«No, non lo è per niente. Stavo scrivendo un romanzo, ma negli ultimi giorni sono successe alcune cose che mi hanno spinto verso un altro progetto. Ne sono davvero entusiasta.»

«Puoi dirmi di cosa si tratta? A proposito, sei un Pesci?»

Feci una pausa, mi schiarii la gola. L'astrologia non mi piace. Non mi piacciono le persone che mi chiedono di che segno sono. Va sempre a finire che quando glielo dici annuiscono come per assicurarti che è dalla tua data di nascita che dipendono tutti i tuoi casini. Non fui sorpreso dal fatto che Veronica lo avesse indovinato subito.

«Sì. Come l'hai capito.»

«Sei un Pesci. Ne sento l'odore.» Fece un sorriso e non andò oltre.

«Vuoi dire che puzzo di pesce?»

«No, il tuo è un buon profumo. Sembra un dopobarba di... Hermes? Hermes o Romeo Gigli. Hai un buonissimo profumo. Non volevo dire che puzzi.»

Feci un gesto al cameriere. «È ora di bere un altro drink.»

Si sporse sul tavolo e mi strinse forte una spalla. «Ascoltami bene, io sono solo una tua fan. Non sono nessuno. L'ultima cosa che desidero è offenderti. La tua espressione mi dice che ti ho fatto incazzare. Ti prego, tieni presente che non l'ho fatto apposta. Me ne devo andare? Merda. Mi dispiace, davvero.»

Tornò al suo posto. Le presi una mano. «Veronica, ci ho messo due ore per venire a New York in auto. Dopo quattro minuti di conversazione mi dici che sono un pesce e ora te ne vuoi *andare*? Forse è meglio che riavvolgiamo il nastro e ricominciamo da capo. Ti va?»

«Adesso sono troppo spaventata per dire qualcos'altro.»

«Non esserlo; la tua schiettezza mi piace. Mi hai chiesto a cosa sto lavorando. È un buon punto di partenza.» Mi accomodai sulla sedia. Lei mi fis-

sava immobile.

«Quando avevo quindici anni, ho scoperto il cadavere di una ragazza vittima di un omicidio.»

Mi ci vollero pochi minuti per raccontarle tutto. Quando ebbi finito, fissava il tavolo in silenzio. Sollevò lo sguardo solo dopo una lunghissima pausa. La sua espressione rivelava che la sua testa era al lavoro. «Pauline Ostrova è stata la tua sirena morta. La fine dell'infanzia. Tutte quelle combinazioni impossibili che si sperimentano e accettano solo quando si è così giovani. Donna e pesce. Giovane e morta. Sesso e omicidio...»

«Ossimori.»

Annuì lentamente. «Sì. L'infanzia è fatta di opposizioni nette. Fa sempre troppo freddo o troppo caldo. Tutto è odio o amore e niente altro, e si passa dall'uno all'altro in un attimo. Nel tuo minuto di quindicenne, hai provato tutto questo contemporaneamente. In quel momento della tua vita, una ragazza morta era davvero sexy. È ovvio che desiderassi guardare le sue mutandine. Per me ha senso, senza dubbio.»

«Vuoi dire che secondo te a quindici anni non ero un necrofilo sul punto di sbocciare?»

«Sam, a quindici anni tutti i miei pensieri avevano a che fare col sesso. Sai che la tua bocca è bellissima? Adesso ho voglia di bere qualcosa.»

Ordinò una vodka con ghiaccio. L'immagine della sua grande mano, con le unghie color salmone, saldamente stretta attorno al bicchiere di liquido trasparente, era così seducente che mi lasciai scappare un sospiro. Quando alzai lo sguardo, incrociai il suo. Capii dal suo sorriso che sapeva esattamente cosa stessi pensando.

Rimescolò lentamente il suo drink, e bevette un piccolo sorso. «Oggi mi hanno raccontato una bella storiella. Un mio amico ha un ristorante sulla 68ma. Un giorno, parlo di qualche mese fa, entra un cliente e ordina un *filet mignon.* Il mio amico si fa vanto di servire ogni giorno la carne migliore e più fresca. Il *filet* è servito, il cliente lo mangia e dichiara che è la bistecca migliore che abbia mai assaggiato. Il posto è piuttosto caro, ma lui ritorna, tutti i giorni per una settimana. Lascia mance sostanziose, non si lamenta mai di nulla, è sempre prodigo di elogi.

«Un giorno, a causa di un ritardo o di qualche altro problema, il mio amico non riesce ad andare a fare la spesa di carne fresca. Gli rimane quella del giorno prima, comunque ancora buona. Arriva il cliente del *filet.* Quando glielo servono, anziché iniziare a mangiare, gli si avvicina e lo annusa. Ne taglia un pezzetto, lo assaggia, e ripone la posata. "Questa carne

non è fresca". Chiede il conto e se ne va. Non l'hanno più rivisto. Quello che non capisco è perché non gli abbiano semplicemente detto che la carne non era fresca: "Ci dispiace, desidera un'alternativa?".»

«E dai, Veronica, tu non menti mai?»

Vuotò il suo bicchiere. «"È facile credere in te stesso quando menti, perché è di qualcun altro che stai parlando". L'hai scritto tu. Ho appeso quella frase di fronte alla mia scrivania.»

Alzai le mani in segno di resa. «Ma lo sanno tutti che gli scrittori sono dei bugiardi.»

«Ti dispiace se ti chiedo di non mentirmi? Sta' tranquillo, ti assicuro che sono una buona incassatrice. Non c'è bisogno che cerchi di fare colpo, l'hai già fatto. Mi piace il tuo aspetto, e giuro su Dio che non mi importa se giocavi nella squadra di basket dell'università o se conosci Bill Clinton.»

«E se ti dicessi che ho tre matrimoni alle spalle e che tutte le mie ex mogli pensano che io sia un mostro?»

«So già delle mogli, ho letto tutti gli articoli su di te che sono riuscita a trovare. Non mi importa, perché loro sono loro e io sono diversa. Dammi una possibilità e te lo dimostrerò.»

«Ragazza mia, ti piace metterti alla prova, eh?»

«Ricordi il giorno del nostro incontro, alla presentazione in libreria? Morivo dalla voglia di parlare con te. Quando ci riuscii, però, fui presa dalla timidezza. Avrei voluto dirti... No, non ci riesco nemmeno ora. Ho paura.»

«Sbaglio o stavi parlando di sincerità?»

Fece un respiro profondo, lo trattenne, espirò con forza. «D'accordo. Immagino che non ci sia differenza tra l'eccesso di timidezza e le bugie. Voglio uscire con te. Voglio *stare* con te.»

«Niente fidanzato?»

«Niente fidanzato. Niente Aids. Non sono una femminista né sessualmente promiscua, ma starti seduta così vicino mi fa venire voglia di baciarti a lungo sulle labbra.»

Cantava nel sonno. Fu solo una delle numerose scoperte che feci durante quella notte densa di eventi. Ci spostammo nel suo appartamento, ma dopo il nostro arrivo tutto successe così in fretta da non darmi la possibilità di osservare come viveva.

Oltrepassato l'ingresso, chiuse la porta con un calcio - BOOM! - e mi guidò dritto in camera da letto. Per quanta esperienza tu possa avere, per

quanto ti consideri uomo di mondo all'altezza di ogni situazione, non puoi non sentirti impreparato di fronte a una donna che ti porta in camera da letto due secondi dopo che sei entrato in casa sua per la prima volta. Mi sentii di nuovo un ragazzino, un dodicenne innocente socio del club di Topolino.

Non mi tolse mai gli occhi di dosso, mentre si spogliava. Prima le scarpe, nella maniera più incredibilmente erotica che avessi mai visto. Poi, la camicia che si apriva a poco a poco, finché non ci furono più bottoni da slacciare. Inarcò le spalle e la fece scivolare giù. Niente reggipetto. Un seno capace di scatenare una guerra.

La cintura chiusa da una spessa fibbia d'argento, che slacciò con un paio di rapidi movimenti della mano: destra, sinistra, aperta. Con la stessa prontezza slacciò i pantaloni e poi il suono che ogni uomo si ricorda fino al momento in cui si affanna a cercare il suo ultimo respiro: il sibilo di una cerniera che si apre. Mutandine nere. Via anche quelle.

«Vieni qui.»

Ero rimasto seduto sul letto, ma mi alzai all'istante e mi avvicinai a lei. Non si sarebbe lasciata toccare finché non mi avesse spogliato del tutto. «Non ancora. Vietato godersela, ancora per qualche minuto.»

A differenza del suo strip, slacciò i bottoni della mia camicia con grande lentezza, fermandosi spesso a guardarmi e a sorridermi. Sentivo l'odore dei suoi capelli. Era il profumo di un qualche shampoo da ragazzina innocente. Aveva le spalle larghe, ma le braccia erano magre e definite.

Lasciata cadere anche la mia camicia, le sue dita mi sfiorarono il torace, le spalle, le braccia, scivolando fino alle mani. Si avvicinò, e mi accarezzò la schiena. Quando mi feci avanti per baciarla, scosse la testa e si voltò, senza smettere con le carezze.

«Veronica?»

Si fermò e fece un passo indietro.

«Non ho il preservativo.»

Si inginocchiò, frugò in una tasca dei pantaloni e ne estrasse una manciata.

«Come facevi a saperlo?» Cercai di mantenere un tono allo stesso tempo disinvolto e scettico.

«Non lo sapevo. Ci *speravo*.»

Per quanto i miei romanzi *abbondino* di scene di sesso esplicito, non proverò nemmeno a descrivere quella notte a letto con Veronica Lake. Il sesso non è fatto per essere raccontato. Ovvio, certe seduzioni da manuale

di anatomia funzionano benissimo con gli ingenui, ma sono così lontane dalla realtà che dire che sono efficaci sarebbe come sostenere che una cartolina è davvero uguale al posto che rappresenta.

Gran parte di ciò che lei sapeva e fece non era una novità per me, ma rimasi stupito dalla fluidità e dalla focosità dei suoi gesti. Come essere in pista con una superba ballerina che conosce tutti i passi, non si stanca mai, e ti fa sentire come Fred Astaire.

Non ricordo quando ci addormentammo, ma so che a un certo punto, nel cuore della notte, mi svegliai con i suoi capelli rovesciati sul collo, e da qualche parte lì vicino il suono di una voce tenue e sommessa che cantava *Uptown Girl* di Billy Joel. All'inizio pensai che fosse la radio, ma poi ricordai che non l'avevamo accesa. Infine, perso nelle ragnatele del sonno, immaginai che arrivasse dalla strada fino a quando non mi resi conto che era troppo vicina. Spostai i capelli che mi coprivano il viso e mi voltai verso la donna insieme alla quale mi ero addormentato.

«Veronica?»

«*Uptown girl...*»

«Veronica?»

«*You've been livin'...*»

«Veronica?»

Mi dava le spalle. Voltò piano la testa. Disse: «Ciao», sempre cantando.

«Canti nel sonno!»

«Lo so.»

«Stavi cantando *Uptovm Girl*!»

«Schiacciami il naso e cambio canzone. Un bacio?»

Il mattino dopo mi svegliai prima di lei, in modo da poter dare un'occhiata al suo appartamento. Tutto ciò che vi era contenuto mi sembrava ripetere la parola "organizzato". Era ordinato, ma non in maniera ossessiva. In bagno erano sparse alcune mollette per capelli e un po' di altra chincaglieria da donna e nel lavello della cucina c'erano delle tazze sporche. Ciò nonostante, ovunque in quella casa l'atmosfera era di piacevole pulizia e ordine. C'erano solo una camera da letto e un salotto che faceva anche da studio. La qualità migliore dell'appartamento era la sua luminosità. Tutto sembrava arioso e aperto.

Da bravo scrittore sono sempre stato un inguaribile ficcanaso; ecco quindi altre cose che notai della casa della mia nuova amante. Leggeva soprattutto romanzi, poesia, libri di design e biografie di artisti. L'arredamen-

to privilegiava la comodità più dello stile. Il salotto era pieno di fiori esotici piantati in vasi dai colori e dalle dimensioni più disparate.

Un'occhiata sulla scrivania, verso una lettera in corso di scrittura, mi fece notare la sua sorprendente grafia. Se non avessi saputo che era sua, l'avrei scambiata per quella di un uomo. Ogni carattere era in un grassetto perfettamente verticale, del tutto originale ed elegante. Lì accanto c'era una penna stilografica. Molto grossa, di un blu luminoso, con il cappuccio dorato. La sollevai con cura.

«Non è una bellezza?»

Mi girai, e sentii una mano sulla spalla. Aveva i capelli ancora spettinati dal sonno, e le coprivano la faccia rendendola sexy. La sua mano era morbida e calda, «Adoro le penne stilografiche.»

Appoggiò il mento sulla mia spalla. «Ti stai guardando in giro? Io lo faccio sempre dopo aver passato la notte con qualcuno. Mi faccio un'idea delle persone in base al posto in cui vivono. A che conclusioni sei giunto? Non mentire.»

Riposi la penna e le baciai una tempia. «Organizzata. Ogni cosa è al suo posto. Saresti un bravo marinaio.»

«Corretto, direi. E poi? Quali altre idee ti sei fatto?»

«Ti piacciono i mazzi di fiori colorati, ma nessuna delle tue piante è viva. Non sei una perfezionista. Ci sono biografie di geni maniaci, ma il tuo appartamento rivela che tu sei una persona normale. Libri di design. Fammi indovinare... sei dell'Acquario?»

«No. Vergine.»

Mi irrigidii senza volerlo. «Veronica, una mia ex moglie era della Vergine. Tu non puoi esserlo. Le Vergini non fanno l'amore come te. Stringono i pugni, si irrigidiscono, e tengono gli occhi fissi sul soffitto.»

Sbadigliò e si stirò languida. Quando ebbe finito, mi circondò lentamente con le sue lunghe braccia. Il suo fiato era caldo e pesante. Desiderai darle un bacio.

«Faccio l'amore per come sono, non perché sono della Vergine. Cos'altro ti dice il mio appartamento?»

«Quelle che pietre sono?» Nell'angolo più lontano della scrivania c'era un mucchietto di pietre lisce poco appariscenti in un grosso portacenere di ottone. Ne prese un paio e se le sfregò contro una guancia. «Vengono da Giava. Desideravo da tanto girare un film sul varano di Komodo, così ho ottenuto un piccolo finanziamento e mi sono trasferita per un mese in Indonesia.

«Un giorno ero in spiaggia, e tiravo sassi nell'acqua. Ne presi uno. Era proprio questo, e mentre stavo per lanciarlo, pensai una cosa. E se tutte le pietre delle spiagge del mondo fossero anime umane?

«Ecco cosa ci succede dopo la morte: le nostre anime si trasformano in pietre e finiscono negli oceani. Per migliaia di milioni di anni, l'acqua le sbalza avanti e indietro finché non assumono questo aspetto. Il fine ultimo, in realtà, è di essere completamente spazzate via. A quel punto, l'anima può accedere al paradiso, al nirvana, al nulla, o quel che è.» Agitò il sasso che teneva in mano. «O forse il fine ultimo è che la pietra sia di nuovo gettata dalle onde sulla terraferma dopo migliaia di anni. Spinta molto, molto lentamente sulla riva, verso la sicurezza e il calore perpetuo dei raggi del sole...

«Fu una riflessione così strana ma anche così densa di significato da bloccarmi lì, come uno schiaffo, immobile e pensierosa. Così, presi una manciata di sassi e li portai a casa con me. Il mio *memento mori* di pietra.»

Al mio ritorno a Crane's View, mi feci accompagnare da Cassandra. Mancava una settimana all'inizio della scuola, e il pensiero di dover tornare a sgobbare per un altro anno la rendeva piuttosto irritabile. Quando le proposi di passare un paio di giorni nella mia città natale si tranquillizzò, e accettò di accompagnarmi a patto che non la intrattenessi con i miei aneddoti sui bei tempi andati. Le risposi che non era un problema, visto che i miei tempi non erano stati un granché. Come studente ero nella media, le mie esperienze non erano così memorabili, e guardavo troppa televisione.

«D'accordo, Signor Giorni Felici, quale sarebbe il tuo più bel ricordo delle superiori?»

«Il ritrovamento di Pauline Ostrova, direi.»

«Papà, quello non è un ricordo, è un orrore. Parlo di cose normali. Voglio dire, roba come il ballo studentesco o il ritrovo degli ex studenti.»

«Innamorarsi. Imparare cosa vuol dire innamorarsi. Le ragazze che da un giorno all'altro passano da semplici comparse a protagoniste assolute.»

«A te quando è successo?»

Tolsi una mano dal volante e girai il palmo all'insù. «Non ricordo. So solo che un giorno entrai a scuola e tutto era cambiato. Era pieno di gonne svolazzanti, e camicette, e sorrisi ammalianti.»

Abbassò il finestrino. Il vento le mandava i capelli sul viso. «Certe volte, quando sono davvero triste o depressa, penso che da qualche parte nel mondo c'è un *lui* che prima o poi incontrerò.

«Poi mi chiedo: chissà cosa sta facendo ora? Avrà gli stessi miei pensieri? Si domanderà mai come sono fatta o dove mi trovo? Più probabilmente è lì che legge "Playboy" e sogna un paio di tette.»

Ci pensai un istante, e dovetti concordare con lei. «In effetti per un ragazzo spesso è così. Stando alla mia esperienza, forse lui è già nella tua vita senza essersi ancora materializzato nei tuoi pensieri. Come quelli che si fanno teletrasportare in *Star Trek.* Hai presente, quando stanno per arrivare ma hanno ancora l'aspetto di bolle di Club Soda? O magari vive nel Mali o a Breslau e ci vorrà ancora un po' prima di incontrarlo. Però puoi stare sicura che, ovunque sia, sta pensando a te, piccola mia.»

Si strinse nelle spalle. «A proposito, come va con la tua nuova fidanzata?»

«Ancora non so. È un'immagine rosa tutta sfocata, per ora.»

«In che senso?» Cass appoggiò i piedi nudi sul cruscotto.

«Nel senso che sono ancora troppo preso da lei per avere una vera prospettiva della faccenda. Tutto ciò che fa, per me è adorabile.»

«Come hai detto che si chiama? Greta Garbo?»

«Non fare la furba, lo sai come si chiama: Veronica Lake.»

«Quando me la fai conoscere?»

«La prossima volta che torno in città e riesco a strapparti a tua madre. Usciamo a cena tutti assieme.»

Ci fermammo a pranzare da Scrappy, e fui sorpreso che Donna, la cameriera, si ricordasse ancora di me. Mi chiese se poi ero andato a trovare suo zio Frannie, le risposi che ci sarei andato subito dopo. Rivolse uno sguardo curioso a Cass, così gliela presentai.

«Donna, questa è mia figlia Cassandra. Donna è la nipote di Frannie McCabe.»

Cass fece un fischio sonoro, di profonda meraviglia. «Frannie McCabe è l'eroe di papà. Tutti i cattivi dei suoi libri hanno in sé un po' di Frannie.»

Donna fece un sorriso e si offrì di chiamare la stazione per sentire se lo zio fosse disponibile. Andò a telefonare e tornò dopo cinque minuti. «Si ricorda di lei! Dice che la aspetta.»

Mezz'ora dopo, varcavamo la soglia della stazione di polizia di Crane's View. Senza rendermene conto, scrollai la testa. «L'ultima volta che sono stato qui fu dopo che una partita di football finì in rissa.»

Un giovane poliziotto ci incrociò mentre usciva e squadrò Cass da capo a piedi. Il papà che era in me si irrigidì, ma riuscii a proseguire. Appena dopo l'entrata, una donna in uniforme era seduta a una scrivania. Le chiesi

se fosse possibile parlare con il Commissario. Prese nota del mio nome e fece una telefonata. Un momento dopo la porta dietro di lei si aprì. Ne emerse un uomo smilzo, vestito di un costoso abito scuro, un sorriso che avrei riconosciuto anche a migliaia di anni di distanza.

«Cazzarola, Aspirina Bayer! Dimmi solo una cosa: hai una sigaretta?»

«Frannie!»

Ci stringemmo a lungo la mano mentre ci scrutavamo l'un l'altro, in cerca delle rughe, dei segni, degli anni accumulati sui nostri volti.

«Non mi sembri vestito tanto bene, per essere un famoso scrittore. Quel tuo ultimo libro... la fine mi ha fatto ridere così tanto che mi è venuto il mal di gola.»

«Ma se era un libro triste!»

Mi afferrò il mento con la mano e strinse forte. «Il nostro bestseller. Sammy Bayer nella classifica dei più venduti del "New York Times". Non sai quanto mi ha reso felice leggerci il tuo nome, la prima volta.»

Teneva i capelli pettinati all'indietro, fissati col gel, stile "GQ". La cravatta da piazzista era elegante e poco appariscente; la camicia bianca e liscia come il latte fresco. Era una via di mezzo tra un broker di successo e un allenatore di basket professionista. Sprizzava la stessa folle energia che ricordavo bene, ma il suo viso era tremendamente pallido, con profonde occhiaie blu. Sembrava in convalescenza dopo una malattia seria.

«E questa chi è?»

«Mia figlia Cassandra.»

Fece per stringerle la mano, ma Cass ci sorprese entrambi avvicinandosi a lui e abbracciandolo. Lui mi guardò sorridendo, la testa sulla spalla di lei, e disse «Ehi, che succede?»

Cass fece un passo indietro. «La conosco già così bene. Papà mi ha sempre raccontato di lei, fin da piccola.»

«Davvero?» Era imbarazzato, ma la cosa gli faceva anche molto piacere. «E cosa ti ha raccontato di me il tuo papà?»

«Mi ha raccontato delle bombe fatte con le bottiglie di Coca, della VFW Hall, della Chevelle di Anthony Scaro...»

«Ehi! Entrate nel mio ufficio, prima di farmi arrestare!»

L'ufficio era molto ampio e completamente spoglio, tranne che per una grossa scrivania consumata, con di fronte due sedie.

«È uguale a vent'anni fa!»

Seduto dall'altra parte della scrivania, Frannie si guardò alle spalle. «Ho fatto togliere il Rembrandt per renderla un po' più familiare. Quante volte

siamo entrati qui, eh, Sam?»

«Tu più di me, Capo. Avrebbero dovuto mettere una targa in tuo onore, in questa stanza.»

«A un certo punto mi sono stancato di sedermi da quella parte del tavolo e di farmi prendere a colpi di pagine gialle in testa. E ho pensato che era ora di fare un passo avanti e di tenerle in mano io, le pagine gialle.»

La mia figlia pacifista si irrigidì. «Lo fate sul serio? Picchiate le persone con gli elenchi del telefono?»

«Noo, Cassandra, i bei tempi se ne sono andati. Adesso ci fanno usare la psicologia. Però, ogni tanto, se fanno i furbi, qualche colpetto col pungolo elettrico glielo diamo.»

Come ricordavo bene, dall'espressione del suo viso non trapelava nulla. L'innocenza, la calma e il vuoto della perfetta faccia imperscrutabile, che venticinque anni prima lo aveva tolto chissà quante volte dai guai.

«Dille che è una battuta, Frannie.»

«Era una battuta, Cass. Allora, signor Bayer, come mai ha deciso di onorare Crane's View con la sua presenza dopo due decenni?»

«Prima di parlarne, mi diresti come diavolo sei finito a fare il commissario di polizia? Avrei scommesso che il tuo posto...»

«... fosse in galera? Grazie. È quello che dicono tutti. Non mi sono convertito, se è ciò che ti preoccupa. È andata meglio: sono stato in Vietnam. Sono successe un po' di cose. Un sacco di bravi ragazzi sono morti, io no. Ti ricordi Andy Eldritch? Era lì che mangiava una scatoletta di tonno Bumble Bee che gli aveva spedito sua madre, e all'improvviso è morto, a mezzo metro da me. Gliene avevo appena chiesto un boccone. Cose di questo genere. A un certo punto mi sono rotto i coglioni. Non era possibile che la vita fosse così *insignificante*, no? Tornato a casa, mi iscrissi al Macalester College, a St Paul, e presi la maturità scientifica. Poi, così, sono diventato uno sbirro. Non so perché, ma aveva senso.»

«Sei sposato?»

«Lo ero. Ora non più, sono solo come un cane.»

«Papà si è sposato tre volte.»

Frannie aprì un cassetto e ne estrasse un pacchetto di Marlboro. «Niente di strano. Tuo padre è sempre stato più strambo di un cavolino di Bruxelles. Immagino che lo sia ancora.»

«Certo che sì. Adesso esce con una donna che si chiama Veronica Lake.»

«Ma non era morta? Questo sì che è *originale*, Sam.»

«Vaffanculo, Frannie. Senti, ti ricordi di Pauline Ostrova?»

«Certo, l'hai tirata tu fuori dal fiume. Il giorno in cui tutti siamo diventati adulti.»

«Ti ricordi tutto di quel giorno?»

«Cavoli, certo che sì! Quanti omicidi capitano in questa città?»

«Quanti?»

«Due, da quando sono in servizio. Cioè da diciassette anni. Entrambi delitti passionali. Molto patetici e di pochissimo interesse.»

«Chi è stato? Chi ha ucciso Pauline?»

«Chi *dicono* l'abbia fatto, o chi l'ha fatto sul serio?» Si accese la sigaretta e richiuse l'accendino con un colpo secco.

Cass e io ci scambiammo uno sguardo e aspettammo che proseguisse. Non lo fece.

Sorridendo, mosse le sopracciglia. «Avrei dovuto fare l'attore. Non male come tensione drammatica, eh? Quando faranno il film, la mia parte la daranno a Andy Garda.

«La parte migliore di questo lavoro è che ho la possibilità di spulciare tutti gli archivi e di capire cosa succedeva davvero quando eravamo ragazzini. C'è ancora una cartella su di te, Sam. Ora che sei famoso, pensi che potrei fare qualche soldo se raccontassi al mondo dei tuoi trascorsi da delinquentello?»

«Frannie, dimmi di Pauline.»

«Il caso fu chiuso in un lampo. Al college lei aveva un fidanzato, si chiamava Edward Durant. Lo arrestarono, confessò, patteggiarono la pena e lo condannarono all'ergastolo, a Sing Sing. È morto.»

A Cass mancò il respiro.

Frannie si fece scorrere una mano tra i capelli. «Questa è roba brutta, Cassandra. Sei sicura di volerla sentire?»

Lei si inumidì le labbra e annuì sempre più convinta.

«Appena lo sbatterono dentro, i suoi compagni cattivi iniziarono a scop... a usarlo come oggetto sessuale, finché non resse più e si impiccò in cella.»

«Mio dio! Quanti anni aveva?»

«Ventuno. Bel ragazzo. Borsa di studio a Swarthmore. E non è stato lui.»

«Chi è stato?» Mi resi conto che avevo il respiro affannoso.

«Ho dei sospetti. Non conoscevi Pauline, vero? Veniva da un'altra dimensione. Come mai ti interessi di lei adesso?»

«Perché voglio scrivere un libro che racconti la sua vera storia.»

Frannie fece un lungo tiro dalla sigaretta e allungò un braccio alle sue spalle. «Venite, voglio mostrarvi un paio di cose.» Si alzò e ci fece cenno di seguirlo.

Usciti in strada, si slacciò i polsini e ci indicò la sua auto civetta, una Chevrolet. «Saltate su.»

Mi veniva da ridere, al pensiero che stavamo sfrecciando su un'auto della polizia guidata da Frannie McCabe. «Frannie, mi piacerebbe poter fare una magia, e tornare indietro nel tempo per dire al me stesso quindicenne "Ehi, ho un segreto da raccontarti!".»

«Non ti crederebbe mai. Ecco, guarda questo negozio del cazzo. Ci compri un paio di scarpe, e dopo due mesi sei senza suole. Ti ricordi Al Salvato?»

«Semaforo verde?»

«Sì.» Guardò verso Cass, nel retrovisore interno. «Al Salvato era un nostro amichetto, un terrone. Ogni volta che era d'accordo con qualcuno, diceva "Semaforo verde!" Pensava di essere simpatico.»

«Non a Frannie. Per una risposta del genere gli diede un pugno in faccia.»

«Proprio così. Ora Salvato è proprietario di tre negozi. Questo è uno. Ha portato in città scarpe da due soldi, un sexy shop e un ristorante greco in cui si mangia male. L'anno scorso si è candidato alle municipali e grazie a Dio ha perso.»

Il giro turistico di Crane's View a cura del commissario McCabe ci portò su e giù, avanti e indietro. Ci indicò chi possedeva cosa, chi dei nostri vecchi amici viveva ancora lì, e ci fornì uno stringato e divertente racconto di tutto ciò che era successo dalla mia partenza in poi. Le sue informazioni non fecero che confermare ciò che già sospettavo: era arrivato denaro fresco da Manhattan che aveva ridotto il paesello a uno stadio terminale di "yuppyficazione". Ora c'erano un *café* che serviva cappuccino e brioche, una concessionaria Audi, un ristorante vegetariano. Una specie di falla temporale aveva lasciato sopravvivere solo pochi resti che mantenevano una parte della cittadina uguale a ciò che era sempre stata. Primo tra tutti, il ristorante di Scrappy.

Cass fece più domande di me. Sentendole, mi sorprese che ricordasse molti degli aneddoti che le avevo raccontato negli anni. Lei e Frannie continuarono a chiacchierare mentre lui ci portava in giro in auto. Io dopo un po' seguii i miei pensieri.

L'auto percorse Baldwin Street e girò a destra sulla Broadway. Capii dove ci stavamo dirigendo e feci un sorriso. Frannie si fermò di fronte a una casa bianca e rossa, ben tenuta, con la veranda chiusa. La facciata era affiancata da due grossi castagni. Era in condizioni molto migliori, rispetto all'ultima volta che ci ero stato.

«Conosci questa casa, Cassandra?»

«No.» Si era sporta in avanti, coi gomiti appoggiati sul sedile tra me e Frannie.

«Tuo padre viveva qui.»

«Davvero? Non me l'ha mai mostrata. Possiamo vederla meglio?»

Scendemmo dall'auto, e ci fermammo sul marciapiede. «Come mai non mi hai mai portata qui, papà?»

Stavo per risponderle, quando Frannie si diresse verso la veranda, e poi fino alla porta d'ingresso. «Vuoi vedere l'interno?» Frannie stringeva un grosso mazzo di chiavi e le scuoteva per far vedere che era in grado di entrare.

«Hai le chiavi?»

«Di casa mia? È ovvio.» Senza aspettare le nostre reazioni, aprì la porta ed entrò. Io mi ripresi quando lo vidi entrare in salotto. Avrei voluto fare dozzine di domande, ma anche starmene soltanto lì a ricordare.

«Vivi qui? Hai comprato casa mia?»

«Certo! Da sette anni, ormai.»

«Quanto l'hai pagata?»

Si guardò intorno cercando Cass. «Non sono cazzi tuoi. Quando l'ho comprata ero ancora sposato. Mia moglie era nella produzione dei programmi della Nbc, il che ci rendeva piuttosto ricchi. Quando abbiamo divorziato, mi ha lasciato la casa.»

«Complimenti! Dopo ogni mio divorzio, io ho sempre dovuto assicurarmi di essere ancora tutto intero. Possiamo dare un'occhiata?»

«Certo. Bevete qualcosa? Cassandra, non vuoi niente?»

«Una birra, per favore.»

«Sam?»

«Niente. Sono ancora traumatizzato. Frannie McCabe vive in casa mia. Chi te l'ha venduta, i Van Gelder?»

«Il figlio. Dopo che loro si sono trasferiti in Florida se l'è tenuta lui.» Fece per andare in cucina. «Se volete guardarvi in giro, fate pure. Anche di sopra.»

«Papà?» Cass mi guardò in attesa di una risposta.

«Fai pure. Io mi siedo un po' qui.»

Frannie riapparve dopo qualche minuto, con in una mano una lattina di birra e nell'altra un bicchiere di latte.

«*Latte?* Tu?»

«È roba buona. Ma raccontami della storia di Pauline. Com'è che hai deciso di scrivere di lei?»

«Perché è una vicenda troppo interessante per essere ignorata. Ci sto pensando già da un po'. Perché sei convinto che non sia stato il suo ragazzo? Devi spiegarmelo bene, io non ne so niente.»

Si sedette di fronte a me, col bicchiere stretto tra le mani. «Ti mostrerò i fascicoli. Lei e questo Edward Durant erano usciti assieme, la sera prima del fatto. Lui era venuto a trovarla per passare il fine settimana con lei. Stando alla sua versione, erano scesi al fiume per bere un po' e andare in camporella. A quanto pare la bevuta e la sbronza finirono in una lite violenta. Davvero violenta. Si fermarono solo per riprendere a bere.»

«Perché litigarono?»

«Perché lei voleva lasciarlo. Diceva che lui non la rispettava abbastanza, e non ne voleva più sapere. Durant non riuscì a ricordare granché, a parte il fatto che lei era scesa dall'auto e lui l'aveva inseguita. Lei gli disse di andarsene. Lui la colpì. Uno schiaffo sul viso. Lei cadde a terra e si mise a urlare. Un sacco di cattiverie, come se fosse impazzita. Peggio che impazzita, e sai bene che Pauline era già matta di suo. Lui ne fu spaventato, così tornò in auto sperando che lei si calmasse. Mentre aspettava, si mise a bere, finché perse conoscenza.

«Si riprese dopo un'ora. Ricordava che il suo orologio segnava le undici e mezza. Lei non era ancora tornata. Lui uscì di nuovo, si guardò attorno, ma lei era sparita. Forse era tornata a casa. Lui era talmente arrabbiato che non se ne preoccupò e tornò a casa sua a Bedford.»

«Però hai detto che quando lo arrestarono confessò tutto.»

«Confessò che erano stati insieme, che avevano litigato, che l'aveva picchiata, che aveva perso conoscenza. Furono raccolte prove che confermavano che ogni volta che beveva troppo diventava violento. La giuria fece due più due, il che di solito basta per emettere una sentenza.»

«Ma perché raccontare una storia del genere se il colpevole era davvero lui? Il litigio, lo schiaffo. Non ha senso. Non ha mai chiaramente ammesso di averla uccisa?»

«No.»

«E tu non credi che sia stato lui?»

«No.» Svuotò il bicchiere di latte con un sorso.

«Chi è stato?»

«Vuoi una versione ufficiosa?»

Alzai le mani. «Non sto prendendo appunti e non ho microfoni nascosti.»

«Tranquillo, Sam. Cosa credi che sia, un telefilm poliziesco? Ti ricordi di David Cadmus?»

Cass si unì a noi. Frannie si alzò e le offrì la birra. «Ma sì che te lo ricordi. Piccoletto, bazzicava Terry Walker e John Lesher...»

Ci pensai finché mi venne in mente una foto dell'annuario scolastico: tre ragazzi che posano impalati accanto a un proiettore 16 millimetri, tutti vestiti con camicie bianche da cerimonia allacciate fino all'ultimo bottone e occhiali alla Clark Kent dalla montatura spessa e nera. «Certo che ricordo! I vermi!»

Frannie si sedette sul divano accanto a Cass. «Ai nostri tempi, a scuola, chiunque girasse con un righello nel taschino, fosse bravo in matematica o in scienze e non si facesse il bagno troppo spesso era uno sfigato. Noi li chiamavamo vermi.»

Cass alzò gli occhi al cielo. «Vermi? Dio, che cattivi.»

«Fieri di esserlo! Certo, Cassandra, voi altri oggi usate termini diversi. Come si dice, *nerds*? Secchioni? Chiamali come vuoi, per noi erano vermi.

«Però, Sam, ho scoperto una cosa che probabilmente non sai. David Cadmus era il figlio di Gordon Cadmus. *Quel* Gordon Cadmus.»

«Il gangster?»

«Esatto, amico. Il vero mafioso di Crane's View. All'epoca non potevamo saperlo. Pensavamo fosse un uomo d'affari. Possedeva alcune società cittadine. Non avremmo preso in giro così tanto quel ragazzo se avessimo saputo chi era suo padre.»

Cass guardò prima me, poi Frannie. «Chi era Gordon Cadmus?»

«Undici anni fa, tre uomini andarono a cena in un ristorante di New York: Gordon Cadmus, Jerry Kargl e George Weiser. Due uomini in impermeabile fecero irruzione nel locale e spararono a tutti e tre. Naturalmente, nessuno dei presenti ricordava nulla dell'aspetto dei killer, a parte che portavano un impermeabile. Occhio non vede, cuore non duole. Narra la leggenda che dopo la sparatoria uno dei tizi si avvicinò al corpo di Cadmus e gli infilò un bigné al cioccolato nell'occhio. Dopodiché i due se ne andarono. Fine della storia. Sbaglio o c'era una cosa simile anche in un tuo libro, Sam?»

«*La città tatuata.* È proprio il modo in cui si conclude il libro! Mio dio, se avessi saputo che una delle vittime reali era il padre di Cadmus... ma lui cosa c'entra con la morte di Pauline?»

«Pauline, a quei tempi sapeva di lui. Si frequentavano, più o meno, già da un paio d'anni.»

«Frannie, quando è morta aveva diciannove anni!»

Si strinse nelle spalle. «Certe ragazze iniziano da giovani. Soprattutto quelle come Pauline.»

Per un istante il salone fu silenzioso. Frannie picchiettò il fondo del bicchiere per farne uscire le ultime gocce di latte. Con mia sorpresa, Cass fu la prima a parlare.

«Papà, ti ricordi di quella ragazza, Spoon? Quella del tatuaggio? Per più di un verso somiglia a Pauline. Il suo motto è "Fallo ora, perché potresti non avere un'altra possibilità".»

Frannie fece una strana risata. «Esatto! Basta dare un'occhiata alla vita di Pauline, e ti rendi conto che o era pazza o non aveva paura di niente. Io non sono ancora riuscito a capire.»

Mi guardai attorno, nella stanza in cui avevo passato tanto tempo da ragazzino. In quell'angolo facevamo l'albero di Natale. Quella è la finestra da cui il nostro cane Jack guardava, ritto sulle zampe posteriori. Anche Frannie era stato qui, quando ci vivevo. Seduto, scomodo, sul bordo di una sedia, a dir poco a disagio durante le conversazioni coi miei genitori mentre aspettava che scendessi, prima di uscire insieme a me a combinare qualche guaio.

«Questi sono affari seri, Frannie. Perché non hai provato a fare qualcosa? Non ne hai parlato con nessuno?»

«Ne ho parlato con un sacco di gente. Prima o poi te lo racconterò.»

«All'improvviso fai il misterioso? Dov'è adesso David Cadmus? Lo sai?»

«Hollywood. È a capo di una casa di produzione indipendente. Quella che ha fatto uscire quel film di successo, come si chiama, *Il clown cieco*?»

«Il vostro verme è uscito dalla terra, eh?»

Frannie indicò Cass con un dito. «Touché.»

«Ma perché Gordon Cadmus avrebbe ucciso Pauline, se lei era la sua amante?»

«Perché il padre di Edward Durant era un procuratore federale che stava indagando su un racket. Indovina quale caso gli era stato affidato, tre settimane prima della morte di Pauline?»

Purtroppo non fui in grado di tornare subito a Crane's View, dato che ero impegnato nel giro promozionale per l'edizione tascabile de *La colazione del mago.* Prima di andarmene, però, mi accordai con Frannie per prendere una stanza in affitto a casa sua, in modo da poterci organizzare uno studio senza preoccuparmi di portare le mie cose avanti e indietro dal Connecticut durante i numerosi ritorni alla mia città natale. Frannie rifiutò di farsi pagare l'affitto, gli bastava che il libro fosse dedicato a lui. Non so se facesse sul serio, ma stava di fatto che la dedica l'avevo già promessa a Cass.

A giudicare dal suo stile di vita, sembrava che il mio vecchio compare spendesse quasi tutti i soldi su cui riusciva a mettere le mani. La casa era arredata in maniera impeccabile. In fatto di mobili avevo imparato abbastanza, dalla mia seconda moglie, da riconoscere dei pezzi molto costosi tra quelli di Frannie. Guidava una lussuosa berlina giapponese, e aveva un armadio pieno di vestiti che mi ricordavano la collezione di camicie del Grande Gatsby. Ogni volta che gli chiedevo come faceva a permettersi tutte quelle cose, rideva e mi rispondeva che era l'ex marito di una donna molto ricca. Non sapevo bene quanto le sue spiegazioni filassero, ma non era certo il mio compito quello di indagare. Per quanto fosse diventato commissario di polizia e avesse rivoltato la propria vita come un guanto rispetto all'epoca in cui lo frequentavo, avevo il sospetto strisciante che da qualche parte, dietro la figura del signor Cittadino Perfetto, il vecchio furfante McCabe stesse combinando qualche misfatto che gli consentiva di vivere molto al di sopra delle proprie possibilità.

Il giro di presentazione di un libro può rivelarsi un'esperienza irritante e faticosa. Tante tappe in pochi giorni, interviste con gente che non ha letto il libro ma che ha bisogno di riempire un buco di qualche minuto nel suo show radiofonico o televisivo, pasti consumati in solitudine in ristoranti tetri... All'inizio mi sembrava una cosa romantica ed eccitante; ora la consideravo solo una parte del mio lavoro. Oltretutto, al termine di ogni giro mi capitava di vivere per qualche giorno spaesato e con la testa vuota, in una specie di limbo. Questa volta, poi, ero infastidito dal fatto di non poter lavorare sulla storia di Pauline finché non mi fossi sbarazzato dei miei impegni.

In cerca di qualcosa che mi rendesse meno odioso l'inevitabile, ebbi l'idea di chiedere a Veronica di accompagnarmi. Sulle prime fui un po' esitante, dato che due settimane di viaggio in coppia rischiano sempre di tra-

sformarsi in un disastro. Quando mi decisi a chiederglielo, però, vivevamo un periodo tanto piacevole da cancellare le mie remore. Era così anche per lei, e il modo in cui accettò il mio invito mi diede ulteriore speranza. Il suo viso si accese, ma la sua risposta fu «Che bella idea. Ma sei sicuro che non ci faremo uscire pazzi a vicenda?»

«No, non ne sono sicuro.»

«Nemmeno io, però mi piacerebbe provare.»

A causa di suoi impegni già fissati, non sarebbe stata con me a Boston e Washington, ma mi avrebbe raggiunto a Chicago e avremmo proseguito assieme da lì verso ovest.

L'inizio del viaggio fu orribile. Boston era alle prese col passaggio della coda di un uragano. Di conseguenza, in libreria non c'erano più di venti persone bagnate fradice in attesa di un autografo.

Al mio ritorno in albergo, trovai un messaggio per me da parte di un certo Rocky Zaroka, che diceva di essere un amico di Veronica e mi chiedeva di richiamarlo. Lei l'aveva contattato dicendogli che sarei arrivato in città e che avremmo potuto vederci. Non riuscivo a immaginare che qualcuno avesse voglia di uscire di casa con quel tempo, ma Zaroka sembrò felice di sentirmi e fissammo un appuntamento per un aperitivo al bar dell'hotel.

Mezz'ora dopo fui avvicinato da uno degli uomini più affascinanti che avessi mai visto, che mi disse, sorridendo: «Il signor Bayer? Rocky Zaroka».

«Come fa a conoscermi?»

«Ero alla presentazione. Quello tutto bagnato in ultima fila.»

«Lei è uscito con questo tempo?»

«Veronica ha detto che mi avrebbe ucciso se non l'avessi fatto. E se Veronica ti dice di andare, devi andare.»

Era un personaggio interessante, alla mano, pieno di aneddoti. Era stato in posti che non avevo mai sentito nominare, una volta aveva addirittura bevuto un drink con Gorbaciov. Continuai ad ascoltarlo, finché non riuscii più a trattenermi.

«Come hai conosciuto Veronica? Stavate insieme?»

Il suo sorriso svanì. Mosse la testa lentamente, da spalla a spalla. «Magari! Mi innamorai di lei la prima volta che la vidi, anni fa, e da allora non faccio che correrle dietro. Ormai ci scherziamo sopra. Ogni volta che ci vediamo, le chiedo di sposarmi. Lei mi risponde di no, e cambiamo discorso.»

«Io ti sposerei.»

Rise, e con la mano diede un colpo sul bancone del bar. «Grazie, Sam. Dillo alla tua amica! Veronica sa perfettamente ciò che vuole, e purtroppo non vuole me. Una volta chiesi la sua mano su una mongolfiera, sopra Saratoga Springs. All'epoca stava tenendo un corso di ripresa documentaristica a Skidmore.»

«Dove vi siete conosciuti?»

«In Burkina Faso.»

Lo fissai con aria interrogativa.

Sorrise. «In Africa centrale. Lei lavorava a un progetto governativo, allevamenti di capre.

«A Ouagadougou, la capitale, c'è un ristorante che si chiama Mama Marie. Fanno un ottimo *fou fou*. La prima volta che vidi Veronica, era lì, seduta a un tavolo, che leggeva un tuo libro. Mi ricordo anche i particolari perché fui colpito dall'immagine di quella dorma stupenda, sola in quel posto strano, che leggeva un libro in inglese e sembrava totalmente felice di farlo. Mi avvicinai e mentii, dicendole che anch'io avevo letto il libro.»

«E lei?»

«Mi fissò per un minuto, con estrema calma, e mi chiese: "Che lavoro fa Milena Cappetta?" Era un quiz sul tuo libro! E io non sapevo la risposta!»

Il mattino dopo, con la pioggia che inghiottiva ancora la *Bean Town*, feci il mio dovere presentandomi in orario a un'intervista con un giornale "alternativo". L'intervistatrice arrivò con mezz'ora di ritardo e non perse tempo a lanciare missili Scud verbali contro chiunque fosse mai stato nella classifica dei più venduti. In dieci minuti passammo dalla conversazione educata alla guerra aperta. Quando mi chiese altezzosa se avessi mai letto degli scrittori "seri", le suggerii di smettere di leggere George Bataille e di cercare di scopare di più. Dopodiché mi alzai per andarmene.

A causa del maltempo l'aereo per Washington era in ritardo di due ore, che passai nell'inferno del terminal a chiedermi perché in un aeroporto non ci sia mai nulla da fare. Perché nessun intraprendente genio ha ancora capito che tutti noi viaggiatori annoiati faremmo follie, spenderemmo denaro sonante per... qualsiasi diversivo più duraturo di un'occhiata alle edicole o agli squallidi negozi di cravatte?

A differenza di Boston, Washington subiva gli effetti di un'ondata di caldo capace di liquefarti il cervello come una mozzarella. E chi ha voglia di abbandonare il grande dio dell'aria condizionata per andare ad ascoltare uno scrittore di thriller che parla di un libro già letto?

Finita la presentazione, andai a mangiare del sushi in un locale di fronte all'albergo, e mi misi a fissare una coppia vicina a me. Guardarli era come vedere un tremendo film straniero senza sottotitoli: per quanto ti possa piacere, sai bene che non reggerà mai il confronto con una comprensibile versione doppiata. Osservando la passione e l'elettricità che scorreva tra i due, capii che per quanto Veronica non mi avesse ancora conquistato del tutto, l'innamoramento era una possibilità concreta. Mi piaceva vedermi con lei, e i racconti di Zaroka l'avevano resa ancora più intrigante e sfuggente. Allevamenti di pecore in Buriana Faso? Perché non me ne aveva mai parlato?

Mi sembrava piena delle affascinanti contraddizioni che amo scoprire in una donna: sicura nel suo lavoro ma vulnerabile e tenera con me, determinata e intelligente ma anche curiosa del mondo e aperta a tutti gli stimoli. Uno degli aspetti migliori del nostro rapporto era la facilità con cui comunicavamo, comprese le lunghe conversazioni a letto dopo il sesso: quei momenti pericolosi e a volte magici in cui le persone tendono a essere più sincere del solito.

A Chicago, la trovai ad aspettarmi in albergo, in camera mia. Seduta sul bordo del letto con un telecomando in mano, indossava una luminosa maglietta bianca, gonna nera, calze bianche e Doc Martens basse nere. Aveva i capelli neri, raccolti a coda di cavallo, e nel complesso l'aria di una diciottenne.

Quando fece per alzarsi mi avvicinai al letto e le posai una mano sulla spalla. Spense la televisione e mi sorrise.

«Spero che non le dispiaccia se mi sono intrufolata in camera sua, signor Bayer. Sono la sua fan più accanita. Mi farebbe un autografo sul cuore?»

Avvicinai la mano alla sua guancia. «È bello toccare di nuovo il tuo viso. Sono contento che tu sia qui.»

I suoi occhi tradivano tutta la sua impazienza. «Davvero? Non eri preoccupato e tutto il resto?»

«Sono preoccupato e tutto il resto, sì, ma sono anche contento che tu sia qui. Come mai non mi avevi detto di essere stata in Africa?»

Da Chicago ci spostammo a Denver, e poi a Portland, Seattle, San Francisco, Los Angeles, e per finire San Diego. Un radioso mattino, a Seattle, passeggiando lungo la costa, spiegai in dettaglio a Veronica di Pauline Ostrova e del libro che volevo scrivere. Le parlai di Frannie McCabe e della mia infanzia a Crane's View, di quello che accadde dopo e di alcune delle persone importanti che avevo incontrato durante il mio cammino.

Quando terminai il racconto eravamo in uno Starbucks. L'aria, fuori, era fresca e pungente, intrisa di profumi deliziosi che la brezza mescolava senza sosta: legna bruciata, caffè, il mare. Veronica aveva un paio di grossi occhiali scuri con la montatura di metallo sottile che le davano un'aria di seduzione e potere. Il suo viso era così mutevole. Un istante era Lolita e l'istante dopo diventava la presidentessa di una qualche multinazionale.

«Grazie.»

«Di cosa? Quegli occhiali sono davvero da VIP in incognito. Sbaglio, o ti chiami Veronica Lake?»

«Non scherzo Sam. Grazie per avermi raccontato la tua storia. Aprirsi così è un gesto pericoloso, rende indifesi e vulnerabili. Credo che a me sia capitato tre volte, in tutta la vita.»

«Pensi che mi racconterai mai la tua storia?»

Si sfilò gli occhiali e li posò sul tavolino. I suoi occhi luccicavano di lacrime. «Ancora non so. Il primo che dice "ti amo" ha perso. Quest'idea mi ha sempre spaventata. Tu sai già che io ti amo. Se anch'io ti racconto tutta la mia storia e poi le cose tra noi vanno male, non mi rimarrà granché.»

«Sembra che tu faccia parte di una di quelle tribù che pensano che se qualcuno le fotografa, ruberà le loro anime.»

Si strofinò forte gli occhi con le mani. «La tua storia è la tua anima. Più si sta con qualcuno, più gli si dà fiducia, maggiore è il desiderio di raccontare. Sono convinta che quando incontri il compagno ideale gli dici tutto, finché non ti rimane più nulla. A quel punto tutto ricomincia da capo, e la storia è diventata di entrambi.»

«Niente separazione tra Stato e Chiesa? Si condivide anche lo stesso spazzolino?»

Quando rispose, il tono della sua voce era basso ma determinato: «Si comprano due spazzolini blu identici e li si tiene nello stesso bicchiere, così non si saprà mai a chi appartengono. Il tuo è mio e il mio è tuo».

«Quello sì che è essere vicini, Veronica.»

Gli uffici della Black Suit Pictures si trovavano in un moderno grattacielo a pochi isolati dal mare, a Santa Monica. Dal parcheggio nei sotterranei del palazzo si saliva in ascensore fino a un'altezza poco invitante, in quella parte di mondo sempre instabile. Due sere prima, a San Francisco, una leggera scossa tellurica ci aveva fatti sobbalzare pochi minuti dopo che ci eravamo messi sotto le coperte, togliendoci del tutto il sonno. Quella notte il sesso era stato "ti prego, tienimi stretto" e niente più. Poi ci ridemmo so-

pra, il che non ci impedì di saltare su dal letto al minimo rumore per tutto il resto del viaggio in California.

Alla reception c'era una bella donna, con uno di quei sorrisi da un milione di denti, lì apposta per farti sentire a tuo agio e darti il benvenuto appena varcata la porta dell'ascensore.

«Posso aiutarla?»

«Ho un appuntamento con David Cadmus. Mi chiamo Samuel Bayer.»

«Lo chiamo subito, intanto si accomodi pure.»

Mi sedetti su una poltroncina di pelle appiccicosa e mi guardai attorno. Niente di nuovo. La stessa aria di tutte le altre case di produzione che avevo già visto: arredamento elegante, gli immancabili poster dei film della compagnia. Alcuni di quei titoli non mi erano nuovi. Un paio avevano anche avuto un buon successo.

Quando David Cadmus entrò nella reception mi scappò da ridere, dato che in venticinque anni il suo aspetto non era per niente cambiato. Gli stessi capelli a spazzola, gli occhiali con la montatura quadrata, la camicia bianca elegante allacciata fino all'ultimo bottone. Eppure, ormai, il suo "look" era il massimo della moda, non più il massimo dello sfigato come quando eravamo giovani. *Chinos* neri, scarpe di vernice... Era passato di certo da Prada o Comme des Garçons piuttosto che da Dickies, ma la sostanza non era cambiata.

Mi alzai. Teneva le mani in tasca. Ci fissammo a vicenda. Notai con la coda dell'occhio che anche la ragazza della reception ci fissava. Non ci eravamo ancora nemmeno salutati, ma l'aria era già da *Mezzogiorno di fuoco.*

«Non è stato lui.»

Senza pensare, inclinai la testa da un lato in maniera interrogativa. «Come, scusa?»

«Mio padre. Non è stato lui a uccidere Pauline Ostrova.»

Stando al racconto del figlio, all'epoca in cui Gordon Cadmus si era innamorato di Pauline, aveva già scordato cosa volesse dire ridere. Certo, quando uno invecchia trova sempre meno motivi per farlo, ma il punto non è quello. La storia di Cadmus era quella di un uomo potentissimo che controllava la metà delle attività criminose della contea di Westchester. C'erano persone che obbedivano ai suoi ordini senza battere ciglio. Aveva conti bancari anonimi in paesi dai nomi impronunciabili. Aveva quel che voleva, aveva realizzato il suo sogno. Ma era anche un musone sempre imbron-

ciato, convinto, già anni prima che qualcuno gli sparasse, che sarebbe morto assassinato.

Il suono della risata del vecchio - un sorprendente *har har har* profondo e divertito - metteva tanta paura alla famiglia Cadmus da raggelare moglie e figlio. Quel sabato pomeriggio, ognuno nella propria stanza, i due leggevano rispettivamente la biografia di Jack Paar e un numero di "Famous Monsters of Film Land". In pochi secondi, entrambi si trovarono sulla porta delle proprie stanze, sul volto la stessa espressione preoccupata.

«L'hai sentito?»

«Sì! Ci sarà qualcosa che non va?»

«Papà non ride mai.»

«Forse è meglio andare a vedere.»

Dalla cima della lunga scalinata, si sporsero e videro Gordon Cadmus che, sulla porta d'ingresso, parlava con una ragazza.

Era Pauline Ostrova, la quale, tra le altre cose, scriveva anche per il giornale della scuola. Qualcuno le doveva aver riferito voci sul coinvolgimento di Cadmus con le "gang". Dotata di una innaturale sicurezza di sé, Pauline decise di chiedere un'intervista approfondita al nostro gangster locale. Indossò il suo vestito migliore, si pettinò per bene, e suonò alla sua porta.

Quando lui andò ad aprire (cosa cha faceva raramente), trovò una ragazza di bell'aspetto, che aveva l'aria di volergli vendere l'abbonamento a una rivista o biglietti per la pesca di beneficenza della parrocchia. Gli disse: «Signor Cadmus, mi chiamo Pauline Ostrova. Scrivo per il giornale del liceo di Crane's View. Tutti la conoscono per i suoi rapporti con la criminalità organizzata e mi piacerebbe intervistarla».

Fu in quel momento che lui si mise a ridere e la fece entrare.

Quasi tre decenni dopo, suo figlio mi diceva: «E tieni presente che la maggior parte delle persone non riusciva nemmeno a guardare in faccia mio padre senza sudare freddo.»

«Oh, dai, David. Eravamo dei ragazzini impiccioni. Conoscevamo gli affari di tutti, a Crane's View. Com'è possibile che su tuo padre non girassero voci? Com'è che non sapevamo che era un mafioso?»

David fece un sorrisetto e mi rispose con molto cinismo: «Perché ufficialmente non lo era. Era attivo nella raccolta dei rifiuti e nell'importazione di olio d'oliva. Aveva una società di costruzioni».

«Tutti sinonimi di mafia, no?»

Annuì sorridendo.

«Ma allora com'è possibile che a scoprirlo fu una liceale?»

«Perché all'epoca quella liceale usciva con il capo della polizia.»

«*Cristello*? Pauline era anche l'amante di Cristello? Ma chi era, Mata Hari?»

L'agente Cristello aveva raccontato del piccolo boss alla sua amante, così lei decise di diventare anche amante di Cadmus. Fu davvero tanto semplice, per lo meno secondo il racconto del figlio del boss stesso.

Cadmus perse la testa per lei. Perché? Perché riusciva a farlo ridere. Anni dopo, raccontò tutta la storia a David. I due si erano avvicinati molto nel corso degli anni, e una volta, a Natale, il padre aveva chiesto al figlio che regalo desiderasse. David fu sincero. Voleva che il padre gli raccontasse della propria vita, di cui lui non conosceva nulla e che gli stava molto a cuore. In una sola incredibile notte Gordon Cadmus raccontò tutto a suo figlio.

Non indagai oltre, ma non potei non chiedergli come si fosse sentito dopo le rivelazioni del padre. «Non avevo mai provato così tanto affetto per lui.»

Poco prima di andarmene, chiesi a David come facesse a sapere che gli avrei chiesto dei rapporti tra suo padre e Pauline. La sua risposta mi sorprese.

«Perché il tuo amico McCabe mi ha chiamato e me l'ha detto. Sono anni che fa insinuazioni, ma non è mai riuscito a trovare un briciolo di prova che incolpasse papà dell'assassinio. Perché non ci possono essere prove. Mio padre amava Pauline. La sua morte lo fece a pezzi.»

«Aspetta un attimo! Tuo padre avrebbe potuto scovare il responsabile. Sicuramente conosceva qualcuno che avrebbe potuto scoprirlo.»

«Papà era convinto che fosse stato il ragazzo, Edward Durant.»

Adesso i conti tornavano. Durant l'aveva uccisa ed era finito in galera. Quando fu rinchiuso, Cadmus fece in modo di mandargli i burattini che lo usarono come oggetto sessuale finché il cervello gli andò in pappa, e l'unica via d'uscita possibile fu una cravatta ben stretta. Che modo astuto e diabolico di ottenere vendetta.

L'ipotesi era plausibile, ma ciò che solo qualche giorno prima era sembrato così semplice era diventato all'improvviso un surreale circo a tre piste fatto dei moventi più disparati, di amore e di vendette.

David mi accompagnò fuori dall'edificio, verso un torrido pomeriggio californiano. Fu una passeggiata di qualche minuto, fino alla mia auto. Mi accorsi che il calore non sembrava essere un problema, per lui. Niente ca-

micia appiccicosa, niente occhi socchiusi per la luce intensa.

«Qui sei proprio lontano da Crane's View, New York. Ci sei tornato, di recente?»

Scosse la testa. «Mi ricordo di te e Frannie che camminavate per i corridoi della scuola. Non ho mai capito se ciò che provavo per voi e la vostra banda fosse odio o invidia. No, non sono più tornato, ma McCabe continua a chiamarmi. Quello è uno strano figlio di puttana. Sarei lusingato delle sue attenzioni, se non sapessi che in realtà sta ancora dando la caccia a mio padre.»

Eravamo alloggiati all'Hotel Peninsula, ma quando tornai in camera, Veronica non c'era. Il che non era un problema, dato che per tutta la durata del viaggio eravamo stati inseparabili come gemelli siamesi. Ero lieto di avere un po' di tempo da passare in solitudine, a ripensare al mio colloquio con Cadmus e a prendere qualche appunto.

I miei libri, li scrivo tutti a penna. C'è qualcosa di rituale nel mettere le cose per iscritto una lettera alla volta, eseguendo il lavoro con la mano anziché facendo ballare il tip tap alle dita su una tastiera. Per come la penso io, qualcosa va perso, in tutta quella velocità. Sullo schermo di un computer il tuo lavoro sembra concluso anche quando non lo è.

Estrassi dalla mia valigetta un bellissimo quaderno rilegato in cuoio che Cass mi aveva regalato per il mio compleanno. Poi la stilografica Parker 51 Custom color senape, vecchia di quarant'anni, l'unica che usavo per i miei appunti. Sono un tipo molto scaramantico, e negli anni quella penna era diventata un elemento fondamentale della misteriosa alchimia, qualunque essa fosse, che stava nella scrittura di un libro. La riempii di inchiostro e aprii la prima pagina del quaderno.

In quella graziosa e anonima stanza, cullato dalle fusa dell'aria condizionata, iniziai la storia della morte di Pauline Ostrova - assieme al mio cane Jack "The Wonder Boy".

Ti guardava sempre con aria seriosa e sembrava che stesse a sentire qualsiasi cosa gli dicessi. Era intelligente e di norma ragionevole, ma c'erano alcune cose su cui si intestardiva e a cui non rinunciava nemmeno sotto la minaccia di una scopa o di una mano alzata. Gli ossi li rosicchiava solo sui tappeti, il sonnellino lo faceva in un angolo del mio letto, tutto ciò di commestibile che si trovasse troppo vicino al bordo del tavolo era suo, se riusciva ad arrivarci.

Ogni benedetta mattina, a un orario ragionevole, se ne stava di fronte all'ingresso ad aspettare che qualcuno lo facesse uscire. Quando andavamo a

fare colazione, nessuno di noi dimenticava mai di dare un'occhiata al salone per aprirgli la porta. Non credo che in tutti i suoi quindici anni di vita avesse mai sopportato il peso di un collare o gli strattoni di un guinzaglio. Jack sapeva badare a se stesso, per fortuna, e non aveva bisogno di nessuno che lo portasse a spasso. Nessuno di noi si azzardava a seguirlo nei suoi giri, ma dato che le sue abitudini e i suoi itinerari erano costanti, sono sicuro che battesse sempre lo stesso percorso, alzasse la zampa sempre sugli stessi alberi, annusasse sempre gli stessi posti, e così via per migliaia di volte.

Iniziai il libro con la porta di casa nostra che si apriva, e Jack che ne usciva, pronto per una nuova giornata a Crane's View. Le mie parole lo guidarono fino in strada e verso la sua passeggiata mattutina.

Scrissi per un'ora, poi mi alzai e, senza smettere di camminare per la stanza, accesi il televisore, feci un giro sui vari canali e lo spensi. Guardando fuori dalla finestra, mi ricordai della presentazione da Book Soup, alle sette, e mi chiesi se Veronica sarebbe tornata in tempo. Mi sedetti e ripresi il lavoro.

Jack trotterellava per la città. A quell'ora, i negozi stavano per aprire. C'era qualche macchina parcheggiata nello spiazzo della Grand Union, sulla Ashford Avenue. Tre adolescenti se ne stavano di fronte alla caserma dei pompieri a fumare e a guardare le auto che passavano. Victor Bucci. Alan Tarricone. Bobby LaSpina. Secondo quanto mi aveva detto McCabe, LaSpina era morto in Vietnam, Tarricone aveva ereditato la stazione di servizio del padre, e Bucci aveva lasciato la città senza far sapere più nulla di sé.

Perché Frannie aveva continuato a chiamare David, per tutti quegli anni? Anche se suo padre fosse stato il vero colpevole dell'omicidio di Pauline, cosa avrebbe potuto farci David, a maggior ragione ora che il suo vecchio era morto? E a cos'altro mirava McCabe? Quali altri incomprensibili assi nella manica avrebbe potuto giocare?

Pauline Ostrova investì il nostro cane Jack di fronte a casa di Martina Darnell. All'epoca ero cotto di Martina, ma lei non ne voleva sapere. L'unica volta che riuscii a parlare con lei fu quando mi descrisse il rumore dell'auto che inchiodava, del colpo e dei guaiti di Jack.

Quel mattino, quando Pauline bussò alla nostra porta, ero solo in casa.

«Ehi, ciao.»

Ero così immerso nella scrittura che la voce di Veronica mi fece sobbalzare. Mi voltai. Il suo viso era a una spanna dal mio.

«Ehi, tu.»

«Non ti ho sentita entrare.»

«Me ne sono accorta! Sei lì che scrivi come una macchinetta. Che combini?» Gettò sul letto i due sacchetti che teneva in mano. Da uno scivolò fuori un provocante articolo di lingerie color antracite. Si sollevò i capelli con una mano, e con l'altra si fece aria al volto. «Posso chiederti cosa stai scrivendo?»

«Volevo prendere qualche appunto dopo il colloquio con David Cadmus, e credo di avere cominciato il libro.»

«Davvero!» Le brillarono gli occhi, si portò le mani al petto. «È fantastico, Sam! Posso abbracciarti?»

«Mi farebbe piacere.»

Appena ci trovammo l'una nelle braccia dell'altro, il telefono squillò. Non smettemmo di abbracciarci, ma l'insistenza dell'apparecchio ci dava la sensazione della presenza di un estraneo in attesa nella stanza. Mi sciolsi dalla stretta e risposi. Una voce di donna, molto profonda, chiese di Veronica. Prendendo la cornetta, lei mi fissò con aria interrogativa, ignara di chi potesse cercarla.

«Pronto? Oh, ciao, Zane. Cosa?» Rimase zitta in ascolto per un attimo, poi sia il suo tono che la sua espressione si fecero da neutri a feroci, in un lampo. «Sì, sono qui, e allora? Devo per forza farmi viva ogni volta che passo per Los Angeles?» In silenzio, iniziò a picchiettare col piede e a scuotere la testa. «Zane... Za... Tu non hai più bisogno di me. Cosa? La città è grande. Non credo che ci incroceremo per sbaglio. No, non andrò da Mantilini. Cosa? Perché non *dobbiamo* vederci!» Scatenò la sua furia per qualche altro minuto, e poi, con un'aria esasperata, riattaccò. «Era Zane. Uscivamo insieme. Voleva rivedermi.» Si fece scura in volto.

Indicai il telefono. «Le hai riappeso in faccia.»

«La vita è troppo breve.» Fece un respiro profondo e mi guardò, fredda. «Ti dà fastidio che io sia stata con una donna?»

«Ti rende più intrigante. Come l'allevamento delle pecore.»

La presentazione andò bene. Dopo, cenammo al ristorante vicino alla libreria. Entrambi eravamo di buon umore, e passammo tutto il tempo a chiacchierare. Fu il genere di conversazione che ci può essere solo tra novelli innamorati: la combinazione di scoperta, riconoscimento e sensualità che deriva dal conoscere perfettamente solo un aspetto della personalità del partner rimanendo all'oscuro di tutti gli altri.

Dissi qualcosa sulla maniera quasi magica in cui il nostro rapporto era cresciuto, e che mi sarebbe piaciuto applicare la stessa magia a tutto il resto della mia vita. Lei si alzò in piedi e disse: «Gli unici che vogliono scoprire i segreti dei maghi sono i bambini e gli sciocchi. Torno subito».

Per quanto a prima vista non abbiano nessun difetto, certi volti sono sbagliati. Tutti i lineamenti sono a posto, il naso ha solo due narici e così via, ma c'è qualcosa di *difettoso*, e ne sei consapevole anche se non ti accorgi di cosa sia. Il ristorante serviva una meravigliosa *crème brûlée*. Era così buona che la stavo gustando in estasi, a occhi chiusi, quando sentii di nuovo quella voce profonda.

«Tu sei Samuel Bayer, vero?»

Non sapevo se aprire prima gli occhi o inghiottire, così feci entrambe le cose nello stesso istante. Ogni suo lineamento era affilato come in un dipinto cubista - il naso, le guance, il mento. Gli occhi erano neri come i capelli, molto corti *e à la mode*. Era bella, di una bellezza combattiva, alla "non-rompere-le-palle", suggerita anche dal fisico magro e slanciato. Sarebbe stata perfetta nella parte della cattiva in un film di James Bond, vestita di cuoio nero, impegnata a sciorinare mosse di karate.

«Sì, sono io. Ci conosciamo?»

«Mi chiamo Zane. Sono quella che ha chiamato Veronica al telefono. Quella a cui ha sbattuto la cornetta in faccia. Stavo aspettando di poter parlare con te, ma dobbiamo fare in fretta, prima che torni.»

«Come facevi a sapere che lei era a Los Angeles? Come sapevi che eravamo qui a cena?»

«Oggi è stata a pranzo con un amico comune. Me l'hanno detto.» Continuava a lanciare sguardi verso la toilette. Nonostante la sua aria da dura, era chiaramente preoccupata. Era un viso da pazza, il suo? Da cattiva? Forse non era il viso a risultare inquietante: forse era tutta l'incredibile energia negativa, da criceto che corre sulla ruota, che irradiava in tutte le direzioni. «Chiedi a Veronica di Gold. Chiedile cosa c'è stato tra lei e Donald Gold.»

«L'attore?»

«Proprio lui.» Guardò di nuovo verso la porta del bagno, vide qualcosa, e senza aggiungere altro uscì in fretta dal ristorante. La seguii con lo sguardo. Quando fu fuori, si fermò, mi guardò, le lessi sulle labbra le parole "Donald Gold" e sparì.

Un istante dopo Veronica tornò al tavolo e disse calma «Quella era Zane?».

«Sì. Che strana donna.» Esitai per un attimo, poi aggiunsi: «Mi ha detto di chiederti di Donald Gold».

«La buona vecchia Zane. È ancora Miss Cattiveria Tossica Estrema. Forse pensa di poter rovinare le cose tra noi. Prima di incontrarla, vivevo qui con Donald. Ci facevamo del male a vicenda. Ci nutrivamo l'una delle debolezze dell'altro. Mi buttò fuori di casa, e fece bene.»

«Tutto qui?»

«Avevo perso la bussola, Sam. Forse un po' di più di quel che è lecito. Se avessi letto in un libro di una vita come la mia ti saresti chiesto "Ma come ha potuto lasciare che accadesse?". Ma adesso sono qui e mi sembra che questa me stessa ti piaccia, sbaglio?»

Le presi una mano e gliela badai, intonando con aria pomposa: «*Omne vivum ex ovo*».

«Cos'hai detto?»

«L'unica frase in latino che ricordo dai tempi della scuola. Tutto ciò che è vivo nasce dall'uovo.»

Non ricordo i nomi dei programmi televisivi che guardavamo da piccoli alla domenica mattina, ma so che erano una cosa sacra. A quei tempi la televisione stessa era un oggetto sacro. Il grande altare quadrato posto nel centro del salotto, che ti rapiva dal primo istante in cui era acceso.

Quella domenica, stavo guardando la tv. I miei genitori e mia sorella erano fuori a fare compere. Quando il campanello suonò, ero seduto sul pavimento del salotto a mangiare una ciambella. Avevo le dita e gli angoli della bocca coperti di zucchero a velo. L'unica mossa che feci per rendermi più presentabile fu strofinarmi la bocca sull'avambraccio, e le mani sui pantaloni sporchi. Andai ad aprire la porta, tristemente.

Quando aprii e vidi il magnifico sguardo impaurito di Pauline Ostrova fisso di fronte a me, rimasi senza parole. Certo che la conoscevo. Frequentavo le prime classi delle medie, mentre lei si trovava già ai piani alti della scuola, il che sarebbe bastato a dipingerla come una specie di diva anche se non ci fosse stata a precederla la sua reputazione senza precedenti.

Quando mi vide abbozzò un sorriso. Io quasi me la feci nei pantaloni. «Ehi, io ti conosco! Ti chiami Sam, vero? Senti, ho appena investito il tuo cane.»

«Non c'è problema» dissi con un certo entusiasmo. Volevo bene a Jack, ma ciò spariva di fronte al fatto che Pauline Ostrova conosceva il mio nome.

«Comunque, credo che stia bene. L'ho portato dal veterinario. Quello a Tollington Park, come si chiama, il dottor Hughes?»

«Noi di solito andiamo dal dottor Bolton.»

«Sì, certo, in realtà avevo paura che stesse per morire, così l'ho portato da quello più vicino.»

«Bene. Vuoi entrare?» Non mi rendevo conto di ciò che stavo facendo. Aveva investito il nostro cane. Non sarebbe stato più naturale andare nel panico? E se fosse davvero entrata, cosa avrei fatto? Il pensiero di respirare la stessa aria di Pauline Ostrova bastava per far galoppare il mio cuore come un pazzo.

Dato che all'epoca avevo dodici anni, lei doveva averne sedici. A scuola anch'io sapevo che lei era "tutto" per ogni uomo - donna, puttana, intellettuale, artista... Qualche anno dopo la si sarebbe definita "liberata", ma in quegli anni bui in bianco e nero, prima di Betty Friedman e del femminismo, Pauline si poteva identificare con un solo aggettivo, "bizzarra". Tutti sapevano che dormiva spesso in giro. E la cosa in sé sarebbe stata anche tollerabile. L'avrebbe fatta rientrare in una categoria precisa, per quanto squallida e banale. Peccato che lei rendesse tutto più difficile, con il suo essere così brillante e indipendente.

Nell'attesa di una sua risposta, mi ricordai in un lampo della ciambella che stavo mangiando. Mi strofinai in fretta la bocca, nel caso ci fosse rimasta ancora qualche briciola.

«Non ti interessa sapere altro del tuo cane?»

«Credo di sì.» Mi appoggiai alla porta, quindi tornai in posizione eretta, poi provai di nuovo ad appoggiarmi. La sua straordinaria presenza rendeva scomoda qualsiasi posizione.

«Stava attraversando la strada, l'ho investito e gli ho rotto una delle zampe posteriori. A dir la verità è stato grande, visto che il veterinario mi ha lasciato guardare mentre gliela steccava.»

Stava parlando con *me*. Ero solo un pivello delle prime classi, me la vedevo galleggiare di fronte ogni giorno in compagnia di ragazzi degli ultimi anni, che si trascinavano dietro come veli da sposa dalle reputazioni lunghe chilometri. Eppure, in quel momento, le parole che uscivano dalla bocca di quella studentessa modello/dea delle troie che sapeva il mio nome erano solo per le mie orecchie. Il fatto che fossero un modo di scusarsi per avere investito il nostro cane era del tutto irrilevante.

«Ascolta, Sam, devo proprio andare in bagno. Posso usare il vostro?»

Il bagno! Non solo questa era l'ammissione che anche lei faceva la pipì

come i comuni mortali, ma voleva addirittura usare *il nostro bagno*! Il culo nudo di Pauline Ostrova sull'asse del nostro water!

«Certo. Ti accompagno.» Attraversai l'anticamera, coi suoi passi che mi seguivano. Il bagno migliore della casa era quello dei miei. Era ampio e arioso, e sul pavimento c'era uno spesso tappeto peloso color blu cobalto, all'epoca molto alla moda. Ma si trovava al piano di sopra e non mi sembrava il caso di portarcela, per quanto desiderassi vantarmi del tappeto blu. Così optai per il bagno piccolo, subito accanto alla cucina.

Ovviamente, quando lei ci si chiuse dentro, ebbi il desiderio di incollare un orecchio alla porta per carpire tutti i suoni che emetteva. Allo stesso tempo, però, temevo che se ne sarebbe accorta, e sarebbe uscita dal bagno esplodendo come un missile terra-aria, dopo avermi beccato ad ascoltare i suoi tintinnii. Me ne tornai in salotto a spazzare via il resto della ciambella che stavo mangiando prima del suo arrivo.

E lei non usciva. Lo sciacquone taceva. Non succedeva nulla. Lei era... rimasta lì dentro. Per un attimo pensai che forse se la stava solo prendendo comoda, ma a un certo punto mi sembrò che fosse fin troppo comoda, e iniziai a preoccuparmi. Era stata uccisa da un infarto? Aveva qualche difficoltà a farla? Stava ficcando il naso nell'armadietto dei medicinali?

Diventai così nervoso da mangiare un'altra ciambella quasi senza accorgermene. Avrei voluto chiederle se andava tutto bene, ma non ero sicuro che una simile domanda le avrebbe fatto piacere. E se per un qualche motivo stava tanto male da non riuscire a parlare? Me la immaginai che si teneva le mani sulla gola, il volto cianotico. Con un ultimo sussulto, tentava di avvicinarsi allo sciacquone, giusto per non sentirsi imbarazzata da ciò che aveva fatto prima di morire.

Quando la mia sopportazione giunse al limite, mi piazzai di proposito nell'angolo più lontano della cucina e urlai: «Pauline? Stai bene?».

La risposta fu immediata. «Sì. Sto leggendo un giornale che ho trovato qui.»

Quando riemerse dal bagno, attraversammo in auto la città fino all'ambulatorio del veterinario per andare a riprendere il cane, dopodiché lei ci riaccompagnò a casa. Desideravo che tutto il mondo mi vedesse sull'auto di Pauline Ostrova e pensasse che mi ci trovavo per ben altro motivo. Purtroppo, l'unica persona conosciuta che incontrai fu "Club Soda" Johnny Pentangles, lo slogan umano.

Mentre scendevo dalla sua Corvair rossa, con il cane che si dibatteva per liberarsi dalla mia presa, lei disse: «Ho preso con me il giornale che stava

nel tuo bagno, me lo porto a casa perché non ho finito l'articolo. Te lo ridarò a scuola».

«D'accordo. Che articolo è?»

«È su "Time". Parla di Enrico Fermi.»

«Ah, certo, l'ho letto.»

Enrico chi?

Ero felicissimo che qualcosa di nostro sarebbe rimasto con lei, e che la cosa ci avrebbe avvicinati di nuovo.

Purtroppo, però, tranne qualche "ciao" strappato ogni tanto per i corridoi della scuola, non parlai mai più con Pauline.

Quella sera, il telefono della nostra stanza squillò mentre Veronica faceva il bagno. Era David Cadmus. «Non mi hai detto che Rocky Zaroka è tuo amico.»

«Infatti non lo è. Ci siamo solo incrociati, una volta.»

«Be', lui ti conosce. Ho parlato con lui questo pomeriggio, mi ha detto che io e te dovremmo chiacchierare ancora un po'. Alla fine del mese sarò a New York. Quando arrivo ti chiamo, se vuoi ci possiamo incontrare.»

«Hai qualcos'altro da dirmi, David?»

«Forse. Ho bisogno di pensarci un po'.»

Dopo avere riappeso, bussai alla porta del bagno ed entrai. Veronica era sdraiata nella vasca gigante, con l'acqua che le arrivava al mento. L'umidità le faceva luccicare il viso e i capelli platino lisciati all'indietro.

«Ho appena parlato con David Cadmus, dice che conosce Zaroka. Pare che Rocky l'abbia chiamato questo pomeriggio, suggerendogli di fare ancora qualche chiacchiera con me.»

Si spruzzò dell'acqua in faccia. «Rocky è uno potente. Non ha molti soldi suoi, ma ha libero accesso a quelli degli altri, e loro si fidano di lui. So che per un po' ha investito come produttore di film.»

«Gli hai detto tu di chiamare Cadmus?»

Guardandomi, strabuzzò gli occhi e mi fece una linguaccia. Era divertente vedere una donna così bella fare così la sciocca, ma in quel momento volevo solo che mi rispondesse.

«Veronica? Sei stata fu?»

Attese per qualche istante, e poi annuì. «Adesso stai facendo la tua espressione più cupa. Sei arrabbiato? Voglio solo aiutarti, Sam. Voglio darti quello che cerchi.»

Quando il giro promozionale finì, tornai a Crane's View. Convertita in

studio la stanza degli ospiti di quella che era stata casa mia, proseguii con la stesura delle prime pagine del libro. Quella era la parte più facile: lasciare che i ricordi fluissero e mi portassero via, come onde che vanno a infrangersi sulla spiaggia. Non c'era verso di raccontare quella storia in maniera obiettiva, così decisi di sporcarmici le mani dall'inizio e di parlare subito del mio coinvolgimento personale.

Passai due giorni da Frannie a scrivere e a parlare con persone che abitavano in città già all'epoca dell'omicidio. Il padre di Pauline era morto, ma la madre e la sorella vivevano ancora a Crane's View. Decisi di aspettare un po' prima di intervistarle, prima di addentrarmi nel cuore della faccenda volevo avere una visione più completa delle cose.

Frannie conservava un buon archivio di verbali, sia delle indagini sull'omicidio sia del processo a Edward Durant, ma cercai di stare lontano anche da quelli. Immaginavo la mia ricerca come una specie di labirinto circolare. Entrando da un punto qualsiasi del suo bordo esterno avrei senz'altro sbagliato direzione chissà quante volte, ma prima o poi ne avrei raggiunto il centro.

Ciò significava scoprire chi erano state le persone ai margini della vita di Pauline, e incontrarle. Un paio di suoi insegnanti erano ancora in attività. Due vecchi dinosauri la cui presenza nella vita accademica aveva superato ogni limite. Avvizziti e malfermi, non potevano certo essere il massimo dell'attendibilità. Eppure, passando coi ragazzi tanto tempo in un periodo così specifico e denso delle loro vite, gli insegnanti hanno un modo di ricordarli molto particolare, e unico.

Il professore di francese se la ricordava perché, per quanto ci sapesse fare con i fondamenti della grammatica, Pauline non riusciva a dare alla sua pronuncia la minima verosimiglianza. "Bonjour", nella sua bocca, diventava "Bon giù" e, a dispetto di qualsiasi tentativo di correzione, rimaneva tale. Si ricordava del suo portamento eretto e del suo amore per la poesia di Jacques Prévert. Quello che ebbi da lui fu il ritratto della perfetta studentessa modello: zelante, curiosa, talvolta sorprendente.

Non fu così con l'insegnante di inglese, il signor Tresvant. Anche io ero stato suo alunno. Era uno di quei tipi inaciditi, ipocriti nella loro devozione alle regole, che ci faceva leggere polpettoni di storia medievale alla Hope Muntz che spacciava senza vergogna per letteratura. La cravatta marrone e il vestito di velluto rinsecchito che indossava sembravano gli stessi di trent'anni prima. La cosa incredibile, meravigliosa nella sua perversione, fu che entrando di nuovo nel suo studio, dopo tutto quel tempo, mi sentii

stringere le chiappe per la stessa paura che mi assaliva quando i suoi voti avevano potere di vita o di morte.

La prima cosa che mi disse fu: «Allora, Bayer, è diventato un bestseller, eh?».

Avrei voluto rispondergli "Esatto, vecchio bacucco. E di certo non grazie a te né a Hope Muntz!". Invece mi strinsi nelle spalle come per dire "Oh, niente di importante" cercando di fare il modesto.

Gli chiesi cosa ricordasse di Pauline Ostrova. Con mia sorpresa, indicò col dito una stampa appesa al muro. Lo fissai per un po', in attesa che si spiegasse meglio. Quando capii che non l'avrebbe fatto (Tresvant era famoso per le se sue pause gravide e minacciose), mi alzai e mi avvicinai al quadro. La stampa era una bella riproduzione del Globe Theatre di Shakespeare. Chiunque fosse l'autore, doveva averci speso molto tempo, data la ricchezza di particolari.

«L'ha disegnata Pauline?»

«No, certo che no. Questo era, questo è tuttora, il premio per i migliori studenti di inglese, signor Bayer. Naturalmente lei si è dimenticato come funzionano le cose qui. Ogni anno consegno una copia di quella stampa al mio studente migliore. Pauline Ostrova avrebbe dovuto vincerla, perché, spesso e volentieri, era una studentessa eccellente. Ma sa cosa le dico? Era eccellente solo quando pareva a lei. Era una copiona.»

Reagii come se avesse detto un'oscenità su una delle mie migliori amiche, il che era ridicolo, dato che Pauline era morta da quasi trent'anni, e che non era stata mia amica. Infine riuscii a malapena a ripetere «Una copiona?».

«E pure molto precisa. Ma non sempre. Leggeva di tutto. Wayne Booth, Norman O. Brown, Leavis... La spedivi in biblioteca e lei leggeva tutto ciò su cui riusciva a mettere le mani. Peccato che troppe volte quel che leggeva appariva nei suoi compiti così com'era, senza cambiamenti, e che lei fosse così ipocrita nel non ammettere che non era farina del suo sacco.»

«Non ci si crede!»

Fece un sorriso, sgradevole, acceso di disprezzo e superiorità. «Anche lei le voleva bene, Bayer? Quello fu il suo vero peccato, ancora più. del copiare. Riusciva ad attirare l'amore e l'affetto di tutti, senza corrisponderli mai.»

«Anche lei le voleva bene, signor Tresvant?»

«L'unica cosa che mi passò per la testa quando seppi della sua morte fu un tiepido "Oh". Quindi, credo di non averle mai voluto davvero bene.

Comunque, meno i vecchi si ricordano dell'amore, meglio è per loro.»

La pelle è facilissima da tagliare. Persino la carta più sottile oppone resistenza - un "no" momentaneo prima che la lama l'attraversi. Un coltello nella pelle invece è come un dito che entra nell'acqua. Stavo aprendo una confezione di quaderni quando il taglierino mi scappò di mano aprendo una ferita sul dorso del mio pollice. Ne schizzò fuori del sangue che imbrattò la carta gialla.

Erano le dieci di sera. Frannie era al piano di sotto a mangiare della roba alla brace presa al take away mongolo e a guardare un video a noleggio di Jean Claude Van Damme. Arrotolai della carta igienica attorno al pollice e lo chiamai per chiedergli se avesse del disinfettante e delle bende. Quando gli spiegai cosa mi era successo, balzò su per le scale con una enorme valigia arancio per il pronto soccorso. Mi guardò il dito e lo sistemò costruendoci attorno una bendatura da professionista. Quando gli chiesi dove avesse imparato, mi rispose che in Vietnam aveva fatto il medico. Sorpreso dal fatto che avesse trascorso il suo servizio militare a incerottare anziché a bruciare la gente col lanciafiamme, lo accusai di non avermi mai raccontato nulla di sé. Rise, e disse che potevo chiedergli tutto quello che volevo.

«Com'è che continui a chiamare David Cadmus?»

«Perché il padre di quello stronzo ha ucciso Pauline Ostrova.»

«Il padre di quello stronzo è morto, Frannie.»

«Il delitto invece no. Gira la mano, così la bendo dall'altra parte.»

«Non capisco cosa intendi.»

«Intendo dire che voglio che qualcun altro, oltre a Durant, confessi di avere ucciso Pauline.»

«Perché? Perché è così importante?»

Mentre parlava, teneva la mia mano stretta tra le sue. A un certo punto provai a sfilarla dalla presa, ma non la lasciò andare.

«Tu in che cosa credi, Sam?»

«In che senso?»

«Ih quel senso. Quali sono le cose della tua vita in cui credi? Dove vai a pregare? A chi doneresti un rene? Per cosa ti faresti ammazzare?»

«Un sacco di cose. Devo fare un elenco?» La mia voce svanì con l'ultima parola.

«Sì. Elencami cinque cose in cui credi. Niente cazzate. Non fare il carino, non fare il furbo. Cinque cose direttamente dal cuore, senza pensarci troppo.»

Fu in quel momento che, offeso, cercai di ritrarmi. Mi teneva stretto, il che mi faceva sentire ancora più a disagio. «Bene. Credo in mia figlia, credo nel mio lavoro, quando va bene. Credo in... Non so, Frannie, dovrei pensarci su per un po'.»

«Non ti servirebbe a nulla. A sentirti parlare, tutto quel tuo cinismo ti porterebbe dritto di fronte a un gran cazzo di muro fatto di niente. Lo conosci quel modo di dire: "lo sguardo della volpe vede tante cose piccole assieme, e quello del riccio riconosce solo una cosa grande alla volta"? La differenza tra noi due è che per me esiste almeno una cosa grande di cui mi importa e che dirige il mio cammino. Sono sicuro che Edward Durant non abbia ucciso Pauline. Un giorno scoprirò chi è stato davvero.

«Anche con tutto il tuo successo, Sam, tu hai gli occhi come quelli della volpe, nervosi e irrequieti, non riesci a fissare il tuo sguardo su una cosa troppo a lungo. Secondo me, il tuo ritorno qui è un tentativo di sfuggire alla tua vita. Di tornare a una parte di essa che è morta, ma che ti fa sentire al sicuro. E in cui forse c'è qualcosa che ti potrebbe salvare. Questo è ciò che davvero ti attrae, perché il punto in cui ti trovi ora è come una domenica nella settimana opprimente che è la tua vita.»

Mi lasciò la mano e uscì dalla stanza. Ascoltai i suoi passi mentre scendeva le scale, poi di nuovo l'audio del televisore. Ciò che più mi stupì fu la calma che sentivo dentro. Di solito, in situazioni del genere, nel mio cuore si mettevano a suonare campane e allarmi. Ho la scorza dura, e un sistema di difesa efficace che in caso di emergenza alza le mura attorno alla mia anima ogni volta che è attaccata. In quel caso, invece, mi sentii calmo, come rafforzato dalla sicurezza che ciò che ci eravamo detti era la verità.

Non ci incrociammo più per tutta la serata. Verso le due del mattino, dopo aver girato e pensato e ripensato alle parole "una cosa grande", rinunciai al tentativo di dormire. Scesi al piano di sotto in cerca di qualsiasi occupazione utile a passare il tempo in una casa che non era mia dopo essermi pelato un dito.

Gli armadietti della cucina di casa McCabe erano un'esplosione di colori di confezioni di cibo-spazzatura e di sughi piccanti in bottiglia. Il contenuto del frigorifero era una tremenda accozzaglia di avanzi sopravvissuti a incursioni nei vari take away cittadini. Quando si trattava di cibo, Frannie si definiva un "disintenditore", e sembrava andarne fiero.

Non mi restava granché da fare, a parte mettere su il video di Van Damme e passare un po' di tempo in compagnia dei "Muscoli di Bruxelles". Mi avvicinai al video per infilarci il nastro. Sopra ci trovai la cassetta

di un film pomo intitolato *Tienilo duro.* La protagonista si chiamava Mona Loudly e, a giudicare dalla foto sulla custodia, come compagnia notturna sembrava migliore di Jean Claude, così optai per lei, metaforicamente parlando. Un po' di porno ogni tanto fa bene allo spirito, e il mio aveva bisogno di qualche distrazione piccante.

Prima dell'inizio del film c'era un po' di pubblicità di altre "FIGATE IN ARRIVO!" qualche minuto di succose anteprime per scaldare l'appetito del pubblico e invitarlo a un altro giro in videoteca, settore vietato ai minori. Il primo filmato mi fece ridere, facendomi entrare nell'atmosfera.

Poi arrivò la seconda anteprima, *Tutti in fi... la.* Veronica Lake che apre la porta di casa a un prestante carpentiere. La *mia* Veronica Lake. Un minuto e mezzo della mia compagna che combina indovinate cosa con un sosia di Jeff Stryker.

Scommetto che nessuno tra voi ha mai fatto un'esperienza del genere: la stessa donna che con voi è seducente nella sua timidezza quando si spoglia, che chiude sempre la porta quando va in bagno, e che per dormire indossa biancheria molto semplice o pigiami da uomo vi appare all'improvviso dentro uno schermo televisivo, e fa cose che stanno solo nei sogni dei carcerati e dei misogini.

La mia Veronica Lake.

Esiste una regola del bon ton per chiedere alla vostra amata perché non vi ha mai detto di essere stata un'attrice porno? Dov'è la Signorina Buone Maniere quando ce n'è bisogno?

Il giorno dopo, telefonai a un amico patito di film, connesso con tutti i siti Internet della galassia. Gli chiesi di scoprire in quanti film avesse recitato "Marzi Pan". Due. *Tutti in fi... la* e *Il club dei culi solitari.*

La telefonata di Veronica mi trovò seduto sul divano in uno stato di semi-coma, a cercare di decidere cosa fare. Cercai di comportarmi in maniera normale, ma è probabile che la mia voce sembrasse provenire dall'altro capo dell'oleodotto dell'Alaska. Lei se ne accorse subito.

«Cosa c'è?»

«Ho scoperto chi è "Marzi Pan", Veronica.»

Non mi sarei mai aspettato la risposta che mi diede.

«Ops! Fine del giro.» La sua voce era squillante, allegra.

«Cosa vuol dire, "fine del giro"? Cristo, Veronica, perché non me l'hai mai detto?»

«Perché è una stupidaggine. E perché non significa niente, Sam. Mi ascolti? Non significa niente! Ho fatto una cosa idiota che a un certo punto

è finita. Come fosse un uccellino scappato dalla gabbia un sacco di tempo fa. Oh, Dio, temevo che avresti reagito così.

«Cosa vuoi che ti dica ora, Sam, che ti chieda scusa? Scusa per essere stata una persona che non sono più da tempo? Scusa perché l'hai scoperto prima di sapere abbastanza di me, o di essere abbastanza innamorato da poter capire? Che tipo di "scusa" vuoi?»

«Veronica, mi gira tutto. Mi sento come dentro una centrifuga.»

Il suo tono si fece petulante. «Vuoi che ti racconti tutto? La storia completa? È ciò a cui alludeva Zane, a Los Angeles, quando ti ha detto di chiedermi di Donald Gold. Fu colpa sua, e io gli diedi retta perché volevo che mi amasse. Avrei fatto qualsiasi cosa per lui, e fu lui stesso a chiedermelo. Inventò anche il mio nome d'arte.

«Ma è finita, Sam. È successo anni fa. Non c'è niente del tuo passato di cui ti vergogni? Qualcosa che ormai non puoi cambiare, per cui non puoi fare altro che dispiacerti e guardare avanti? Ma cosa sto dicendo? Io non me ne vergogno nemmeno più. È storia passata.

«Ora, amico mio, sono fiera di me stessa. Fiera di quello che sono e di ciò che faccio. Fiera del fatto che tu...» E qui per la prima volta incespicò, e fece un breve sospiro. «... che tu voglia stare con me.» Si era messa a piangere. La sua voce si ruppe. Tentò di aggiungere altro ma non fu in grado di farlo.

Essendo io una merda, non mi venne in mente nulla che la confortasse o la mettesse a suo agio. Le sussurrai che l'avrei richiamata e riappesi.

Il cimitero di Crane's View si incunea tra la chiesa luterana e il parco cittadino. Non appartiene a una sola confessione, e alcune delle lapidi risalgono addirittura al 1700. Ironia della sorte, Gordon Cadmus e Pauline Ostrova vi sono sepolti a poca distanza l'uno dall'altra. È di dimensioni ridotte, lo si può visitare tutto per bene in meno di un'ora. Da ragazzini ci andavamo a fare casino, a rincorrerci o a fare rumori che in teoria avrebbero dovuto mettere paura ma da cui nessuno si lasciava imbrogliare.

Scesi dall'auto e scavalcai il muretto di pietra che circondava il terreno. Era un mattino splendido, tiepido e tranquillo, i canti degli uccelli e l'odore dei fiori riempivano l'aria.

Trovai per prima la tomba di Pauline. La lapide era un piccolo rettangolo nero, su cui erano incisi soltanto il nome e le date. La terra che la circondava era ben tenuta: era evidente che c'era qualcuno che si preoccupava di portarle fiori freschi, di strappare le erbacce, di tenere un lumino sempre

acceso. Io ero lì, in piedi, a guardarla, con in testa pensieri poco originali - che tragedia, chissà cosa sarebbe oggi se fosse viva, chissà chi l'aveva uccisa. Mi ricordai di quando, a scuola, la vidi, chinata a bere da una fontanella. Indossava una camicetta bianca e una gonna lunga, rossa. I capelli, raccolti a coda di cavallo, le ciondolavano su una spalla. Passandole accanto, deviai il mio percorso quanto bastava per trovarmi a pochi centimetri da lei. Per un istante, fui la persona più vicina di tutte a Pauline Ostrova. I suoi capelli erano lucenti, le dita sottili e lunghe sul rubinetto argentato.

Mi inginocchiai, feci scorrere la mano sulle lettere incise nel marmo e dissi: «Ti ricordi di me?». Mi rialzai piano.

Feci per andarmene, intenzionato a trovare anche la tomba di Gordon Cadmus. Stilla strada, passò un'auto che rallentò. Pensando che potesse essere Frannie, mi voltai e vidi che in realtà era un furgone della Ups intento a fare una consegna. Poi, nella posizione in cui mi trovavo, posai gli occhi per la prima volta sul retro della lapide di Pauline. Grosse lettere bianche componevano la scritta "Ciao Sam!"

Dopo la morte di Pauline, a Crane's View si verificarono parecchi accadimenti strani. Alcuni erano noti a tutti, altri mi furono rivelati da Frannie anni dopo.

Il giorno dopo il ritrovamento del cadavere, qualcuno ricoprì la città di scritte "Ciao Pauline!", a grandi lettere bianche, su muri, cofani di automobili, marciapiedi, e un sacco di altri posti. Ne trovammo una su un lato della chiesa cattolica, una sulla grande vetrata del concessionario Chevrolet, una sul gabbiotto del cassiere del cinema. La nostra banda non era nuova a certe esuberanze, ma questa passava davvero il segno. Nemmeno per un istante ci sfiorò il pensiero che l'autore potesse essere uno di noi. Gregory Niles, il secchione della classe, disse che era "puro Dada". Qualsiasi cosa "Dada" volesse dire, l'idea non ci piaceva, e minacciammo di ucciderlo se non avesse chiuso il becco. La morte di Pauline era già abbastanza dura da sopportare. Gli omicidi non fanno parte della vita di una cittadina, e ciò che era accaduto ci aveva storditi. Eppure qualcuno, magari addirittura una nostra conoscenza, pensava fosse una cosa *divertente*. Scrivere un saluto a una ragazza assassinata era divertente. Per la prima volta dal mio ritorno, sentivo di avere avuto un presagio.

Tornai a casa, nel Connecticut, e ci trovai la mia amata figlia, seduta nel retro a dare dei popcorn a Louie, il mio non molto simpatico cane. Ovvio, quando mi vedeva tornare ringhiava, ma il fatto è che non era capace di al-

tre reazioni. Avrei potuto nutrirlo a bistecche, grattarlo con un guanto di velluto o portarlo a passeggiare per ore, lui continuava a ringhiare. Secondo Cass il suo era un costante rimprovero per il fallimento del mio ultimo matrimonio. Le ricordavo sempre che il cane non piaceva nemmeno a Irene, ma serviva a poco. Ci sopportavamo a vicenda solo perché io gli davo da mangiare, e lui era diventato una specie di compagnia da quando la mia casa vuota si era fatta troppo grande. A parte questo, non ci ronzavamo troppo intorno.

Cass gli aveva fatto da baby sitter durante la mia permanenza a Crane's View. Lei di norma viveva con la madre a Manhattan e trascorreva i fine settimana a casa mia.

Mi sedetti accano a lei. «Ciao, Patata.»

«Ciao pa'.»

«Ciao Lou.» Non mi degnò nemmeno di uno sguardo.

Lei si voltò e sorrise. «Com'è andato il viaggio?»

«Bene.»

«Greta Garbo come sta?»

«Bene.»

Rimanemmo lì come tre teste dell'Isola di Pasqua, a guardare l'orizzonte. Louie vide qualcosa nell'angolo del giardino e trottò in quella direzione.

«Chissà come mai quando ero giovane i cani di famiglia erano tutti animali meravigliosi, e da adulto ho scelto proprio lui. L'unico maschio sulla terra costantemente afflitto da sindrome premestruale.»

«Ehi, papà, sei di buonumore. Proviamo qualche presa?»

«Certo.» Mi alzai ed entrai in casa a prendere i guantoni e la palla da baseball. Erano sul tavolo del salone, vicino alla posta. Diedi un'occhiata e vidi una raccomandata di Veronica. Apprezzai il fatto che non si fosse fatta viva per telefono, ma in quel momento non ero proprio dell'umore giusto per le sue parole, così lasciai giù la lettera e uscii.

Da piccola, Cass era la migliore giocatrice di baseball tra i ragazzini del circondario. Lanciava da vera professionista e le sue battute facevano il giro del mondo. Crescendo, le cose erano cambiate, ma rimaneva la persona migliore con cui scambiare qualche lancio. Qualche anno prima per il compleanno le avevo regalato un costoso guanto da baseball. Quando aveva aperto il pacchetto, lo aveva tirato fuori e ci aveva affondato il viso. Poi se lo era strofinato più volte sulle guance, dicendo estasiata: «Ha l'odore degli dei!».

Ci lanciammo la palla avanti e indietro, all'inizio con traiettorie lente e

arcuate per scaldarci un po'. Quel rumore, l'immortale rumore americano di una dura palla bianca che sbatte contro l'interno di un guanto di cuoio: padri e figli insieme. Dopo qualche minuto, le feci un cenno e lei iniziò a lanciare con molta più forza. Quella ragazza sapeva lanciare sia d'effetto che alla *knuckleball*, due cose che non ero mai stato in grado di fare in vita mia. A volte riuscivo a prendere i suoi tiri, altre volte erano così ben eseguiti e difficili da sorprendermi del tutto, e da spedire la palla al di là della recinzione. Ero alla ricerca di una di queste palle perse quando Cass mi diede la grande notizia.

«Papà, ho conosciuto un ragazzo.»

Stavo per lanciare, ma mi cadde il braccio. Sentii un sorriso sul mio volto. «Ah, sì? E...?»

Non mi guardava, ma iniziò anche lei a sorridere. «E... non so. Mi piace.»

«Come si chiama?»

«Ivan. Ivan Chemetov. I suoi sono russi. Ma è nato qui.»

Ci stavamo avventurando in un territorio pericoloso. Sapevo che da quel momento, ogni mia parola sarebbe stata decisiva nel condizionare la sua sincerità rispetto a tutto ciò che stava succedendo. Al diavolo. «Avete già dormito insieme?»

Strabuzzando gli occhi, fece un sorrisetto. «Papà! Come puoi chiedermi una cosa del genere! Certo che sì.»

«Avete preso tutte le precauzioni?»

Annuì.

«È un bravo ragazzo?»

Prese fiato per dire qualcosa, si fermò, chiuse gli occhi e disse «Lo spero».

«Allora, *mazeltov*. Avrò voglia di ucciderlo non appena lo avrò conosciuto, ma visto che ti piace, asciugherò le mie lacrime e gli stringerò la mano.» Le lanciai la palla all'improvviso. Lei la raccolse con un impercettibile movimento del polso. La mia bellissima bambina. «Gioca anche lui a baseball?»

«Puoi chiederlo direttamente a lui. Arriva tra mezz'ora.»

Continuammo coi lanci finché Ivan il Terribile suonò il campanello. Il cane si trascinò fino alla porta, casomai ci fosse qualcuno con del cibo per lui. Cass partì di scatto, mentre papà stringeva un po' troppo la palla tra le mani e cercava di non assumere un'espressione troppo minacciosa. Da anni avevo temuto questo momento. Come quel personaggio di Borges che

immagina tutte le possibili maniere in cui potrebbe morire, avevo creato centinaia di possibili sceneggiature per l'incontro con il ladro dell'innocenza di Cassandra Bayer. Stringergli la mano? Molto meglio sputarci sopra. Per quanto possa sembrare perverso, già dagli anni in cui era una bimbetta avevo immaginato il giorno in cui... ed ora, eccolo qui.

Ivan. Ivan il Terribile. Ivan Denisovich. Ivan Bloomberg, uno dei più grossi stronzi che abbia mai conosciuto. Com'è che faceva, di cognome? Chemetov? Cassandra Chemetov? Provate a ripeterlo tre volte di fila.

«Papà, questo è Ivan.»

Era quasi una spanna più basso di Cassandra, aveva i lineamenti affilati tipici degli slavi e i capelli lunghi (corti sui lati) pettinati all'indietro, sembrava una figura tipica da manifesto fascista degli anni Venti e Trenta. Un bel ragazzo, ma con un'aria da duro tanto da far pensare che con uno sguardo sarebbe stato in grado di aprire un barattolo di piselli. A questo aggiungete il fatto che le maniche della sua maglietta coprivano a malapena un paio di braccia della misura di quelle di Braccio di Ferro e Bruto messe insieme.

«Piacere di conoscerla, signor Bayer.» Fui sorpreso dalla sua stretta lunga e gentile. «Ho letto tutti i suoi libri, mi piacerebbe parlarne un po' con lei.»

Gli feci le solite domande di routine da padre alle prese col corteggiatore della figlia: cosa fai? Matricola alla Wesleyan University, corso di laurea in economia. Dove vi siete conosciuti? A New York, a uno spettacolo dei Massive Attack. Non sapevo se si trattasse di un gruppo rock o di un'organizzazione paramilitare, preferii non chiederlo. Facemmo quattro chiacchiere, ma non badai più di tanto alle sue risposte. Quel che davvero attirava la mia attenzione era l'espressione di Cass. Il modo in cui si mangiava Ivan con gli occhi la faceva sembrare rapita dal genere di estasi religiosa solitamente riservata ai santini più kitsch. Niente sguardi sexy alla "ti mangerei tutto" o "guarda com'è dolce". La sua era adorazione al cento per cento. Il fatto che provenisse da mia figlia, solitamente fredda e razionale, la diceva lunga.

Squillò il telefono. Attraversai la veranda per andare a rispondere. «Pronto?»

«Sono Frannie. Oggi eri al cimitero, vero?»

«Sì.»

«Perciò hai visto cos'hanno scritto sulla tomba di Pauline? Perché non mi hai avvertito?»

I ragazzi mi stavano guardando. Mi girai e mi allontanai di qualche passo. «A dire la verità, Fran, pensavo che la scritta fosse opera tua. Per provocarmi, stimolarmi, o qualcosa del genere.»

«Stimolati da te, Sam! Profanare tombe per farti muovere il culo non rientra nei miei piani. Chiunque sia stato, sentirà presto il mio fiato addosso, te lo giuro. La vecchia signora Ostrova è una brava donna, e ci è rimasta molto male. È stata lei a scoprire la scritta. Immagino che sia passata dal cimitero poco tempo dopo di te. Gesù, chi cazzo è che scrive "ciao" su una tomba?»

«Ciao *Sam*. Quel saluto è diretto a me. E la cosa non mi piace affatto.»

«Sì, certo. Ascolta, la prossima volta che dovesse succederti qualcosa del genere, chiama. D'accordo? Se vuoi che ti dia una mano, dammi una mano anche tu. Se no, ti prenderò a calci in culo come una volta. Intesi?»

«Intesi, capo.»

«Ah, un'ultima cosa: ciao, Sam!» Sghignazzò e riappese.

Portai i due piccioncini fuori a cena. Dopo essermi forzato a smettere di pensare alle dita di lui sulla pelle di lei, mi resi conto che Ivan era un giovanotto fuori del comune, e l'infatuazione di Cass era più che giustificata. Lui era tanto profondo quanto entusiasta. Si rivolgeva a Cassandra con grande rispetto, e quando era lei a parlare la ascoltava con la massima attenzione. Soprattutto, appariva sinceramente interessato a ciò che lei aveva da dire. Era anche uno di quei fortunati che hanno un sacco di interessi diversi. Per lui l'economia contava quanto l'ultimo romanzo che aveva letto. Era stato campione regionale di lotta, alle scuole superiori. Certo, l'aria un po' arrogante ce l'aveva. Ma io sarei stato altrettanto arrogante se fossi stato sveglio e impegnato come lui.

Alla fine della cena, Ivan disse che aveva sentito parlare del mio nuovo progetto e aveva portato con sé qualcosa che forse avrebbe potuto interessarmi. Frugò nel suo zainetto, e ne estrasse un plico di carte che avevano l'aria di una sceneggiatura non rilegata.

Da quando Cass gli aveva raccontato la storia, lui aveva fatto un po' di ricerche per conto mio. Da buon allievo di Internet, aveva lanciato il suo cervello-Porsche a tutta velocità sulla super-superstrada informatica, a raccogliere varie informazioni che secondo lui avrebbero potuto essere utili. Sfogliando il fascicolo, notai documenti provenienti dall'ufficio del procuratore distrettuale, articoli di giornali locali che parlavano dell'omicidio, e un vecchio articolo di Mark Jacobson pubblicato su "Esquire", che avevo già letto, a proposito della morte di Gordon Cadmus... Era un tesoro ritro-

vato.

«Ehi! Questa roba è pazzesca! Molte grazie, Ivan.»

«Mi piacerebbe tanto aiutarla in qualsiasi modo. Adoro fare ricerche.»

«Potrei avere bisogno di te. Prima vediamo cosa ci serve, poi ne parleremo meglio.»

Facemmo ritorno a casa, e i ragazzi uscirono di nuovo. Rimasi alla finestra a guardarli mentre se ne andavano. Il silenzio di quella stanza era così rumoroso. Ero felice per Cass, ma sapevo che quella sera avrebbe segnato in una qualche maniera profonda l'inizio della fine del nostro rapporto così com'era stato per tanti anni. Ora aveva un innamorato, qualcuno che l'avrebbe abbracciata e che avrebbe ascoltato i suoi segreti. Coprendo la finestra con la tenda, mi chiesi, triste, se avesse già fatto dei lanci con lui.

Sentendomi assalire da un attacco di mezza età, cercai di scrollarmelo di dosso come un cane bagnato, e decisi di mettermi a leggere: la lettera di Veronica, le informazioni di Ivan.

Il cane si era installato sulla mia poltrona preferita, e nel sonno profondo gli uscivano dal naso rumori poco piacevoli. Più di una volta era capitato che cercasse di mordermi, se tentavo di farlo alzare proprio da lì. Decisi di non provarci nemmeno. Mi sedetti sul divano ed estrassi dal taschino i miei occhiali da lettura.

Sentii un rumore al piano di sopra. Nelle case del quartiere c'era stata una serie di intrusioni. Questo rendeva qualsiasi suono sconosciuto dieci volte più sospetto, soprattutto se non c'era nessun altro in casa. Mi alzai lentamente e mi diressi verso la scala in punta di piedi. Stetti ancora ad ascoltare, ma non successe nulla. Trovai un martello che avevo lasciato su un tavolino. Per qualche tempo avevo preso in considerazione l'idea di comprare una pistola da tenere in casa, ma ciò, anziché in una soluzione, sarebbe diventato un ulteriore problema. Avrei dovuto accontentarmi del martello.

In cima alle scale, vidi la camera da letto illuminata. Ero sicuro di avere lasciato la luce spenta. Da stupido, mi avvicinai a grandi passi e aprii la porta con un calcio. Sulla sedia a dondolo vicina alla finestra c'era Veronica. Il cuore mi batteva all'impazzata, nel mio stomaco rabbia e sollievo si rincorrevano. «Cosa ci fai qui? Come hai fatto a entrare?»

«So come si aprono le porte.»

«Sai come si aprono le porte. Magnifico! Benvenuta a casa mia, Veronica. Perché non hai fatto una semplice telefonata per avvertirmi che saresti

arrivata?»

«Perché avevo paura di un tuo rifiuto. Non hai risposto alla mia lettera.»

«L'ho appena ricevuta!» Mi avvicinai al letto e mi sedetti. Avevo un martello in mano. Lo guardai e lo lasciai cadere a terra.

«Avevo paura, Sam. Temevo che non avresti più voluto parlarmi. Stavo diventando pazza!» Sulla fine della frase, la sua voce si spezzò. Quando riprese a parlare, si fece più alta e agitata. «Ma è la *mia* vita! Non è tua né di nessun altro! Perché mi devo scusare di ciò che ho fatto? Non pensi che mi senta male comunque? Non credi che mi chieda come abbia potuto farlo? O cosa mi fosse preso?»

Mi voltai verso di lei. «La scritta sulla tomba è tua?»

Mi fissò, scuotendo la testa. «Cosa stai dicendo? Quale tomba?»

«Niente. Lascia perdere.» Il problema però era che non sapevo se stesse dicendo la verità. Mi aveva già mentito, era stata un'attrice porno, si era intrufolata in casa mia... cos'altro era in grado di fare Veronica Lake?

Come se mi avesse letto nel pensiero, mi chiese: «Non ti fidi più di me, vero?»

«Non sei più chi credevo tu fossi.»

«Chi lo è, Sam? *Chi*?»

Il mattino dopo avvenne il primo incontro tra Veronica e Cassandra. Andò davvero male. Io e Veronica ci eravamo addormentati, completamente vestiti, sul mio letto. Nel cuore della notte, mi svegliai e mi accorsi che mi fissava, a una spanna dal mio naso. Mi alzai e mi trasferii nella stanza degli ospiti.

Quando scesi, Cassandra era in cucina a fare colazione. Le dissi che c'era anche Veronica, e lei alzò un sopracciglio.

«Non sapevo che sarebbe venuta.»

«Neanche io. Ne riparliamo più tardi.»

Pochi minuti dopo Veronica fece la sua comparsa, con l'aria di avere un diavolo per capello. Le presentai. Cassandra fece del suo meglio per sembrare gentile e carina, ma Veronica rimase sulle sue. Non mangiava, e rispondeva alle domande di Cass in tono secco e brusco, a un passo dalla maleducazione. Da parecchio tempo non mi capitava di sopportare un pasto così sgradevole. Finimmo col restare tutti in silenzio, unico rumore in tutta la casa il tintinnare delle tazze e delle stoviglie. Per fortuna, arrivò Ivan, a portare con sé Cass verso lidi più felici. Dopo che se ne furono andati, proposi di andare a fare una passeggiata col cane.

«Vuoi che me ne vada, vero?»

«Se così fosse, Veronica, io...»

«No, non me lo diresti, Sam. Sei troppo educato.» Fece una piccola smorfia di scherno. «E, sai, quando si inizia a comportarsi in maniera educata con chi si ama, vuol dire che le cose non funzionano più.»

Alzai le mani in segno di resa, e uscii dalla stanza, in cerca della mia giacca.

Fuori faceva freddo, e il cielo era coperto. Veronica indossava una camicia leggera. Le offrii un giubbotto, ma lo rifiutò. Tenendo le braccia incrociate strette sul petto, camminava a testa bassa.

«Hai letto la mia lettera? Non ci ho scritto niente, tranne una poesia, un brano dai sonetti di Neruda. Posso recitarteli?

"Saran divise le pene: l'anima
darà un colpo di vento, e la dimora
resterà pulita con il pane fresco sulla tavola
... perché la terra dal volto oscuro non vuole sofferenze,
ma freschezza o fuoco, acqua o pane per tutti,
e nulla dovrà dividere gli uomini,
altro che il sole o la notte, la luna o le spighe."»

Camminavamo in silenzio. Passò un'auto, col clacson strombazzante. Il suono mi fece scattare, e mi voltai. Era un vicino, che salutava con ampi cenni della mano. Gli risposi con lo stesso gesto.

«La gente qui ti vuole bene, Sam? Hai molti, amici?» Aveva entrambe le guance solcate dalle lacrime.

«No. Tra noi ci salutiamo e basta. Mi conosci, sai che non sono il massimo della socievolezza.»

«Io invece sono tua amica. Per te farei qualsiasi cosa!»

La sua rabbia fu talmente forte da ricacciarmi dentro quella che sentivo io. «Questo è il problema, Veronica. Eri amica anche di Donald Gold, e guarda com'è andata a finire.»

Le mancò il fiato e si portò una mano alla guancia. «Sei uno stronzo!» Prima che potessi aprire bocca scappò di corsa lungo la strada. A un certo punto si fermò e si voltò a guardarmi, inciampò girandosi di nuovo, e ricominciò a correre.

Più tardi, rientrando in camera da letto per fare un sonnellino, trovai un pacchetto sul comodino. Conteneva una scatoletta riempita con del cotone.

Dentro, c'era un insetto morto conservato in una fiala di vetro. Sembrava un piccolo elmetto da soldato circondato da un groviglio di zampe. All'interno c'era anche un biglietto. Con una breve scritta: "*Emisferota.* Cerca cos'è".

«A me non sembra morto. Ma forse è perché siamo a Los Angeles, e qui prima di mostrare un cadavere gli fanno la lampada.»

«Frannie, chiudi il becco. Quest'uomo è *morto.*»

«Pace all'anima sua... Lui e il suo paparino staranno giocando a ping pong da qualche parte all'inferno.»

Ci allontanammo dalla bara di David Cadmus per sederci su due poltroncine lì accanto. Nella stanza c'erano solo altre due persone: una brunetta dall'aria algida e un tizio il cui cercapersone non smetteva di suonare. Benvenuti a L.A.

Il giorno prima, ero stato avvertito da McCabe che David Cadmus era stato ucciso in una sparatoria. «Ragazzo mio, questo chiude il cerchio dei Cadmus, eh? Tale padre, tale figlio.»

Mi disse che aveva delle amicizie tra i poliziotti di Los Angeles, che avrebbero potuto arrangiare le cose in modo da farci dare un'occhiata alla casa di Cadmus prima che le sue cose fossero portate via. Sei ore dopo eravamo in volo per la California.

La cosa strana era che l'ultima volta che lo avevo visto Cadmus era bianco come un lenzuolo. La morte gli aveva portato un'abbronzatura da giocatore di beach-volley.

Los Angeles è una città pericolosa, ma, escluso il mio editore Aurelio Parma che una volta si era ritrovato una pistola puntata addosso, alla conferenza dell'Associazione Americana Librai, nessuna delle mie conoscenze era stata mai sfiorata dal crìmine.

Dopo un paio di minuti di silenzio, Frannie si sporse sulla sedia e disse: «Andiamocene. Per quel che mi riguarda, la famiglia Cadmus non merita tutto questo rispetto».

All'uscita, estrasse da un taschino un paio di occhiali scuri firmati e li inforcò.

«Begli occhiali.»

«Armarti. Per forza. O scegli il meglio o lasci perdere.»

«E allora perché hai noleggiato una Neon, Giorgio?»

Mi soffiò un bacio, e si avvicinò all'auto che avevamo preso a nolo, di un colore beige che la faceva sembrare una grossa pagnotta. «Ehi, la mac-

china va bene, Sam. Consuma pochissimo ed è quello che conta, da queste parti.»

Dentro, sembrava di stare in un forno a microonde. Grazie a Dio i sedili erano di tela leggera, così i nostri culi non ci si sarebbero fusi sopra come il formaggio sui sandwich alla griglia. Frannie accese l'aria condizionata, che anziché rinfrescare l'ambiente lo scaldò ancora di più.

Uscimmo dal parcheggio dell'agenzia di pompe funebri, diretti verso Pico Boulevard. «La casa di Cadmus non è lontana. Più o meno dieci minuti. Sulla strada c'è un posto che fa delle costolette deliziose. Mai stato da Chickalicious? Anche le ali di pollo piccanti sono... hmmm, assaggiale e vedrai!»

«Non pensi che sarebbe meglio andare a dare un'occhiata alla casa, prima di abbuffarci?»

«Col cazzo! Il crimine mi fa venire fame.»

Pico Boulevard mostrava ancora gli impressionanti segni delle recenti sommosse. Più ci si allontanava da Beverly Hills, più aumentava il numero dei palazzi ridotti a rovine bruciacchiate. Gli effetti sembravano quelli del passaggio di un tornado: perché la tromba d'aria aveva raso al suolo certi edifici e ne aveva lasciati intatti altri? Mi chiesi questo mentre oltrepassavamo quel che un tempo era stato un negozio di alimentari indiano.

Frannie si passò una mano tra i capelli. «Le sommosse sono sempre una buona scusa per fare il culo al tuo vicino. Magari i proprietari di quel negozio avevano i prezzi troppo alti. E quando è scoppiata la rivolta, i clienti gli hanno presentato il conto!»

Lungo la strada, i negozi erano una strana e affascinante sequenza di insegne ebraiche, nere, e di chissà quante altre nazionalità a complicare la miscela. Il ristorante "Pollo e Waffles" di Roscoe stava accanto a un fornaio svedese. Da un negozio di dischi etiope arrivava il rimbombo di musica reggae, mentre sul marciapiede una famiglia di ebrei ortodossi era in attesa dell'autobus.

«Come fai a conoscere la zona?»

«Avevo una ragazza che viveva da queste parti. Lucy. Lucy Atherton. Gran bella cosa; una testa da leone. Mi ha raccontato più balle lei di qualsiasi altra donna con cui sia stato. Sapessi cosa ho scoperto quando tra noi è finita...»

«Cosa ci facevi in California?»

«Te l'ho detto, mia moglie lavorava nella produzione di programmi tv. Da queste parti ci venivo in continuazione.»

«A trovare Lucy?»

«Ogni tanto. Ecco il ristorante, e... ehi, guarda! Noi dobbiamo andare proprio lì: Hi Point Street. Sembra il nome di una prigione degli anni Cinquanta. Fermiamoci a mangiare.»

Ci dirigemmo verso uno di quei centri commerciali in miniatura che in California si trovano ovunque. C'erano un noleggio di videocassette, un ristorante *fish and chips*, un parrucchiere, e la scelta del giorno del "disintenditore" McCabe: Chickalicious. Parcheggiò proprio di fronte alla vetrina, così che potessimo dare una bella occhiata al posto. «Frannie, lì dentro tutti portano magliette di Malcom X e ci odiano.»

Mi fece tacere con un cenno e scese dall'auto. «Odieranno te, magari, ma io sono un Fratello. Guarda.» Si avvicinò alla porta e la spalancò. I fratelli non sembravano granché entusiasti del suo arrivo. Anzi, prima lo fissarono come se fosse un pazzo, poi gli sguardi si fecero davvero minacciosi. Io gli ero alle spalle, lo seguivo lento e pronto a fare un'inversione a U in un micro-secondo, alla *Road Runner*. tifine, un nero enorme, che aveva l'aria di essere il più cattivo di tutti, spuntò da dietro la spessa vetrata.

«Frannie McCabe! Ronald, alza il culo e vieni qui a salutare Frannie McCabe!» Tozzo come un rottweiler, il proprietario indossava una maglietta di Chickalicious e un cappellino da baseball verde smeraldo, su cui dei diamanti falsi componevano il nome del ristorante. Lui e Frannie si abbracciarono. Quando dal retro apparve un altro tizio coperto da un grembiule, McCabe abbracciò anche lui. I clienti si scambiarono qualche sguardo e tornarono ognuno al suo posto e alle sue costolette. Io sentivo il sollievo che mi usciva da tutti i pori come vapore.

«Dove diavolo sei finito, Frannie? Lucy passa sempre di qui. Non oso chiederle cosa ti sia successo.»

«Non ti saprebbe rispondere. Albert, questo è il mio amico Sam Bayer. È un famoso scrittore.»

«Felice di conoscerti. Siete qui per il pranzo? Sedetevi. Cosa vi porto?»

Io stavo per chiedere il menu, ma Frannie srotolò un elenco di portate che ricordava a memoria. Alla quarta, Albert sorrise.

«Vuoi davvero mangiarti tutto, o è solo per ricordare come sono i miei piatti?»

Dopo aver preso l'ordinazione, Albert venne a sedersi con noi. Parlò un po' con Frannie, poi si rivolse a me. «Questo ragazzo una volta mi ha salvato la vita. Te ne ha mai parlato?»

Guardai Frannie. «No.»

«Be', l'ha fatto, ed è questo che conta.»

McCabe non aggiunse altro. Medico di guerra in Vietnam, salvatore di vite umane, ma, stando ai miei ricordi d'infanzia, feroce come un bassotto con chi non gli piaceva. Non sapevo davvero più cosa pensare del mio vecchio amico, e più passava il tempo più mi sentivo confuso.

Arrivò il cibo, che era straordinario. Lo facemmo fuori in un baleno, come se qualcuno avesse premuto il tasto dell'avanzamento veloce. C'era anche il dolce, la torta "Succhia qui", ma io era già KO. Frannie no, e ne mangiò due fette.

Prima di andarcene, Albert ci regalò due cappellini come il suo. Frannie lo indossò per tutto il tempo che passammo a Los Angeles.

Hi Point Street era proprio sull'altro lato della strada, di fronte al ristorante. Era un quartiere borghese abitato da neri, in cui l'orgoglio di razza si manifestava nella perfetta manutenzione di case e prati. I giardinetti di fronte erano per lo più piccoli, ma sovrastati da enormi palme. Sul selciato accanto alle case erano parcheggiate automobili costose.

Casa Cadmus era vicina all'incrocio tra Hi Point e Pickford Street. Era la più grande di tutta la via, una bellezza in stile spagnolo costruita negli anni Venti, con due palme a decorare la veranda. E nel vialetto di fronte alla casa, una Toyota Corolla. Frannie si fermò a guardarla. «Curioso. Per queste strade tutti girano con dei transatlantici, e il grande produttore cinematografico ha una piccola Toyota.»

«*Aveva*.»

«Sì, vero, imperfetto. Strano che un bianco con un sacco di soldi avesse scelto di vivere in un quartiere nero.»

«Anche io sceglierei di vivere qui, se potessi abitare in questa casa. È un posto meraviglioso.»

Percorremmo il sentiero che portava all'ingresso. Frannie ci si avvicinò per primo, e suonò il campanello. Nessuno rispose, e lui estrasse dalla tasca una chiave con cui aprì la porta.

L'ingresso dava su un ampio salotto, ben arredato, con un paio di poltrone in stile Mission, un divano di pelle nero e un tappeto dai colori vivaci. Finestre su tre lati riempivano il locale di luci multiformi. In una parete c'era un grosso camino. Una mensola sopra quest'ultimo ospitava numerosi soprammobili. Mi avvicinai per osservarli. C'erano una palla lucida di legno su un piedistallo di metallo, un maialino di legno scuro rozzamente intagliato, e una fotografia di David Cadmus insieme al padre.

«Guarda questa.»

Frannie prese la foto e borbottò. «Famiglia unita, nella vita e nella morte. Vieni, diamo un'occhiata in giro.»

Su ognuno dei lati del corridoio si affacciavano le camere da letto. Una era piuttosto buia, per quanto dipinta di un brillante color salmone. Dentro, c'era una scrivania piena di carte sparse, con sopra un computer e una stampante. Frannie disse che ci avrebbe badato lui, e mi mandò nell'altra stanza.

Per quanti soldi avesse Cadmus, di certo non aveva investito granché nella casa. La sua camera consisteva di un letto e un comodino. Sul comodino c'erano un telefono portatile, modello economico, e un giornale porno gay. Presi il giornale, diedi un'occhiata a una pagina e lo richiusi subito.

La stanza da letto dava su un balconcino di legno, che dominava un giardinetto dall'erba ben tagliata. All'esterno, due seggioline nere da regista e un tavolo. Occupai una delle sedie. Qualche minuto dopo uscì anche McCabe, con in testa un cappellino da baseball di lana, grigio, con la scritta "Filson" in un angolo.

«Figo questo, eh? Mi piacciono le cose della Filson. Pensi che a Dave darà fastidio se me lo tengo?»

«Non farlo, Frannie, per Dio!»

«Perché no? Al tuo amichetto non servirà più. Hai visto le sue letture, di là? Roba davvero "profonda", eh? Non sapevo che fosse gay. Nell'armadio ci sono abbastanza costumi per vestire tutti i Village People. Trovato niente?»

«No, ma non ho neanche cercato granché. Non mi sento a mio agio. Mi sento un profanatore di tombe.»

«Io no. Meglio essere pronti a tutto, amico. Vado a dare un'altra occhiata.» Rientrò in casa.

Rimasi per un po' a guardare gli aerei che decollavano poche miglia più in là. Il giorno se ne stava andando, e il cielo prendeva quello strano color rame tipico di Los Angeles. Riuscivo a sentire il costante rimbombo dei rumori di automobili poche miglia più in là. Qualcuno, nella casa accanto, iniziò a suonare l'organo, ed era molto bravo. L'aria odorava di carne alla griglia, oltre che di fiori e benzina. Mi immaginai Cadmus, seduto qui la sera, da solo o con un compagno, a godersi la fine del giorno. Poche sere prima era salito in auto per andare a prendere il latte al mercato, o un gelato da Ben and Jerry, e senza un motivo apparente si era ritrovato un proiettile nel petto.

«Sei un dilettante del cazzo!» Dalla porta mi sentii addosso lo sguardo di

McCabe. «Scrivi tutti quei libri pieni di crimini e omicidi e di intrecci brillanti. Ma ora che ti ritrovi impantanato in un vero omicidio, non vuoi essere coinvolto. Vaffanculo, Sam! Vieni dentro e aiutami a perquisire la casa del morto. Idiota!»

Era la verità, che non mi fece sentire più libero, ma per lo meno mi fece rientrare in casa. Passammo un'ora abbondante a frugare, stanza per stanza, aprendo cassetti, ispezionando armadi...

Le carte sulla scrivania erano tutte legate al suo lavoro. Frannie accese il computer e con mano sicura aprì tutti i file possibili. Alcuni erano protetti, ma lui riuscì a trovarne le password. Nella casa non rimase granché della vita di Cadmus che non avessimo scoperto o di cui, dopo il nostro "lavoro", non ci fossimo appropriati.

«Bazzicava un bar di West Hollywood chiamato Emerald City, scriveva lettere d'amore a un tizio di nome Craig, gran parte dei suoi soldi veniva gestita dalla Fidelity. Non c'è nient'altro di interessante su di lui.»

«Cosa credevi di trovare?»

«Speravo di trovare qualcosa che avesse a che fare con il suo paparino. Fondi neri, cose del genere. Qualcosa di piacevole e orribile. Farò un controllo sul suo amichetto Craig ma sono sicuro che non troverò nulla. La vita del nostro grande produttore era noiosa come quella di un cane da compagnia.»

«Secondo me sei stato solo sfortunato, Fran. Come lui è stato sfortunato a trovarsi dove si è trovato l'altra notte. Di certo suona un po' ironico, no? Quante volte capita che un padre e un figlio muoiano entrambi assassinati?»

Dopo un ultimo sguardo alla casa, ci dirigemmo verso l'uscita. Frannie si guardò intorno ancora una volta. «È una bellissima casa, vero? Semplice, di gusto. Non so. Andiamocene.»

Aprì la porta e mi invitò ad uscire per primo. Feci un paio di passi sulla veranda e inciampai in qualcosa. Scivolò svelta sulle mattonelle rosse, colpì una grossa fioriera e rimbalzò fino a cadere quasi nel punto esatto da cui era partita. Era una videocassetta. C'era attaccato un Post-it verde fluorescente. Sul biglietto, a grosse lettere nere la scritta: "Ciao Sam!".

Mi abbassai lentamente per prenderla. Frannie me la strappò di mano. «Figli di puttana!» Senza aggiungere altro, tornò in casa. Io lo seguii, incapace di pensare ad alcunché.

Entrò in salotto, accese il televisore e il videoregistratore. Inserì il nastro, schiacciò brusco il tasto "play" e, con le braccia incrociate, fece un

passo indietro per guardare meglio. Io rimasi sulla porta, non ero sicuro di voler vedere troppo da vicino. E avevo ragione.

Il nastro iniziava con il solito fruscio e le solite righe confuse bianche e nere. Il filmato che seguì non durava più di due minuti. Chiunque fosse, l'autore della ripresa era seduto su un'auto in sosta, la telecamera puntata fuori dal finestrino. Dall'altra parte della strada c'è un supermercato della catena Von. È sera, l'ampio parcheggio è ben illuminato. Auto che escono ed entrano, persone che vanno e vengono dal grande magazzino. Una di queste è David Cadmus. Regge una borsa della spesa marrone piena. La telecamera lo segue fuori dal parcheggio. Attraversa la strada.

Le immagini si interrompono, e ritornano qualche momento dopo. Ora l'auto è parcheggiata in una strada buia. C'è di nuovo David Cadmus, con la sua spesa, che cammina sul marciapiede in direzione dell'obiettivo. Si avvicina. Porta un walkman, sorride. Quello che si vede è insopportabile.

Nel momento in cui affianca l'auto, il finestrino del passeggero si abbassa. Chiunque sia l'operatore, deve avere detto qualcosa a Cadmus, dato che lui si ferma e si avvicina, sempre sorridente. Proprio quando si sporge in avanti per rispondere a una domanda, l'assassino estrae una pistola che lo colpisce a freddo, due volte, alla gola e al petto.

E il film finisce.

SECONDA PARTE

«Quante persone sanno che stai scrivendo il libro?»

La hostess si chinò verso di noi con un vassoio di bevande. Senza smettere di fissarmi negli occhi, McCabe le abbaiò contro dicendole di smammare. Evidentemente sorpresa, lei smammò, in fretta.

«Quante? A questo punto, più di una. La mia agente, il mio editore, qualcuno a Crane's View. Non saprei.»

Occupavamo due posti in coda all'aereo. Attorno a noi l'aria puzzava di chiuso. Non potendo fumare, Frannie non era rimasto fermo un attimo, dal momento del decollo. «Questo non rende certo le cose più facili. Se fossero in pochi... Non importa. Chiunque sia stato a uccidere Cadmus, sa del tuo libro. Questo spiega sia la scritta sulla tomba che il Post-it sulla cassetta. Vuole farci sapere che sa cosa stai facendo.»

«Ovvio.»

Scosse la testa. «Niente è ovvio, Sam. Tutto ciò che ha a che fare con questo caso e ci sembrava ovvio, non lo è più. Per anni mi sono sbagliato

di grosso. Non puoi capire come mi senta adesso. Chiunque sia stato a uccidere Pauline ha ucciso anche i Cadmus, e Dio sa chi altro.»

«Ne sei davvero convinto? Pensavo che Gordon Cadmus fosse stato vittima di un regolamento di conti.»

«Prima sembrava che lo fosse, ora non più. Cazzo, mi sento come Alice nel Paese delle Meraviglie. Quale potrebbe essere il movente? Certo, Gordon Cadmus e Pauline erano amanti, questo quadra, ma perché dopo trent'anni l'Uomo del Mistero torna a uccidere il figlio di Cadmus, senza un motivo apparente?»

«Forse per nessuna ragione.»

«O forse, perché David sapeva qualcosa.»

«Ma perché riprendere la scena, Frannie? Che senso ha una cosa del genere? E poi, farmi avere il filmato...»

Rivolse lo sguardo di fronte a sé, e lo feci riavere dal suo silenzio solo con un colpetto sulla spalla. «Eh?»

«Perché tu hai scoperto il cadavere di Pauline. Non vorrei mai dirti una cosa del genere, ma il prossimo potresti essere proprio tu. Però, non è detto. A me pare che ti abbia scritto "Ciao Sam" perché sei famoso e stai scrivendo questa storia. È un libro che potrebbe rendere famoso anche lui. Sai come sono i serial killer. Sai quanto sono pieni di sé. Pensa solo un attimo cosa sarebbe se scrivessi il tuo libro sulla morte di Pauline Ostrova e arrivassi alla conclusione che il suo assassino fu Cadmus o Edward Durant. Al vero responsabile, chiunque sia stato, non rimarrebbe in mano nient'altro che un delitto perfetto. Se la caverebbe così. Nessuno conoscerebbe mai la verità. E forse questo non è più ciò che il killer desidera. Forse, dopo tutti questi anni, l'uccellino del suo ego gli sta svolazzando nella testa e canta "Io, io, io", e la sua canzone lo sta facendo impazzire.

«Ricordi Henry Lucas, in Texas? Quel tizio rivelò di avere ucciso più di cinquecento persone, il che lo avrebbe reso il peggior serial killer dopo Dracula. Ma stava mentendo. Ti rendi conto di cosa vuol dire mentire su una cosa del genere? Sai perché per le persone famose finire in carcere è pericoloso? Perché ci possono incontrare un qualche sfigato che pensa "Se uccido lui divento famoso anche io. E dato che niente altro mi renderà mai famoso, perché non provarci?". Ecco perché quella gran testa di cazzo uccise Jeffrey Dahmer. E sai quanto erano preoccupati che qualcuno picchiasse Mike Tyson, quando era dentro? Alcuni diventano famosi perché scrivono libri. Quelli che non sono così creativi diventano famosi ammazzando qualcuno.»

«Perché l'assassino se ne sarebbe rimasto in silenzio così a lungo?»

«Forse era soddisfatto del proprio lavoro, e oggi non lo è più. Negli ultimi trent'anni, nessun autore di bestseller si è interessato a scrivere la sua storia. Ora tu lo sei, e lui lo sa. Secondo me, finché ci lavori, sei al sicuro. Vuole che il libro, quando sarà concluso, racconti la verità. Vuole che i suoi meriti siano riconosciuti.»

«Ma così si taglierà la gola da solo!»

«Forse no. Finora è stato dannatamente abile. Sai cosa fa la femmina del ragno? Va avanti anche per diciotto mesi ad accumulare sperma, e di solito finisce per mangiare il maschio dopo che lui ha fatto il suo dovere. Qui potremmo avere a che fare con un caso simile: qualcuno ha tenuto tutto dentro per trent'anni, e ora vuole che ne venga fuori qualcosa.»

Come se il killer di David Cadmus e i miei guai con Veronica non fossero abbastanza, c'era anche un discorso che mi aspettava. Mesi prima, alcuni studenti della Rutgers University avevano organizzato un festival delle arti, e mi avevano invitato a tenere una lezione sul futuro del romanzo popolare. Avevo accettato la proposta perché non avevo altro da fare e perché i ragazzi sembravano molto entusiasti.

Di ritorno dalla California, un'occhiata al calendario mi ricordò con orrore che mancavano solo due giorni. Buttai giù quattro sciocchezze nel giro di un pomeriggio, chiesi al mio vicino di badare al cane, e partii in macchina per il New Jersey, imprecando per tutto il tragitto.

Mi misero in un bell'albergo e mi diedero un calendario talmente fitto da non lasciarmi il tempo di pensare ai miei problemi. Ci sarebbero state interviste, incontri coi lettori, una visita a una classe di scrittura creativa. Bene.

Era la sera del mio intervento, e me ne stavo seduto in camera a guardare la televisione. All'improvviso ebbi un attacco di panico tanto forte da dover correre fuori dalla stanza, e scendere a comprare un pacchetto di sigarette per sopravvivere fino alla fine della serata.

Il problema era che avevo una stanza per non fumatori, e quello era l'unico posto in cui mi veniva voglia di fumare. Negli ultimi anni l'America si è lasciata intimidire talmente tanto dai nazi-salutisti che il solo gesto di accendere mi fa sentire in colpa come un quindicenne. In quel momento la sensazione fu così forte che mi avvicinai alla finestra e tentai di aprirla, nella speranza di riuscire a tenere almeno la testa all'esterno ed espirare il fumo della mia velenosa Winston nell'aria già in malora del Jersey. Pur-

troppo, l'hotel era ultramoderno, e le finestre della stanza erano tutte sigillate. La direzione reputava una buona idea quella di controllare l'ambiente dei propri clienti, che lo volessero o no. Ma io avevo bisogno di aria vera. Riuscii, sforzandomi, ad aprire la finestra abbastanza da infilarci la testa e una mano. Così poteva andarmi bene, e fumai la sigaretta fino al filtro, gettandone la cicca accesa e brillante nel parcheggio al piano terra. Riuscii a sfilare la mano, ma non la testa. Era rimasta incastrata, ero rimasto incastrato. L'ospite d'onore della serata con le sue lucide e sagge disquisizioni sull'avvenire del romanzo contemporaneo, aveva la testa incastrata in una finestra al quinto piano del Raritan Towers Hotel.

Nel terrore, continuavo a pensare a rutta la gente che, laggiù, mi stava aspettando. Gente che era venuta per ascoltarmi e riflettere. Se solo avessero saputo dove stava ora il chiacchierone d'onore della serata... Poi pensai che qualcuno avrebbe potuto venire a cercarmi, e mi avrebbe trovato lì, mezzo ghigliottinato dalla finestra.

Il topo in trappola che era dentro me prese il sopravvento, e combattei con la finestra fino a smuoverla di pochi centimetri. Quando tutto me stesso fu rientrato nella stanza, mi guardai allo specchio e vidi disegnata sul mio profilo una orrenda striscia rossa che mi attraversava la base del collo, ricordo della finestra. Tentai di riattivare la circolazione sfregandola forte, ma qualcuno bussò alla porta, era ora di scendere.

La sala conferenze era piena - ci saranno state almeno trecento persone. Completamente svuotato dalla mia battaglia con la finestra e, ora, da tutte quelle facce assorte, feci il mio discorso in maniera frettolosa. Me la cavai un po' meglio in seguito, rispondendo alle poche domande che mi vennero fatte. Alla fine, più o meno metà dei presenti si fecero avanti per chiedermi di autografare i loro libri. Lasciai gli appunti sul leggio e mi misi a firmare in piedi di fronte al palco. Ci volle quasi un'ora.

Quando ebbi finito, tornai al leggio per riprendere le mie carte. Ci trovai attaccato sopra un altro Post-it verde.

"Ciao Sam! Cosa hai fatto al collo?"

Il pacchetto mi arrivò quasi in contemporanea con un nuovo "rapporto" di Ivan. Era una piccola busta arancio, su cui era scritto il mio indirizzo nell'inconfondibile grafia di Veronica. Dentro c'era il Libro di Giobbe, nella traduzione di Stephen Mitchell. Nient'altro.

Non si era fatta viva per giorni, e non sapevo cosa pensare. Tornato dalla Rutgers, la mia vita era stata piuttosto tranquilla. Passai la maggior parte

del tempo a lavorare al libro su Pauline. Frannie e io ci sentivamo quasi tutti i giorni, ma lui non aveva scoperto nient'altro di importante. Le uniche impronte digitali sulla videocassetta erano le mie e le sue. Idem quelle sul Post-it. La scritta era troppo breve, per giunta in stampatello maiuscolo, perché un grafologo potesse analizzarla. I suoi amici della polizia di Los Angeles avevano passato al setaccio tutto il quartiere di Cadmus, ma nessuno aveva notato persone nella veranda della villa, il giorno in cui l'avevamo visitata.

Quando gli raccontai quello che era successo dopo la conferenza, tutto ciò che riuscì a dire fu una sequenza di «Testa di cazzo!». Casa mia mi sembrava il miglior posto in cui stare. A parte un paio di visite di Cassandra e Ivan, non vidi nessuno. Aurelio mi fece una telefonata per chiedermi come stesse andando il libro. L'unica cosa che riuscii a inventarmi fu che «Cominciava a muoversi.» Non avevo intenzione di rivelare a quel chiacchierone cosa stesse succedendo. Se la teoria di McCabe fosse stata giusta, mi sarei trovato più o meno al sicuro finché avessi lavorato al libro. Davo per scontato che il signor Post-it fosse al corrente di tutto. Certo, ma come? Si intrufolava dalle finestre per tenermi d'occhio? Sgattaiolava in casa mia quando ero fuori per leggere ciò che avevo appena scritto?

Il libro di Veronica lo lessi in un pomeriggio, rimasi colpito dalla bellezza del linguaggio, lo stile brillante con cui Giobbe esprimeva a parole le sue paure e la sua rabbia di fronte all'Onnipotente. Ma perché me l'aveva spedito? Cosa stava cercando di dirmi? A parte il fatto che la storia mi era piaciuta, non potevo non pensare che fosse una sorta di suo cavallo di Troia, un modo per tornare da me. Non mi sbagliavo. Pochi giorni dopo il libro, ricevetti una cartolina di Veronica. Il messaggio era una citazione che riconobbi immediatamente:

Ricordati che come argilla mi hai plasmato...
Eppure, questo nascondevi nel cuore,
So che questo avevi nel pensiero!
Tu mi sorvegli, se pecco,
E non mi lasci impunito per la mia colpa.
Se sono colpevole, guai a me!
Se giusto, non oso sollevare la testa.
Se la sollevo, tu come un leopardo mi dai la caccia.

Perché tu mi hai tratto dal seno materno?

P.S. non dimenticare l'emisferota.

Vedeva se stessa come Giobbe? E io ero *Dio*? Ma se non ero nemmeno capace di far scendere il mio cane da una poltrona! Quell'idea mi fece alzare la cornetta per chiamarla. Non era in casa. Le lasciai un messaggio pregandola di richiamarmi, perché dovevo parlarle. Niente. Attesi due giorni e la richiamai. Anziché telefonarmi, spedì un'altra cartolina, con un'altra citazione:

È forse bene per te opprimermi,
Disprezzare l'opera delle tue mani?
Hai tu forse occhi di carne
O anche tu vedi come l'uomo?
Sono forse i tuoi giorni come i giorni di un uomo,
I tuoi anni come i giorni di un mortale,
perché tu debba scrutare la mia colpa
e frugare il mio peccato,
pur sapendo ch'io non sono colpevole
e che nessuno mi può liberare dalla tua mano?

Giobbe o no, dovevamo parlare. Le lasciai un altro messaggio, dicendo che mi avrebbe trovato a una certa ora in un certo giorno da Hawthorne, in città, e chiedendole di venire lì.

A parte tutto, mi mancava. Custodiva più segreti dell'ambasciatore ottomano, e il poco che conoscevo del suo passato mi faceva venire i brividi. Eppure, mi mancava. Sinceramente speravo che col dialogo avremmo potuto trovare sia un punto d'incontro che una ragione per non perderci di vista in quel modo.

Il giorno dell'appuntamento, si fecero vivi Cass e Ivan, entrambi avevano l'aria seria. Quando chiesi se c'era qualcosa che non andava, Cass fece un segno a Ivan. Lui le diede delle carte e uscì.

«Papà, non arrabbiarti, sono stata io a chiedere a Ivan di farlo.» Mi allungò il plico.

«Questo cos'è?»

«Prima leggi, poi potrai fare tutte le domande che vuoi. Se vuoi.»

Sul primo foglio era scritto solo il nome di Veronica. Ignorando Cass, lessi tutto in fretta. Stavo masticando una gomma, ma mi fermai a metà

della prima pagina.

«Cassandra, perché l'hai fatto? Dove ha trovato queste cose Ivan?»

Era sulla difensiva, ma il suo tono sembrava di sfida. «È colpa mia, papà. Gli ho chiesto di cercare tutto il possibile. Ivan è un bravo hacker... riesce ad arrivare in un sacco di posti.»

«Questa non è una risposta. Perché l'hai fatto, Cass? Non sono affari tuoi.»

«Non mi importa nulla di lei, papà. Mi importa di te. Non ho mai messo il naso nella tua vita. Però...» I suoi occhi si gonfiarono di lacrime. La sua espressione si addolcì e per un attimo sembrò quella di una bambina di sette anni. «Non mi piace, papà. Nell'esatto istante in cui l'ho conosciuta ho pensato che ci fosse qualcosa che proprio non andava. Qualcosa di veramente strano. Sai come sono. La gente mi piace. Non mi importa cosa fanno o chi sono le persone. Ma lei proprio non mi piace, perciò...»

«Perciò hai fatto questo? Non ne hai il diritto! E se a me non fosse piaciuto Ivan e avessi fatto lo stesso con lui dopo il nostro primo incontro? Ti saresti arrabbiata? Non sarei forse uscito dal seminato? Tutto questo significa intrufolarsi nella vita delle persone. Se lei non ti piace, non c'è problema, avremmo potuto discuterne. Ma così proprio non va.»

Mi lasciai Cass alle spalle, dirigendomi verso la mia auto. Aprii la portiera e salii. Prima di accendere il motore, diedi uno sguardo verso la casa. Cass era in piedi, sulla porta, con le mani strette sui fianchi. La sua espressione rivelava chiaramente che stava piangendo. Sembrava così sola e indifesa, ma questa volta aveva passato il segno, e di molto. Moltissimo. Eppure, ciò che il suo ragazzo aveva scoperto mi faceva sentire ancora più a disagio, in vista del mio appuntamento con Veronica.

Un'abitudine degli scrittori è quella di creare dei personaggi e in seguito innamorarsene. Cosa strana ma comprensibile, dato che viviamo con loro così vicini e in tale intimità che è difficile tenerli a distanza. Parte del piacere dell'essere un autore sta nel creare persone e situazioni che si desiderano ma in cui probabilmente non ci si imbatterà mai.

Durante il giro di presentazione del mio libro, Veronica mi aveva chiesto quali fossero i miei personaggi preferiti e perché. Georgia Brandt. Solo la cara Georgia. Mi innamorai di lei quando non aveva neppure cinque pagine di vita, e col tempo le cose non fecero che peggiorare. Quando la creai ero ancora abbastanza giovane per sperare che qualcuno come lei esistesse davvero, e che un giorno ci saremmo incontrati.

Ciò che è importante conoscere è il suo aspetto. Alta e magra, aveva ca-

pelli neri molto corti, che lavava ogni mattina nel lavandino e a cui non pensava più per il resto della giornata. La sua pelle era bianca in maniera innaturale, gli occhi grandi e verdi. Chi la incontrava pensava che fosse irlandese. La bocca era larga e sottile, sempre curvata in un sorriso divertito. Se si fosse truccata sarebbe stata una favola. La sua pelle, però, era allergica al trucco (elemento importante della sua storia), e la cosa la lasciava del tutto indifferente.

Quel giorno, entrando da Hawthorne, seduta al banco del bar trovai proprio Georgia Brandt. Pensavo di essere morto e finito in paradiso, cioè nella letteratura. All'inizio pensai davvero: "Madre di Dio, eccola lì, esiste sul serio". Era addirittura vestita come l'avevo descritta nel libro: un abito lungo di lino, senza maniche, e scarpe da tennis bianche. Per di più, sul tavolo a cui era seduta c'era il libro che Georgia portava sempre con sé: *Verbi di movimento russi, corso di livello intermedio.* Una meraviglia dai capelli neri in un abito di lino, che legge quel libro assurdo: impossibile non innamorarsene.

Ma cosa fai quando la creatura della tua fantasia letteraria è seduta a mezzo metro da te? Mandi giù il groppo (delle dimensioni di un tostapane) che senti in gola, ti avvicini e dici: «Penso di conoscerti».

Veronica/Georgia indicò il posto accanto al suo. «Davvero? Perché non ti siedi?»

«È il tuo nuovo look? Collezione autunno-inverno?»

«Veronica non è potuta venire, e ha mandato me al suo posto. Sono la sua rappresentante sindacale.»

«Questo supera ogni fantasia.» Chiesi un whisky al barista.

Lei si girò sullo sgabello, in modo da trovarsi perfettamente di fronte a me. «Per niente. Stai bevendo un aperitivo con la tua donna preferita. L'hai detto tu stesso che è così. Racconta a lei cosa ti tormenta. Ti vuole bene, puoi dirle tutto.»

«Giusto. Perfetto. Bene, negli ultimi mesi ho frequentato una persona. Fino a poco tempo fa è andata benissimo. Mi sembrava di cominciare a conoscerla davvero, ma poi ho scoperto delle cose di lei che mi hanno fatto sentire sempre più in imbarazzo. Non so più cosa pensare. Veronica, hai fatto davvero parte della setta di Malda Vale?»

Annuì distratta. «Per due anni. Come l'hai saputo?»

«Mia figlia. Ti ha trovato su Internet. Sulla tua pagina web personale.»

Fece un sospiro, poi alzò molto lentamente le spalle. «Mi sta proprio bene. Sapevo di non esserle piaciuta. È colpa mia. Quel giorno ero così di

malumore. E lei ha voluto scoprire qualcosa di più. Che dolce, Sam. Si è preoccupata per te.» Sorrise e sospirò.

«Ecco, vedi! Proprio questo sto dicendo: da un giorno all'altro, scopro che questa splendida donna era lesbica, ha interpretato dei film pomo, e per finire era anche un'adepta di Malda Vale, uno dei culti religiosi suicidi più famosi della nostra epoca!»

Il suo tono era fermo e ragionevole. «Ma con te si comporta bene? Siete stati felici insieme? Il resto importa davvero?»

«E dai, non è così facile. Facevi parte del Malda Vale! Il gruppo che stava fianco a fianco dei Davidiani e di Jim Jones! Aggiungi tutto il resto... Che razza di persona è quella che combina tutte queste cose?»

«Devo rispondere io? Secondo me, una persona interessante.» Si alzò e si strappò la parrucca nera. Aveva raccolto la sua chioma bionda con delle forcine, e le ci volle un po' prima di scioglierla. «Che razza di persona? Dopo essere stata cacciata da Donald, ero sull'orlo del suicidio. È stato allora che ho incontrato Zane, e ci siamo messe insieme. Ma non *stavo* con Zane... avevo solo bisogno di avere qualcuno vicino. C'era lei, che si trasformò in una persona orribile, e la mia vita peggiorò ulteriormente. E lì conobbi dei membri di Malda Vale. La verità, comunque, è che mi hanno salvato la vita. E di questo sarò sempre grata a loro. Ho fatto parte del gruppo per due anni. Per quel motivo in seguito ho girato il film su di loro: volevo mostrare alla gente che non erano tutti dei pazzi furiosi. Me ne andai quando la situazione diventò inquietante e pericolosa. Nessuno di loro tentò di trattenermi. Mi augurarono buona fortuna. Questa è la storia.

«Io ho bisogno di qualcosa in cui credere, Sam. Che sia una persona o una comunità, è così che funziono. Non avrei mai sognato di trovarmi così vicina a te. Speravo solo che tu potessi essere tanto gentile da lasciarmi girare un documentario su di te, e poi è successo tutto il resto. Stento a crederci, sono una tua devota. E non sono promiscua, nella mia devozione. Sei stato il primo uomo con cui sono andata a letto in tre anni.»

«Tre anni?»

«Eh già.»

«Perché ti sei travestita da Georgia?»

«Perché, esclusa tua figlia, per te è la numero uno. Conosco molti artisti. I loro più grandi amori sono le loro creazioni. Purtroppo non tutti abbiamo talento, e ci dobbiamo accontentare di innamorarci di persone reali. Sei andato a leggere cos'è l'emisferota?»

«No.»

«Bene, te lo dirò io. È un piccolo scarafaggio che sembra uscito da un cartone animato. La cosa interessante è che sotto il guscio ha qualcosa come sessantamila di quei peletti, che gli servono per incollarsi alle superfici e impedirgli di cadere. È il suo sistema difensivo. Si inchioda dov'è e non lo sposti più.» Sembrava soddisfatta della sua spiegazione.

«Ma perché me l'hai spedito?»

«Perché è ciò che ti serve. Devi imparare a tenerti stretto alle cose, Sam, soprattutto quando ti senti sotto attacco. Tu invece ti capovolgi, cedi con troppa facilità.

«Ho io quello che cerchi, solo che ancora non lo sai. Non importa quello che ho fatto in passato, se stai con me, vedrai che ho ragione.»

«Dovrei fare come il tuo scarafaggio?»

«Sì. Non lasciare che le difficoltà, le opinioni altrui, o la tua reazione nei miei confronti ti travolgano. È la cosa peggiore che potresti fare. Ricordi quello che ti ha detto McCabe? Che hai bisogno di credere in qualcosa? Bene, in questo momento hai almeno due cose in cui puoi credere: tua figlia e il libro su Pauline. E se vuoi, ci posso essere anch'io. Queste tre cose potrebbero salvarti.»

«Salvarmi da cosa?»

«Da te stesso.»

Più tardi, mentre eravamo a casa di Veronica ancora intenti a rivangare, squillò il telefono. Lei lo ignorò, e lasciò che la segreteria telefonica partisse. «Mi chiamo Francis McCabe, sto cercando Sam Bayer. Ho avuto questo numero da lui. Se sa dove si trova, la prego di farmi richiamare, è urgente.»

Alzai la cornetta. «Ciao, Frannie.»

«Bingo! Ti ho cercato dappertutto. È morta la madre di Johnny Petangles, e abbiamo dovuto andare a prenderla a casa sua. E indovina cosa ci ho trovato? I quaderni di scuola di Pauline.»

Veronica mi chiese di portarla con me, e io fui felice della sua compagnia. Arrivammo a Crane's View in un'ora e ci dirigemmo subito alla stazione di polizia. Non c'era tempo per il Percorso Guidato Bayer, le indicai solo un paio di cose di passaggio.

Alla stazione, c'era solo un poliziotto in servizio. Con un gesto stanco ci invitò a entrare nell'ufficio di Frannie. La grande stanza vuota risultava ancora più inquietante di sera, con solo un paio di lampadine a combattere contro il buio.

Il Commissario di Polizia era seduto, coi piedi sulla scrivania. Di fronte a lui c'era Club Soda Johnny, i due ridevano. Sulla scrivania spoglia c'erano due quaderni bianchi con la scritta "Swarthmore College" sulla copertina.

Frannie si alzò e si aggiustò la cravatta non appena vide Veronica. Dopo che gliela presentai, andò a prendere delle altre sedie.

«Ciao Johnny.»

«Ciao. Non ci conosciamo.»

«Be', una volta ci conoscevamo. Questa è la mia amica Veronica.»

«Ciao Veronica. Hai i capelli come la donna della pubblicità del Clairol.»

Lei sorrise e si fece avanti per stringergli la mano. La sua reazione immediata fu quella di ritrarsi. Poi, come un animale impaurito ma curioso, le offrì lentamente la sua stretta.

Veronica gli si rivolse con tono gentile. «Sam mi ha detto che conosci a memoria tutte le pubblicità.»

Frannie tornò con due sedie. «Johnny è il re della pubblicità. Proprio quello che stavamo facendo prima del vostro arrivo: mi stava ricordando il vecchio slogan della Philip Morris. Su, sedetevi, unitevi alle celebrazioni.»

«Mia madre è morta. Frannie è venuto a casa mia.»

Annuimmo, in attesa che continuasse. «È stato gentile, ma è entrato in camera mia e ha preso i miei libri. Sono i miei libri, Frannie, non i tuoi.»

«Tranquillo, ragazzo. Ho fatto venire un amico a parlare un po' con Johnny. Uno psicologo dell'ospedale.» Frannie si lasciò andare sulla sedia, si portò le mani alla testa e si stirò. «Le ha provate tutte, ma la memoria di Johnny non è granché. Dice che i libri li ha avuti da Pauline.»

«Pauline mi ha dato i libri e poi è morta.»

«Dice che non l'ha uccisa lui.»

«Non ho mai ucciso nessuno. Una volta ho visto un cane morto, ma non è come una persona.»

Feci un gesto in direzione della porta. Frannie si alzò e uscimmo dalla stanza. Nell'atrio gli chiesi se avesse trovato qualcos'altro a casa Petangles.

«Sì, un sacco di crocefissi e di foto di Dean Martin. Le case giù a Olive Street sono come una fottuta "capsula temporale" degli anni Cinquanta, ci puoi proprio entrare. È strano che lui avesse i quaderni e i libri, Sam, ma non credo a un suo coinvolgimento. Forse Pauline glieli ha lasciati per uno dei suoi assurdi motivi.»

«Dove li hai trovati?»

«Su una mensola, in camera sua. Mi ha chiesto lui di entrare e dare un'occhiata. Era linda come una caserma dei Marines. Mi ha mostrato tutti i suoi fumetti, ed ecco i quaderni, tra una Little Lulu e uno Yosemite Sam.»

«Hai già letto qualcosa?»

«Non c'è niente di interessante. Solo scarabocchi e fesserie varie. Lascia che te lo dica: ho avuto una strana sensazione, rivedendo la sua scrittura dopo tutti questi anni. Ne farò delle copie e restituirò gli originali alla madre. Ne darò una copia anche a te. Tu non hai ancora parlato con la madre di Pauline, vero?»

«No, ma questa sarà una buona scusa per farlo.»

Rientrando, trovammo Johnny in piedi nell'angolo più lontano della stanza, che fissava Veronica con uno sguardo d'accusa. «Non è buona! Non mi piace!»

Frannie e io la guardammo.

«Voleva toccarmi i capelli. Gli ho detto di no.»

«Non è vero! Bugiarda! Non è vero!»

Chissà se stava davvero mentendo. Nonostante il pomeriggio pieno di calore e intimità che avevamo passato e tutto ciò di cui avevamo parlato, mi resi conto che ancora non mi fidavo di lei, emisferota o no.

L'abitazione di Jitka Ostrova era un santuario consacrato alla figlia morta. Sui muri erano ammassati diplomi incorniciati, foto della ragazza a tutte le età, gagliardetti della scuola superiore e del college di Swarthmore. La stanza di Pauline, che ci fu mostrata per prima, era rimasta del tutto identica a com'era trent'anni prima. Non un granello di polvere, le statuette sulle mensole in ordine perfetto. Sulla parete di fronte al letto era appeso un enorme poster ingiallito di Gertrude Stein, che sembrava un estintore con la parrucca.

Niente scarpe buttate in giro, niente indumenti intimi penzolanti dalla sedia o gettati a casaccio sul letto. Il tipo di disordine che conoscevo bene vivendo con una figlia adolescente. È raro che i ragazzi e l'Ordine vadano d'accordo. Qui, però, non viveva nessuna ragazza. Solo i fantasmi e una donna anziana.

Fuori da quella stanza triste, il resto di casa Ostrova era un caos familiare e rassicurante. Trovarcisi era una sensazione piacevole, era bello guardarsi in giro e vedere la vita di questa amabile donna in ogni angolino, in ogni fessura. Sembrava la casa della nonna delle fiabe, eppure non avrebbe potuto mai esserlo: due delle persone che lei aveva amato di più e che era-

no vissute lì erano morte. Lasciando un vuoto palpabile, nonostante tutta la *Gemütlichkeit.*

La signora Ostrova era un gioiello. Una di quelle persone che, pur essendo arrivate molto giovani negli Stati Uniti, non si erano mai davvero staccate dall'Europa. Aveva un forte accento, insaporiva le sue frasi con quelle che mi sembravano essere parole e frasi in ceco ("Ho preso le cinque *plum* e sono andata"), e galleggiava sulla sua barchetta sopra un mare di sfortuna e pessimismo profondo chilometri. Tutto ciò che diceva rivelava che voleva bene a Magda, la figlia ancora viva, ma in realtà adorava quella morta, "Pavlina".

Quel giorno c'era anche Magda. Era una donna dall'aria forte, attraente, irrequieta, a occhio e croce poco più che quarantenne. Aveva uno sguardo inquietante, come quello del custode di un museo convinto che sei lì per rubare qualcosa. Era molto protettiva con sua madre, ma mi stupì parlando di Pauline con la sua stessa reverenza. Se anche ci fosse della gelosia filiale residua, non me ne accorsi.

Quando restituimmo loro i quaderni, sul viso di Jitka si dipinse l'espressione di chi ha appena scoperto il Santo Graal. La stessa donna che fino a quel momento era stata effervescente e chiacchierona, stette in silenzio per qualche minuto, mentre girava le pagine con molto riguardo e sussurrava alcune delle parole che la figlia scomparsa aveva scritto tanto tempo prima.

Quando ebbe finito, ci rivolse un sorriso da un milione di dollari e disse: «Pavlina. Una nuova parte di Pavlina è tornata a casa nostra! Grazie, Frannie».

Quando seppe dove erano stati trovati i quaderni, non sembrò stupita. Johnny Petangles aveva detto la verità: per tutto l'ultimo anno di scuola superiore, e ogni volta che tornava a casa dal college, Pauline aveva dato lezioni a Johnny per insegnargli a leggere.

«Povero Johnny! È un'anima semplice, ma si dava tanto da fare per Pavlina. Le voleva bene. Non ha preso lezioni per imparare a leggere: voleva solo essere seduto vicino a lei tutti i pomeriggi!»

Frannie aggiunse: «Racconta un po' dei *Pirati di Penzance*».

Jitka tirò fuori la lingua e gli fece una pernacchia. «Ah, la storia che ti piace così puoi ridere di me ogni volta! Frannie, che ti venga la guancia nera!

«Vede, quella era la lezione di Pavlina per me. Era sempre lì a insegnare a qualcuno. Sa, il mio inglese tremendo la metteva in imbarazzo. Si copri-

va le orecchie con le mani, così, e urlava "Mamma, non imparerai mai!". Così un giorno compra questo bel disco e me lo fa ascoltare. Il disco è *I pirati di Penzance*, e dopo un po' la mia lezione diventa che devo provare a cantarci insieme per migliorare il mio inglese. Lo conosce?»

Primeggio tra i moderni maggiori e generali
So tutto di animali, vegetali e minerali

Cantava così male, così stonata e con una pronuncia così orrenda da far rigirare su di sé tutta l'Inghilterra. Eppure, a quel ricordo, divenne così felice e orgogliosa che tutti la applaudimmo. Con mia grande sorpresa, Frannie continuò a cantare dal punto in cui lei si fermò.

Conosco le vicende d'Inghilterra e i fatti d'armi
Da Maratona a Waterloo nessuno so scordarmi...

«Interessante! Dove l'hai imparata questa?» Indicò la signora Ostrova. «Jitka me ne ha regalata una copia per Natale, qualche anno fa. E sono diventato un grande fan di Gilbert e Sullivan. Vi faccio sentire la mia parte preferita?»

Mentre stavo per rispondergli di no, si alzò e ricominciò a cantare.

Quando il furbo tagliaborse più non taglia
Quando al crimine non cede l'assassino
Si sollazza e si rinfresca giù al ruscello, mentre suonan le campane del paesino
Guardate l'uno e l'altro e ricordate
Quanto è infelice il viver del gendarme!

«Grazie, Fran.» Lo interruppi. Certo, lui era intonato, ma talvolta l'operetta ha effetti indesiderati. Magda lo guardò con un'espressione visibilmente piena d'affetto. Erano amanti? Con chi andava a letto il mio amico, questo affascinante single divorziato? Non ne avevamo mai parlato.

Avrei avuto tantissime domande da fare su Pauline, ma pensai che fosse più semplice lasciar parlare le due Ostrova.

«Ero sua madre, ma non l'ho mai davvero conosciuta, capisce? E questa cosa non l'ho mai superata. È uscita proprio da qui, dalla mia pancia, ma non la conoscevo, perché continuava a cambiare, a cambiare, a cambiare, e

certe volte andava bene, certe altre era roba da pazzi. Si ricorda quel vecchio film, *L'uomo dai mille volti*? Così era Pavlina. Mille volti. Chissà che ragazza era quando è morta.»

Un'ora dopo, Magda disse: «Mia sorella ha sempre fatto a modo suo, e se non ti andava bene, peggio per te. Al processo, saltò fuori che aveva un sacco di ragazzi. E allora? Bella roba! Un ragazzo che ha un sacco di ragazze è un fico. Una donna fa la stessa cosa e le danno della troia. Sai qual è la mia risposta? Stronzate! Pauline non era una troia: era una persona, e di questo ero sicura già da ragazzina. Come sorella era a posto, anche se il ricordo più vivo che ho è lei che va e viene, esce di casa e rientra, perché ha qualcosa di urgente da fare. Hai presente? C'era sempre qualcosa in ballo.»

Jitka entrò nella stanza con un vassoio pieno di dolcetti cechi, *Butchy* e *Kolace.* «Pavlina era un uccello. Ecco cos'era. Era sempre in volo, e non si fermava mai per troppo tempo da nessuna parte. E poi, puf! Ecco che spariva.»

«Naaa, mamma, ti sbagli.» Magda prese un dolcetto e gli diede un morso. Lo zucchero a velo le sporcò la mano e cadde come neve sul pavimento. «Gli uccelli sono sempre in volo da un ramo all'altro perché hanno paura di tutto. Pauline non aveva paura di niente. Quando era curiosa di qualcosa, caricava come un rinoceronte. Altro che uccello.»

Avevo avuto il permesso di registrare la conversazione. Il fatto di non dover prendere appunti mi consentiva di osservarle. A volte concordavano, a volte no. In certi casi confrontavano i loro ricordi sullo stesso aneddoto di Pauline. Avevo la sensazione che fossero passate e ripassate su tutto questo per anni. Del resto, cos'altro rimaneva loro della ragazza morta? Cos'altro avrebbero potuto scoprire, che avesse fatto loro esclamare "Ecco!", ecco chi era, ecco cosa faceva? Chi altro si preoccupava della loro amata ormai scomparsa? O peggio, c'era ancora qualcuno che la ricordasse? Questo mi fece capire perché i quaderni fossero così preziosi.

Raccontai loro la storia di quando Pauline investì il nostro cane e venne a casa mia per avvertirci. Furono entusiaste di ascoltarla e mi fecero parecchie domande.

«Non mi ha mai detto del cane!» disse Jitka con disappunto, come se fosse pronta a fare un bel discorsetto alla figlia maggiore appena fosse tornata a casa. «Quando ero una giovane ragazza a Bratislava, mia madre ha ricevuto una bottiglia di profumo per compleanno. Non lo metteva mai perché diceva che era troppo bello per sprecarlo. Tipico delle madri, eh?

Ma io andavo nella camera dei miei genitori e lo annusavo. Mia madre mi vide, ooh! Lei era così arrabbiata, ma non riusciva a farmi smettere; dovevo andare ad annusare quel profumo almeno due volte a settimana. Mi diceva quante cose esotiche e meravigliose ci sono nel mondo e che io un giorno sarei andata e le avrei viste. Avventura! Amore! Cary Grant! Non c'era bisogno di leggere *Le mille e una notte*: bastava aprire il profumo e, POP! Ecco il mio *dzin*... il mio genio.

«Poi sono diventata grande, ho sposato Milan e sono venuta in America. Questo era abbastanza interessante, ma tutta la mia vita non era abbastanza per riempire la bottiglia. Sono convinta, davvero convinta, che se Pavlina non fosse morta, la sua vita sarebbe stata tutto ciò che io sognavo quando sentivo il profumo. Si cacciava nei guai, mi faceva ammattire, ma so che sarebbe stata capace di fare qualsiasi cosa.»

In quel momento, quasi senza accorgermene, guardai Veronica. Si sporgeva in avanti per ascoltare, con le mani giunte, strette. Forse in quel momento ero io a essere ipersensibile nei suoi confronti, ma avrei giurato, dalla sua espressione, che fosse gelosa. Mi rivolse uno sguardo fulmineo, come se si fosse accorta che la osservavo mentre non voleva essere vista.

«Chi pensate l'abbia uccisa?» chiese, con un tono pacato che rendeva la domanda cento volte più pesante.

Madre e figlia si scambiarono uno sguardo. Jitka fece un cenno a Magda perché fosse lei a parlare.

«Per quel che ne sappiamo noi? Gordon Cadmus. Cioè, Frannie ci ha fatto vedere un sacco di carte, in tutti questi anni, ci ha raccontato così tante cose, che se dovessi scommettere, direi che è stato lui.

«Che freddo fa qui dentro! Eh, ma'? Non ti sembra che faccia freddo?» Stringendosi nelle spalle, Magda si alzò e uscì dalla stanza. Nessuno parlò. La morte di Pauline, all'improvviso, era di nuovo presente, come un bicchiere appena caduto per terra.

Chiesi alle due donne se potevo tornare a trovarle, dopodiché le ringraziammo e ce ne andammo. Mentre ci dirigevamo verso l'auto, il cellulare di Frannie squillò. C'era bisogno di lui alla stazione di polizia. Erano solo cinque minuti a piedi, da lì, così ci salutò e se ne andò a grandi passi.

Veronica avrebbe dovuto prendere il treno per tornare in città, ma mi chiese di mostrarle prima Crane's View. Avevo già fatto quel giro con Cass, poi con Frannie, e ora con Veronica. Ogni volta era stato diverso, perché cambiavano gli occhi di chi osservava. Cass conosceva la città che le avevo raccontato, Frannie quella in cui aveva vissuto tutta la sua vita,

Veronica quella in cui era morta Pauline. Era ovvio che non le interessasse nulla del negozio di Al Salvato o del posto in cui il quindicenne McCabe aveva dato fuoco a un'automobile. Voleva che le mostrassi la città di Pauline.

La nostra auto passò davanti alla scuola, alla pizzeria, al cinema. Il giro terminò giù al fiume e nei pressi della stazione. Parcheggiai vicino alla riva, e andammo a piedi fino al luogo in cui avevo ritrovato il cadavere. Rimanemmo lì, in piedi, a guardarci attorno in silenzio. Il sole stava tramontando, e la sua luce dorata incendiava l'acqua. Mancavano pochi minuti all'arrivo del treno. Lasciare che quel silenzio ci tenesse compagnia sarebbe stato un bel modo di terminare la visita, ma a un certo punto Veronica incominciò con le sue stranezze.

La prima, in forma di breve e innocua domanda, non era che un preludio a ben altro. «Che fine ha fatto il padre di Edward Durant?»

«Ho un appuntamento con lui la settimana prossima per intervistarlo. È in pensione. Vive sull'altra sponda del fiume, a Tappan. Al telefono mi è sembrato una brava persona.»

Con mia grande sorpresa, il suo tono divenne di severo rimprovero. «Sam, non avresti dovuto chiedere alle Ostrova chi poteva aver ucciso Pauline. Non me lo sarei mai aspettato, da te.»

«*Cosa*? Ma se sei stata tu a chiederlo!»

«Perché sapevo che prima o poi l'avresti fatto tu. Te lo si leggeva negli occhi. Prima o poi sentirai di dover raccontare loro della videocassetta e di tutte le tue scoperte. Ne rimarranno sconvolte. Ci sono voluti trent'anni perché si facessero una ragione della sua morte, e ora arrivi tu e riesumi il cadavere. Secondo me, meno sorprese fai, meglio è. Meno racconti loro...»

«Non darmi lezioni, Veronica! Non sono d'accordo con te. Quando scopriremo il vero assassino, daremo loro la pace che desiderano. E l'unico modo in cui posso agire è fare un sacco di domande a tutti.»

«Pensi di poterti fidare di Frannie?» Il suo tono sembrava abbastanza innocuo, ma la sua espressione non lo era proprio.

«Perché non dovrei?»

«Non so. Per il suo modo di fare. È chiaro che sta seguendo il suo piano, e non è detto che coincida con il tuo. In ogni caso, non hai bisogno del suo aiuto, Sam. Io posso darti una mano. Farò tutto ciò che vuoi. Le interviste e le ricerche sono il mio forte. Girare documentari è il mio lavoro! Dimenticati di Frannie e del ragazzo, Ivan. Ti aiuterò io in tutto. Non immagini nemmeno le conoscenze che ho!» Si fece più vicina. Sentivo il suo fiato

caldo e pungente. Avvicinò una guancia alla mia e sussurrò: «Non hai bisogno di nessun altro che me. Io sono il tuo porto sicuro».

Il suo tono di voce, la sua assoluta certezza, mi fecero venire un brivido.

Grazie a Dio il suo treno stava arrivando. Glielo feci notare, e iniziai a camminare verso la stazione. Mi prese sottobraccio. Non volevo che mi toccasse.

Pauline Ostrova e Edward Durant Junior erano fatti l'una per l'altro, e sarebbe stato meglio che non si fossero mai incontrati. Lui era solido e pieno di senso pratico, lei no. La prima volta che litigarono, lui la accusò di essere complessa e irrequieta, come un nido di vespe. Diventò il suo soprannome. Lei gli rise in faccia e disse che preferiva essere un nido di vespe piuttosto che una matita, come lui, che aveva un solo noioso scopo e finiva sempre con l'essere dimenticata o smarrita.

Erano entrambi ragazzi brillanti e lunatici. Durant aveva sempre vissuto all'ombra del potere e dell'importanza del padre. Il padre di Pauline faceva il meccanico.

Il pomeriggio in cui si conobbero fu proprio a causa di un guasto all'auto di Edward. Era fermo con il cofano aperto, a darsi da fare con qualsiasi vite o bullone che le sue dita fossero in grado di girare. Non sapeva niente di motori, ma tutti gli uomini si mettono a trafficare in quel modo quando l'auto non parte; è nei loro geni.

Pauline era appena tornata a casa dopo la fine del corso di filosofia del primo anno, e il college si era rivelato una delusione una volta di più. Gli interessi principali dei suoi compagni, per lei erano roba vecchia. Bere e scopare, stare svegli a preparare gli esami di notte dopo tutte le lezioni perse tra scopate e bevute.

Pauline desiderava imparare cose che nessuno le avrebbe insegnato. I corsi erano difficili, ma non nella maniera giusta. Si sentiva come un'oca messa all'ingrasso, con un imbuto infilato giù per il collo. Al posto del cibo, però, Swarthmore la ingozzava con l'ontologia di Ludwig Boltzmann, col trattato di Potsdam e altre chiacchiere. Tutto questo la saziava, certo, ma a che pro?

Aveva litigato con il professore di filosofia finché entrambi furono a un passo dal mettersi le mani addosso. In quel periodo litigava con tutti; e le cose peggioravano. La bolla della sua frustrazione stava per scoppiare.

Un Maggiolino marrone era parcheggiato di fronte all'edificio dell'istituto. Aveva il cofano aperto, e un bel ragazzo ne guardava il motore con so-

spetto e paura. Pauline, tutta furore e competenza, uscì a grandi passi, e lo riparò in quindici minuti. Edward Durant la invitò a cena in un ristorante di classe che di solito non serviva gli studenti. Si nascosero dietro un séparé e parlarono a lungo.

Edward non le piaceva. Era troppo rigido, troppo a posto, non smetteva di parlare di quel pezzo grosso di suo padre, e voleva fare l'avvocato, santo cielo!

A Edward Pauline fece l'effetto della dinamite.

Poi andarono da lui, e fecero sesso. Edward si convinse, a torto, che fosse stato merito del suo fascino. Se l'avesse saputo, lei gli avrebbe riso in faccia. Aveva solo bisogno di rilassarsi un po', e il sesso era sempre il modo migliore di farlo.

Nei giorni successivi, l'indifferenza di lei fu incredibile. Gli aveva riparato la macchina. Avevano parlato per ore. Erano andati a letto insieme! Lui le aveva raccontato un sacco di aneddoti che l'avevano fatta ridere, ma ora sembrava che non gliene fregasse più un cazzo. Non lo richiamava mai, ignorò anche la lettera d'amore che gli era costata un sabato intero passato a scrivere... Niente. Cosa c'era che non andava? La pedinò dopo una lezione e le fece questa domanda a freddo. Lei rispose: «Non c'è niente che non va. Sei carino». E si rimise a camminare.

Tentò di vincerla per sfinimento. Passarono tre mesi prima che andassero di nuovo a letto insieme, ma non importava. La sfida lo affascinava e Pauline non era abituata a essere corteggiata. Era lusingata dall'impazienza e dall'insistenza ingenua di lui.

Darsi, per lei, era sempre stato semplice e veloce. Da quando aveva quindici anni, il sesso non era un gran problema. Aveva scoperto che il sistema più rapido per conoscere gli uomini era passarci qualche ora insieme in un letto. Era il modo migliore per coglierli con la guardia abbassata, per conoscere il loro lato nascosto.

Dopo quell'unico incontro a letto, Edward si comportò come un perfetto gentiluomo al primo appuntamento. Gli bastava fare delle passeggiate con lei, andare al cinema o a pranzo. Mostrò di essere molto più interessante di come le era sembrato all'inizio. Aveva una visione del mondo e della vita che lei non aveva mai contemplato prima. Lui non aveva mai parlato di certe cose con una donna. Quando intuì che a lei questi discorsi interessavano, capì che voleva raccontarle tutto. Il fatto che lei si divertisse in giro con altri lo metteva un po' a disagio. Descritti da lei, i rapporti perdevano tutto il loro mistero, e molta della loro magia. Moriva dalla voglia di farle

un sacco di domande sui suoi vecchi amanti, ma non lo fece mai. In parte perché sapeva che lei gli avrebbe sempre risposto senza la minima esitazione.

La vita scolastica di Pauline, pian piano, migliorò. In parte ciò avvenne grazie all'amicizia e al sostegno di Edward. Lui sentì che il vento era cambiato il giorno in cui lei iniziò a chiamarlo Eddie. L'unica persona che lo chiamasse così era sua madre, e solo quando suo padre non era nei paraggi.

L'aspetto più triste di Durant era il timore che aveva di suo padre. In realtà il vecchio era così sintonizzato sul proprio canale che raramente il figlio rientrava nei suoi pensieri. Il primo incontro dei suoi con Pauline fu in un fine settimana in cui i quattro uscirono a cena insieme. Nonostante il proprio egoismo, Durant capì che la determinazione della ragazza era forte quanto la sua, e la trattò con freddezza. La signora Durant trovò Pauline sensazionale, e dato che amava suo figlio più di suo marito, fu subito a favore della relazione. Quasi tutte le ragazze che Edward aveva portato a casa nel passato erano in soggezione o avevano paura di lui. Questa si faceva rispettare, ed era ovvio che fosse alla sua altezza negli aspetti più importanti.

Se Edward avesse scoperto che Pauline andava a letto con molti altri studenti, la cosa gli avrebbe spezzato il cuore. Lei non gli confessò mai nulla, ma certe voci gli arrivarono lo stesso. Il che lo mandava così in crisi che una volta si tappò le orecchie con le dita, urlando: «Basta! Zitti!».

Una sera, lei era con uno di questi altri. Poco prima che iniziassero a fare sul serio, lei si sedette sul letto. Guardandosi attorno come se si fosse appena svegliata da un sonno profondo, disse: «No! Non voglio farlo!». Si rivestì e attraversò tutto il campus fino all'alloggio di Edward, dove lui era ancora sveglio a studiare per un esame. Lo chiamò da una cabina, implorandolo di uscire. Fu una delle poche volte, nella sua carriera scolastica, in cui Edward Durant fece fiasco a un esame perché la sera prima aveva avuto di meglio da fare che studiare. Dopo quell'episodio, i due divennero inseparabili.

Riuscii a cucire assieme questa ricostruzione intervistando gli ex compagni di scuola di Pauline e di Durant. Erano tutti uomini e donne di mezza età, ma ricordavano anche i dettagli più insignificanti, e parlavano dei loro amici morti come se dagli eventi di un trentennio prima fossero trascorsi solo pochi giorni. La compagna di stanza di Pauline, Jenevora Dickson, pianse per tutta la durata dell'intervista. Occupava un posto impor-

tante in una grossa agenzia pubblicitaria, e aveva proprio l'aria da donna manager. Ma le bastò parlare di Pauline e Eddie per cadere a pezzi.

L'ex compagno di stanza di Durant non smise di camminare avanti e indietro, irritato, per tutta la durata del colloquio. «Sa cosa mi fa incazzare di più? Detto fuori dai denti? Non sono ancora sicuro che sia stato lui a ucciderla. Ci crede? Ho vìssuto con Edward per tre anni, eravamo come fratelli. Eppure, potrebbe essere stato lui. Lui, davvero. Adorava Pauline. Adorava senza condizioni ogni suo aspetto, ma è possibile che l'abbia uccisa.

«Sono andato a trovarlo in prigione, lo sa? Cazzo, sono andato a Sing Sing a fargli visita. Nel vestito da carcerato sembrava più basso di mezzo metro. Era un colloquio privato, non c'era nessuno in giro, così gli feci la domanda fatidica. Era stato lui? Rispose solo: "Non lo so. Giuro su Dio che non lo so". Che risposta è? O l'hai uccisa o non l'hai uccisa. E di questo può stare sicuro: se c'è qualcuno a cui avrebbe potuto dire la verità, quello ero io. Eravamo fratelli.»

«Suo padre che tipo è?»

«Un bastardo. Vestito Paul Stuart, camicia e gemelli di sartoria francese. Una volta me lo sono trovato contro durante un processo. Ha presente Von Ribbentrop al processo di Norimberga? L'arroganza che mantenne fino all'ultimo momento? Ecco, quello era Edward Durant padre. Dicevano tutti che la morte del ragazzo lo avesse fatto a pezzi, ma a me sembrava ancora tutto intero.»

«Ciao, Sam.»

«Ciao, Veronica.» Anche se era lontana un centinaio di chilometri e due ore di treno, mi drizzai sulla sedia guardandomi in giro come se fosse contemporaneamente al telefono e nella stanza.

«Ciao, dolcezza. Scusa se ti disturbo, ma ho delle notizie incredibili. Sai che Pauline e Edward erano sposati?»

«Sposati? Come fai a saperlo?»

Rise come una bambina. «Te l'ho detto che sono un'ottima ricercatrice! Sfogliando i suoi quaderni, ho notato una scritta, "Forever Yours Motel, Vegas", con un grosso punto interrogativo rosso. È stata l'unica cosa che mi ha davvero incuriosito. Ci ho provato, e mi sono messa in contatto con il comune di Las Vegas. *Voilà*! Ci ho trovato un certificato di matrimonio rilasciato tre mesi prima della morte di Pauline.»

«Incredibile! Non so cosa possa significare, ma senz'altro è un elemento

importante.»

«Lo so! Può essere che Gordon Cadmus lo avesse scoperto? Se era innamorato di lei, o anche solo geloso, cosa avrebbe fatto se avesse scoperto che si era sposata? Forse è stato lui a ucciderla in un raptus di gelosia.»

«E allora perché c'è qualcuno che mi manda biglietti, e perché hanno sparato a suo figlio?»

«Non lo so. Ma rende tutto più intricato, eh? Sai cosa pensavo? Che potrei venire da te con il treno delle cinque, potremmo uscire a cena per festeggiare. Non ho niente da fare domani e, be', potrebbe essere una bella serata.»

Strabuzzai gli occhi. «Ti dispiace se rimandiamo, Veronica? A dirla tutta, oggi non mi sento molto in vena di mondanità.»

«Potrei aiutarti a sentirti meglio.»

«Non credo.»

Il suo silenzio pesava una tonnellata. Un colpo. Due. Poi iniziò a fischiettare. Fui così sorpreso che non riconobbi subito il motivo. Era il tema di *Pierino e il lupo* di Prokofiev. Non smise di fischiettare.

«Veronica?»

Fischiettava.

«Veronica, adesso devo andare.»

«Va bene. Ciao.» E quando riappesi con cura il ricevitore, era ancora lì che fischiettava.

Due avvenimenti, in rapida sequenza, mi fecero allontanare ancora di più da Veronica.

Ero al supermercato a fare la spesa settimanale. A metà di un corridoio, alzai lo sguardo e vidi una donna di una bellezza abbagliante con in mano una confezione di pollo. Mi ci volle qualche secondo per assorbire tanta bellezza. Solo a quel punto mi accorsi che stava *parlando* con il pollo. Non riuscivo a sentire bene cosa gli stesse dicendo, ma era abbastanza per capire che quella era completamente impazzita. Un brivido mi colpì al cuore e nell'animo, facendomi raggelare.

Mi tornò in mente una persona, e non riuscii a pensare ad altro. Veronica. Alla vista di questa bellissima donna folle che parlava al pollo come fosse Amleto con il teschio di Yorick in mano, l'unica cosa a cui riuscii a pensare fu la mia nuova amante. In particolare al suo fischiettare al telefono. Era pazza anche lei?

Poi, il giorno del mio incontro con Edward Durant padre, scoprii che la

mia stilografica preferita era scomparsa. In genere non sono una persona ordinata, ma quando si tratta della mia scrivania divento maniacale. Sia Cass che la donna delle pulizie sanno bene che non ci si devono avvicinare nemmeno per scherzo. Ogni cosa ha il suo posto, soprattutto la penna portafortuna. Se non trovo qualcosa, anche del semplice nastro adesivo, mi esce il fumo dalle orecchie finché non scopro dov'è. La sparizione della penna mi spedì dritto sull'orlo di una crisi cardiaca. Perlustrai tutta la casa inutilmente. Cercai addirittura in cucina nella cuccia del cane, temendo che a quel punto ce l'avesse tanto con me da averla presa per farmi un dispetto. Me lo vedevo, che se la masticava mentre mi guardava sorridente. Ma non ce l'aveva lui. Telefonai a Cass, ma nemmeno lei ne sapeva nulla. Quando mi suggerì di chiedere a Veronica, sentii chiudersi nella mia testa una porta di pietra, che fece un botto tremendo. Veronica! Era già riuscita una volta a infilarsi in casa. E sapeva quanto fosse importante per me quella penna...

«Sì, ce l'ho io.» Non una parola di più. Nessuna spiegazione o scusa, solo un sì. Non riuscii a chiederle quando l'avesse presa, perché non volevo sentirmi dire che era di nuovo entrata in casa mia senza che lo sapessi.

«Ne ho bisogno, Veronica. Lo sai quanto ho bisogno di quella penna.»

Rispose come se niente fosse: «Be', semplice. Te la ridarò quando ci vedremo».

«Non fare così, Veronica! Stai passando il segno, non è corretto. Questo non è il tuo territorio. Ridammela. Mi serve per lavorare.»

«E di ciò di cui ho bisogno io, Sam, non parliamo? Del fatto che mi stai evitando come un'appestata? Cosa ci sta succedendo? Cosa succede nella tua testa? Era tutto organizzato. Avremmo lavorato insieme al tuo libro e...»

«No, Veronica, di questo eri convinta solo tu, non io. Io non collaboro con nessuno. Mi sei troppo vicina, capisci? Ti porti via tutta l'aria. Non riesco a respirare.»

«E io cosa dovrei fare, Sam, mentre tu te ne stai chiuso nella tua stanza a respirare tutta l'aria?»

«Non lo so. Meglio che ne parliamo un'altra volta. Adesso devo andare. Per favore, rispediscimi la penna.»

«Sam, tu mi fai sentire una merda. In questo momento non credo di doverti alcun favore.» Riappese.

La penna arrivò il giorno dopo, via posta celere. Segata in due metà perfette.

Tappan era una gradevole cittadina, con un cannone, reperto di una qualche guerra, buttato nel mezzo del parco cittadino come fosse un vecchio rospo marrone. A chi sarà venuta l'idea di lasciare in giro grosse armi in disuso per ricordare la morte e i caduti?

Guidando tra i vecchi alberi giganti ai bordi della strada, vedevo scorci del fiume Hudson. L'architettura delle case di Tappan era un misto di coloniale e moderno. Molte erano in vendita. Chissà come mai. Seguendo le indicazioni che Durant mi aveva dato con grande cortesia, trovai facilmente il posto in cui abitava.

Dopo tutto quello che mi avevano raccontato del personaggio, mi aspettavo che la sua abitazione fosse un colosso di cinquanta stanze, con colonne ovunque ed ettari di prato. Invece era un semplice edificio a due piani degli anni Cinquanta, con il vialetto per l'auto davanti e un giardino piccolo ma ben tenuto. Si vedeva che all'uomo piaceva il giardinaggio, perché ovunque si trovava un grande assortimento di fiori rigogliosi dai colori vivaci. Sul selciato se ne stavano due carlini paffuti, con le piccole lingue rosa che penzolavano per il caldo. Scesi dall'auto. Entrambi si alzarono e vennero a dare un'occhiata.

«Ehi ragazzi. Fa caldo, eh?» Mi abbassai per fare loro un po' di coccole, e si sdraiarono a terra all'istante. Più li grattavo sulle orecchie, più estatico diventava il loro respiro. Uno si girò su un fianco, agitando le zampe per richiamare la mia attenzione. Una porta-finestra si aprì cigolando.

«Pare che abbiano trovato un nuovo amico.» Edward Durant padre non sembrava quello che mi avevano descritto, un perbenista che vestiva stantio e portava camicie francesi. Era alto un metro e settanta circa, magro e dall'aria fragile. Aveva la testa grossa, la barba tagliata corta e ben curata. Sembrava malato, si trascinava con lentezza come se certe parti del corpo non funzionassero bene.

La voce contrastava con l'apparenza. Piena e profonda, aveva un timbro da annunciatore radiofonico. Non era difficile immaginarsi una voce del genere in un'aula di tribunale. Sexy. Era una voce estremamente sexy, e lui la sapeva usare molto bene.

«Sono un grande ammiratore delle sue opere, signor Bayer. Un grande ammiratore. A dir la verità, se non le dispiace, le sarei molto grato se prima di andarsene volesse autografarmi qualcuno dei suoi libri.»

Appena messo piede in casa, mi sembrò di essere nella biblioteca di una piccola città. C'erano libri ovunque, ed era curioso notare il modo in cui erano conservati. Sembrava che ognuno di essi fosse protetto con una sotti-

le copertina di plastica trasparente, e tutti erano tenuti sotto vetro. Tutte le pareti della casa erano coperte, dal pavimento al soffitto, da librerie di un legno sontuoso e scuro che non riuscii a riconoscere.

«Mette un po' in soggezione, eh? Un passatempo che è diventato un'ossessione. Da ragazzino ero sempre malato, e per un paio d'anni i libri sono stati l'unico modo di uscire dalle mura della mia stanza. I migliori amici che abbia mai avuto.

«Ecco, proprio lì ci sono tutti i suoi libri...» Si avvicinò a uno scaffale e, piegandosi, aprì con cura la vetrinetta. Eccoli là, tutti i miei pulcini, uno vicino all'altro, conservati perfettamente.

«Devo confessarle che non leggo più molti romanzi. I suoi, però, mi sorprendono sempre.»

«Sono davvero lusingato. Grazie.» Mi guardai attorno, verso le migliaia di libri della stanza. «Di solito, cosa legge?»

«Biografie.» Fece un ampio gesto con il braccio, a indicare tutto quanto. «Da quando sono in pensione, trascorro il mio tempo a studiare le vite altrui, e i modi in cui le hanno passate. Un'occupazione deplorevole.»

Fui sorpreso tanto dalla parola quanto dal tono disgustato con cui la pronunciò. «Perché deplorevole?»

«Quando si ha la mia età, ci si sente in diritto di indulgere in tutte le proprie debolezze. Non penso sia una cosa sbagliata, ma di certo è patetica. Purtroppo, signor Bayer, io sono uno di quei patetici scemi che leggono delle vite altrui come sollievo dalla propria, e la mia è stata un fallimento. Per quanto sia disgustoso trovare conforto nei patimenti di altri, è un vero sollievo sapere che anche i grandi hanno commesso i loro errori. Le posso offrire qualcosa da bere?»

Quella che seguì fu una delle conversazioni più interessanti che mi fossero capitate da anni. Certe persone sono originali e deliziose come degli ottimi pasti. Una di queste era Edward Durant. La sua era stata una vita incredibile, ma anziché farsene vanto come sarebbe stato suo diritto, la offriva come un regalino da usare a piacimento.

Aveva settantarré anni, e stava per morire. Ne accennò a metà pomeriggio, ma solo come notizia marginale. Non gli sembrava importante, certo non alla luce di tutto ciò che voleva dirmi. Sua moglie e suo figlio erano morti. Li aveva delusi entrambi, questo era il suo cruccio più grande. Fino a quando non era rimasto solo, era stato un uomo di successo, pieno di fiducia in se stesso.

«Le cose più importanti si imparano troppo tardi, Sam. La tragedia del-

l'essere vecchi è che non puoi più mettere in pratica ciò che hai imparato in un'esistenza così lunga. Gli scienziati dovrebbero studiare un metodo che ci consentisse di saltare per un attimo alla fine delle nostre vite e di tornare indietro. Il presente non è più un contesto valido, diventa solo bisogno ed emozione. La lingua che un tempo parlava il mio cuore, oggi non mi serve più.»

Aveva studiato a Swarthmore, ma aveva smesso per andare a fare il pilota in Corea. Finita la guerra, tornò al college e si laureò, con tanto di borsa di studio Rhodes. Per un pelo non fu scelto come riserva della squadra di boxe alle Olimpiadi. Uno dei migliori momenti della sua vita fu quando fece da *sparring partner* per due riprese a Banny "Kid" Paret, campione mondiale dei pesi welter, alla palestra Stillman. «Quanto spesso ci capita di ricevere le attenzioni di un maestro per sei minuti? Io ho discusso casi anche di fronte alla Corte Suprema, ma non c'è confronto con Paret che prima mi scruta da cima a fondo e poi mi spezza le ossa in maniera così perfetta.»

Ci volle un po' di tempo prima che arrivassimo a parlare di suo figlio, ma quando fu il momento, come in tutto il resto fu dolorosamente franco. «Per tutti i motivi di cui le ho parlato, sono stato un padre orribile. Con Edward mi sono comportato come un venditore di scarpe disonesto. Ha presente, quello che anche se ti sta vendendo delle scarpe della misura sbagliata ti assicura che basterà portarle un po' perché ti vadano bene?

«Mio figlio è sempre stato un ragazzo serio e diligente, a cui non serviva alcun incoraggiamento per fare le scelte giuste. Io ero abbastanza egoista da pensare che avesse bisogno sia della mia disciplina che della mia guida. Come scusa non regge, ma devi tenere presente che erano gli anni Cinquanta, e tutti noi eravamo sicuri che ciò che facevamo fosse giusto. Tutto ciò che dovevamo sapere era scritto sui libri: il dottor Spock, David Riesman, Margaret Mead. Bastava unire i puntini per tornare a casa sani e salvi.»

Il campanello squillò. Durant ne fu sorpreso. Mentre si alzava per andare a rispondere, gli chiesi dov'era il bagno. Se non fosse stata maleducazione, ci sarei rimasto per un bel po'. Sulle pareti c'erano lettere incorniciate di biografi famosi: Boswell, Leon Edel, Henri Toyat. La cosa interessante era che quelle più recenti erano lettere indirizzate personalmente a Durant dagli stessi biografi, in risposta a questioni apparentemente sollevate sulla loro materia. La lettera in cui Richard Ellmann parlava della musica preferita di James Joyce valeva da sola il prezzo del biglietto.

Quando infine riuscii ad allontanarmi da quella stanza, sulla porta di casa c'era un'altra sorpresa ad aspettarmi. Durant era lì che rideva assieme a Carmen Pierce, il tristemente famoso avvocato difensore. Aveva rappresentato, tra i vari pazzi e personaggi pericolosi, la setta religiosa di Malda Vale. Se ci fosse stata anche Veronica avrebbero potuto scambiarsi aneddoti e pettegolezzi sulla vecchia compagnia.

Feci la conoscenza dello spumeggiante avvocato che vedevo alla televisione praticamente ogni volta che l'accendevo, a difendere uno o l'altro cliente. Parlammo per un po'. Le raccontai che una mia amica era stata membro della setta fino a poco prima del giorno in cui partirono per il loro tristemente famoso ultimo viaggio aereo verso l'oblio.

«Non la invidio, signor Bayer.» Mi sorrise.

«Davvero? E perché?»

«Perché più cose scopro su Malda Vale, più dubbi ho sui suoi membri presenti e passati.»

«Ma se sono suoi clienti! Lei li rappresenta!» Non potevo credere che stesse davvero dicendo una cosa simile.

«No, io rappresento un'*idea.* La persecuzione religiosa non è ammessa, in questo Paese. Ciò che il governo ha fatto a Malda Vale è illegale. Il fatto che io li difenda non implica che mi piacciano. È una delle cose che rendono divertente il mestiere di avvocato.

«Edward, devo andare. Grazie mille per l'aiuto, quegli articoli sono preziosissimi.»

Se ne andò al volante di una Jaguar rosso rubino, e noi la seguimmo con lo sguardo finché non fu sparita.

«Carmen lascia davvero senza fiato. Non sono sempre d'accordo coi suoi metodi, ma la sua padronanza del codice è fenomenale.»

«Le sta dando una mano?»

Mise una mano sulla mia spalla e mi fece rientrare in casa. «No, non proprio. Ci conosciamo da anni. Ogni tanto mi chiama per farmi qualche domanda e io faccio quel che posso. Vive qui dietro, a Nyack. Per fortuna, quando vai in pensione il tuo lavoro diventa un passatempo, e il cambio improvviso di prospettiva lo rende di nuovo interessante.»

«Suo figlio voleva fare l'avvocato.»

«Non proprio. Mio figlio voleva fare contento me, e io, egoista com'ero, lo incoraggiai. L'ennesimo grande stupido errore della mia vita. Era un poeta di notevole talento. A vent'anni aveva pubblicato due poesie sulla "Transatlantic Review". All'epoca era una rivista importante! Troverò

quelle poesie e gliele spedirò. Dovrebbe metterle nel suo libro. Mostreranno un aspetto di Edward che pochi conoscevano.»

«Lei che opinione aveva di Pauline?»

Abbassò lo sguardo e strinse le labbra, poi sorrise. «Non l'ho mai confessato a nessuno, ma mi faceva paura. Era una delle donne più seducenti che avessi mai conosciuto. Lui la chiamava "Nido di vespe", era un soprannome perfetto. Era una vespa che ronzava sempre in giro, e il suo pungiglione faceva male! Lei accrebbe di molto l'ammirazione che avevo per mio figlio. Aveva avuto il coraggio di inseguire e di vincere quella donna così passionale. Mai, nemmeno quando ero giovane e pieno di me, io avrei avuto il fegato di stare dietro a una come Pauline. E lo amava! Era ovvio. Erano fatti l'uno per l'altra.»

«Sapeva che erano sposati?» Mi aspettavo che la domanda lo bloccasse anche solo per un istante, ma lui si limitò ad annuire.

«Sì, lo sapevo. Ha fatto bene i suoi compiti.»

Il giovane Edward aveva confessato tutto al padre l'ultima volta che si erano parlati. Doveva avere già deciso il proprio suicidio, dato che nella loro ultima conversazione gli rivelò tutto ciò che sentiva, nella testa e nel cuore. Le uniche cose che gli tenne nascoste furono gli abusi che subiva dai suoi compagni di cella. Era cambiato, rispetto al passato: era più magro, più grigio, ma il vecchio pensava che la colpa fosse dell'incapacità del ragazzo di adattarsi alla squallida vita di prigione.

«Avevo parecchi amici nell'ambiente delle carceri. Mi assicurarono che avrebbero fatto in modo che Edward fosse protetto. Ma un grosso penitenziario è come una città. Non si possono tenere sempre tutti sotto controllo. Stava scontando una condanna pesante. Era circondato da persone cattive.»

«Pensa che Gordon Cadmus abbia ordinato gli abusi?»

«L'ho pensato per anni. Ero anche convinto che Cadmus fosse il responsabile della morte di Pauline. Di certo sa che erano stati amanti. Anche all'inizio del suo rapporto con Edward lei ci andava a letto assieme. Per anni ho desiderato avere una spiegazione semplice delle cose, ovvero: Pauline lasciò Cadmus per mettersi con mio figlio. Quando mi vennero assegnate le indagini su Cadmus, lui la uccise per paura che sapesse qualcosa dei suoi affari. O semplicemente per gelosia. Colse l'occasione giusta per ammazzare lei e incastrare un innocente. Edward fu messo in galera per quel delitto, sopportò sopraffazioni indicibili, e morì suicida.

«Cadmus, Cadmus, Cadmus. Quando gli spararono mi infuriai. Un banale regolamento di conti tra bande, e sa una cosa? Il bersaglio non doveva

nemmeno essere lui. Era uno degli altri commensali. L'avrei voluto tutto per me. Non c'è dubbio. Avrei voluto prendere il codice penale degli Stati Uniti d'America e ficcarglielo su per il culo tanto da fargli uscire una seconda lingua. Ma poi è morto, e non ci ho potuto fare più nulla.»

«Non pensa che lui abbia ucciso Pauline?»

«No, Sam, non più. L'ho creduto per anni, ma non più. Non dalla settimana scorsa.» Il suo tono di voce era tranquillo. Una parte del suo animo era arrivata alla fine della corsa, e aveva raggiunto la serenità. Fuori, in strada, passò un'automobile. Uno dei cani grattò sulla porta per entrare. Durant chiuse gli occhi e non fece una piega. Mi alzai io ad aprire. Il carlino raggiunse il suo padrone trotterellando e, dopo un paio di tentativi, gli saltò in braccio.

«Chi è stato?»

«Non lo so, ma so che si è messo in contatto con me.» Sollevò con delicatezza il cane e lo fece sedere accanto a sé sul divano. Aveva l'aria indignata, ma non fece una piega. Durant si avvicinò a una scrivania nell'angolo della stanza e prese una busta. Tornò a sedersi sul divano e me la porse.

«Come può notare dal timbro, l'hanno spedita da Crane's View. Di chiunque si tratti, ha una certa ironia. Aprila. Tutte le risposte sono lì dentro.»

Non era niente di speciale: una di quelle buste imbottite che si comprano a dozzine nelle cartolerie. L'indirizzo di Durant era stampato a caratteri anonimi, e sul retro, nell'angolo in alto a sinistra, non c'era nessun indirizzo del mittente.

«Ho fatto controllare le impronte digitali da un amico, ma ovviamente non ce ne sono. Questa persona sa quel che fa.»

Posai la busta e lo guardai. «A giudicare dalla sua espressione, solo il pensiero di aprirla mi rende nervoso.»

«Meglio il nervosismo della sensazione che ho avuto io quando l'ho tirata fuori dalla cassetta delle lettere. Pensavo fosse della pubblicità, così l'ho aperta mentre rientravo in casa. Scoprire il contenuto è stato come ricevere un colpo al cuore. Vada avanti, dia un'occhiata.»

Dentro c'erano un biglietto battuto a macchina e quattro fotocopie di articoli di giornale. Gli articoli riguardavano una serie di omicidi avvenuti in un periodo di trentaquattro anni. La prima vittima, un'adolescente di Eureka, Missouri. La seconda, Pauline Ostrova. La terza, una cameriera di Big Sur, California; il quarto, David Cadmus. La frase sul biglietto era al centro della pagina: "Ciao Edward! Mi dicono che stai per morire. Non andar-

tene prima che io ti abbia raccontato le mie storielle. Queste sono solo alcune".

«Un serial killer? È la stessa idea che ha avuto McCabe in California!» Gli descrissi la videocassetta dell'assassinio di Cadmus, i Post-it con scritto "Ciao Sam!", e altre cose, compreso il dettaglio della femmina del ragno che conserva lo sperma dentro di sé per diciotto mesi. Durant mi ascoltò senza interrompermi. Mentre parlavo, riprese in braccio il cane per grattargli la testa.

Quando ebbi finito, si frugò in tasca e ne estrasse un pacchetto di sigarette Gauloises e un accendino Zippo usurato. I densi odori portati dall'estate nella stanza furono subito soppiantati dall'acre fumo della sigaretta. Me ne offrì una, che rifiutai ricordandomi che fumare una Gauloise era come aspirare da un vulcano.

Guardò la sigaretta e sorrise. «Questa è l'unica nota positiva della morte. Mi è sempre piaciuto fumare, ma ho smesso tanti anni fa, giurandomi che se mai mi fossi ammalato gravemente avrei ricominciato, a volontà.

«Non avrei mai creduto al contenuto della lettera, Sam, se non ci fosse stata un'altra cosa. Quella mi ha convinto.»

Sul tavolino, tra i giornali, il portacenere e molti altri libri, c'era un coltellino d'argento. Durant lo indicò. Io lo presi. Niente di speciale: un coltello argentato con due lame, e nessuna cavoiata tipo apribottiglie o forbici. Era attraversato da un lungo e profondo graffio. Nel mezzo, c'era incisa la scritta "Sparky".

«Era di mio padre. Sparky era il suo soprannome. Me lo diede quando partii per la Corea. E io lo diedi a Edward quando andò al college. Era un portafortuna per i maschi di casa Durant. Volevo che lo tenesse lui. Edward ricordava di averlo usato, il giorno dell'omicidio, per incidere le iniziali sue e di Pauline sul tronco di un albero. Chi fa ancora quel genere di cose? Poi le raccontò la storia del coltello e lo regalò a lei.

«Me ne parlò nel periodo in cui era sotto processo. Nonostante tutte le cose terribili che stavano accadendo, Edward era ossessionato dall'idea di ritrovare il coltello. Lo cercai dappertutto, chiesi anche la collaborazione della polizia, ma era sparito. Capita spesso che gli assassini prelevino dei ricordi dal luogo del delitto. Ricordo che durante il mio tirocinio ci insegnavano a scovare le prove a carico degli imputati tra i *memento* che questi conservavano.

«È piuttosto sorprendente. In tutti gli anni di frequentazione della legge, ho visto coi miei occhi ogni tipo di aberrazione umana, eppure *mai*, nem-

meno una volta, mi ha sfiorato il pensiero che l'omicidio di Pauline potesse essere solo uno dei tanti.»

Tutti i delitti di cui parlavano gli articoli erano ancora senza colpevole. Durant aveva impiegato le sue notevoli capacità per scoprire tutto il possibile su ognuno di essi. Eccezion fatta per David Cadmus, c'erano molte similitudini.

Gli feci la stessa domanda che avevo fatto a Frannie. «Ma perché avrebbe aspettato tutto questo tempo? Se voleva attirare l'attenzione con tutti questi omicidi, perché non farsi vivo subito dopo averli commessi? La prima ragazza è stata uccisa trentaquattro anni fa. Oggi sarebbe una *cinquantenne*!»

Durant giocherellò con l'accendino, aprendolo e chiudendolo. «Sam, lei sta parlando con un uomo in punto di morte. Creda, la prospettiva cambia quando vedi all'orizzonte la signora con la falce. Chissà perché ha aspettato? Forse è malato come me, o soltanto malato, e adesso ha deciso di uscire allo scoperto. Forse vuole andare in televisione come qualsiasi altro assassino famoso dei nostri tempi.

«Passiamo così tanto tempo a speculare su schemi di comportamento, ragioni, motivazioni comprensibili e rancori, ma non arriviamo a nulla. Certe cose accadono e basta, e tale irrazionalità ci terrorizza. Continuiamo a cercare, dicendoci "Ci sarà pur una ragione!". Peccato che non sia sempre così. E che vada sempre peggio, per com'è diventato il mondo.

«Pensi alle catastrofi naturali. Ogni volta che un tornado o un uragano colpisce, ci va di mezzo qualche chiesa, spazzata via assieme a un centinaio di persone che ci stavano dentro. Non c'è nessuna spiegazione logica, e qual è la nostra reazione? Quantificare i danni in un centinaio di milioni di dollari. Contare duecentonove morti. Evviva i numeri! Quelli sì che li possiamo capire. Non ci danno spiegazioni particolari, ma di certo creano l'ordine di cui abbiamo bisogno per sopportare le disgrazie.

«Il contenuto della busta mi ha rivelato che mio figlio e mia nuora sono morti perché una sera hanno litigato sotto gli occhi della persona sbagliata. Che ora vuole farci sapere che era lì.»

La settimana seguente fu un viaggio aereo senza fine. Passai tre giorni a Big Sur, California, poi volai a Los Angeles, poi a St Louis, dove noleggiai un'auto per andare a Eureka, Missouri.

Durant mi aveva riempito di notizie e informazioni. Quando raccontai la sua storia a McCabe, Frannie ne rimase estasiato, e si mise al lavoro per

scoprire il più possibile. Io passai la maggior parte del mio tempo nella confusione a leggere i risultati di entrambe le ricerche.

Quante erano state in tutto le vittime dell'assassino? Cosa aveva fatto tra un delitto e l'altro? Continuavo a immaginarko come un vecchio e magro elettricista di una qualche cittadina dimenticata da Dio. Me lo vedevo a bere, la sera, in un bar squallido, e poi tornare a casa annebbiato dalla birra a contemplare i suoi souvenir e i ritagli di giornale. Iniziai a guardare tutti i documentari sui serial killer che passavano in televisione. Spesso si tratta di soggetti con l'infanzia distrutta dagli abusi subiti, o da genitori che li abbandonano in giovane età. Il nostro era un personaggio del genere? Tutte le sue vittime erano state prima colpite alla testa, e poi gettate ad annegare in un fiume. Niente abusi sessuali. Nessun oggetto di particolare importanza rubato, eccezion fatta per un coltellino da una parte e chissà cosa da un'altra. L'assassino teneva i ricordini in una scatola, in un cassetto, in una borsa particolare nascosta in un armadio? Come faceva a sapere che stavo scrivendo un libro su Pauline?

Ebbi la risposta a questa domanda al mio arrivo a Los Angeles. In una pausa dall'indagine sulla morte di David Cadmus, decisi di concedermi un'ora da Book Soup. Curiosando nell'espositore dei periodici, presi una copia recente di "People" e la sfogliai. Era una vita che non lo leggevo, più che altro perché la madre di Cassandra ne era una fedele lettrice. Ogni volta che vedevo quella copertina mi ricordavo della vipera velenosa che avevo avuto per moglie.

«C'era un articolo su di te, un paio di settimane fa.»

Mi voltai e vidi Ann English, la bellissima direttrice del negozio, che mi sorrideva. Ci scambiammo un bacio sulla guancia e le chiesi di cosa stesse parlando.

«Eri su "People", non lo sapevi?»

«Per me è una novità, Ann.»

«Ho ritagliato l'articolo, l'ho appeso al muro in ufficio. Vieni, te lo faccio vedere.»

Attraversammo il negozio, e salimmo le scale che portavano agli uffici. Ann si avvicinò alla parete dietro la sua scrivania e lo indicò. La data in fondo alla pagina era di due mesi prima. La una sezione del giornale di cui non mi ricordavo, intitolata "Cosa stanno facendo?", eccola: una mia fotografia. L'articolo diceva che Sting stava per pubblicare un nuovo album, il produttore Eric Pleskow era impegnato con un film su Chernobyl, e lo scrittore di bestseller Samuel Bayer stava scrivendo un saggio sull'assassi-

nio di una ragazza nella sua cittadina natale, Crane's View, New York.

Imprecai ad alta voce e chiesi di usare il telefono. Pochi secondi dopo ascoltavo la voce calda e vigorosa del mio editore, Aurelio Parma.

«Aurelio, testa di cazzo, sei stato tu a raccontare a "People" del libro?»

«Sam, come stai? Mi fa piacere sentirti, dopo tutto questo tempo, ma comunque non mi dà fastidio che non mi richiami mai. Certo che sono stato io. Serve a fare un po' di pubblicità. I tuoi fan sapranno cosa stai facendo. lì sei accorto che sei l'unico scrittore, in tutto l'articolo?»

«Io non voglio che si parli di me! Nessuno doveva sapere del libro. Non hai idea di quanto questo abbia complicato le cose.»

La sua voce sembrò cadere giù fino al pianterreno. «Ho un lavoro da fare. E parte del lavoro consiste nel tenere viva l'attenzione del pubblico. Se non vuoi che io sappia come sta andando il lavoro, sono affari tuoi. Ma quando l'avrai finito sarò io a doverlo vendere. Funziona così. Non fare l'ingenuo.»

Tre giorni dopo, di nuovo a casa nel Connecticut, tornai nel mio bozzolo e ripresi il lavoro. Sulle prime pensai che la scelta migliore fosse buttare tutto ciò che avevo scritto fino a quel momento e ricominciare da capo. Per scrivere la storia di quattro diversi delitti che alla fine risultavano legati tra loro.

Tentai di andare in quella direzione per una settimana, ma più procedevo, più mi trovavo a disagio. È facile perdere di vista il tuo obiettivo quando diventa "tutto". La supposizione che Pauline potesse sul serio essere "solo una" delle vittime di una serie di omicidi mi mandò fuori strada. L'assassino era ancora vivo, e stuzzicava me e Durant perché andassimo a scoprirlo. Era la sua storia quella che occorreva raccontare? E le altre vittime? Dovevano esserne solo le note a pie' di pagina?

Veronica aveva detto che Pauline era stata la mia sirena, una radiosa creatura mitica che avevo estratto dall'acqua troppo tardi per esserle d'aiuto. Se a quel tempo l'avevo amata da lontano, ora il mio affetto aumentava a mano a mano che scoprivo qualcosa su di lei. Sirena, bugiarda, *femme fatale*, insegnante di sostegno... Alla fine, mi resi conto che quella che volevo raccontare era la sua storia, e che oltretutto avrei cercato di renderle giustizia. Sì, sarebbe stata anche la storia di Edward Durant, ma se lei era la terra, lui era la luna; ne influenzava le maree, ma viveva della sua luce.

Di questo parlai in una lunga conversazione telefonica con Durant.

«Ha ragione, Sam. Si scrive sempre di ciò che si sa, o di ciò che si vorrebbe sapere.»

Questa svolta mi mise tanto di buonumore che chiamai Cass per invitarla a una partita di baseball degli Yankees. Fu sua madre a rispondere al telefono, e a riempirmi l'orecchio con le sue sventure. Di punto in bianco, mi tornò in mente un ricordo della nostra vita matrimoniale, e le risi in faccia, nel bel mezzo di tutte le sue lamentele.

Quando Cass era ancora piccola, come compito scolastico le toccò fare una ricerca sulla Russia. Da brava studentessa giudiziosa, venne da noi a chiederci se gli abitanti di Mosca si chiamassero moschini. Il bello della storia è che sua madre mi fissò per qualche secondo, e sono sicuro che si stava chiedendo se la risposta era proprio quella. Una grande bellezza è come una persona grassa seduta in un autobus affollato. Tutti si devono fare da parte schiacciandosi a vicenda, per far passare la cicciona. "Tutti." in questo caso indica il buon senso, il gusto, l'intelligenza... Io avevo sposato una bellezza, e le sarei stato eternamente grato per aver dato alla luce nostra figlia. Il resto era silenzio.

Alla fine Cass riuscì a strapparle di mano il telefono, e facemmo i nostri piani. Non avevamo parlato granché da quando l'avevo strigliata per le sue indagini su Veronica. All'inizio la conversazione fu un po' trattenuta, ma quando le dissi della partita degli Yankees abbassò la guardia e tornammo a nostro agio. Prima di riattaccare, mi chiese esitante se poteva portare anche Ivan. Certo che sì, le risposi. Avrei preferito che fossimo soli, ma ormai c'era un uomo nella sua vita, e desiderava stargli vicino.

Presi il treno per la città, e li incontrai allo sportello informazioni della Grand Central Station. Quando mi avvicinai ai ragazzi, li sentii impegnati in una conversazione animata. Cass indossava una salopette e un cappellino dei Boston Red Sox. Ivan una maglietta con sopra stampata la scritta "The Evil Superstars", le superstar diaboliche. Sulla schiena c'era il titolo del loro ultimo album, *Ho Satana nel culo.* Mi accorsi che stavano parlando in francese. Era una cosa così incredibile e palesemente snob che non potei astenermi dal prenderli sottobraccio e portarli con me verso la metropolitana.

La partita fu piacevolmente noiosa, e passai la maggior parte del tempo a osservare i ragazzi che godevano l'uno la compagnia dell'altro. Cosa c'è di più delizioso del primo amore? La prima volta in cui ti rendi conto che una cosa così grande e travolgente esiste davvero e sta accadendo proprio a te? Il contrasto tra i ragazzi era straordinario: tanto Cass era vitale, quanto Ivan era cupo e pensieroso. Insieme a lui, lei era diversa da come la conoscevo io. Per anni l'avevo seguita mentre percorreva la sua strada con cau-

tela, sempre attenta a non fare il passo sbagliato o a non dire la cosa sbagliata. Era bello, adesso, vedere che non aveva più simili timori ed esplodeva di felicità e desiderio di dire tutto ciò che aveva dentro in quell'esatto istante.

Ovviamente, con la testa occupata da Pauline e Durant, non potevo fare a meno di vedere similitudini tra le due coppie. Anche loro erano andati a vedere il baseball assieme? Si erano corteggiati alla stessa maniera? La mano di lei sul braccio di lui sei volte in trenta secondi? Gli occhi di lui che se la divorano, il suo corpo in tensione ogni volta che lei lo sfiora?

Nell'intervallo dopo il settimo *inning* andai in bagno, e poi a comprare una birra. Stavo facendo la fila alla cassa, scrutando pigramente una rossa di bell'aspetto, quando sentii la voce di Ivan.

«Signor Bayer?»

«Ehi, Ivan. Chiamami Sam. Una birra?»

«No, grazie. Vorrei parlarle un minuto. Non voglio che Cassandra ci senta. Ha presente la sua amica, la signorina Lake?»

«Veronica?» Agganciai il suo sguardo col mio.

«Sì. Mi ha chiamato. Non so come dirglielo, forse è meglio che lo dica e basta. Mi ha detto di smettere di darle fastidio.»

Il barista mi allungò una birra, ma la sete mi era improvvisamente passata. «Darmi fastidio? In che senso mi daresti fastidio?»

«Il libro. Mi ha detto che lei non vuole che l'aiuti con le ricerche. Per carità, per me non è un problema. Però mi è sembrato un po' strano che sia stata lei a dirmelo.»

«Non aveva il diritto di farlo, Ivan. Non ho mai detto di non volere il tuo aiuto.»

«Mi è sembrata abbastanza dura.»

«Be', lo sono anche io. Ho bisogno del tuo aiuto. Ci sono cose che mi farebbe piacere che controllassi per me. Non riesco a credere che Veronica ti abbia chiamato.» Tornammo ai nostri posti.

«Mi ha anche detto che a lei non fa piacere che io mi veda con Cassandra.»

«Ascolta, dimentica tutto ciò che hai sentito. Sono contentissimo che voi due stiate insieme. Per quel che vale, avete la mia benedizione. Tu mi piaci, e anche il modo in cui ti comporti con Cass. Non lo dico tanto per dire.»

Si fermò e mi offrì una mano. Accettai la stretta.

Il telefono squillò alle due di notte. Quando mi arriva una chiamata notturna vuol dire che è successa una disgrazia o che qualcuno ha sbagliato numero. Odio entrambe le cose.

«Pronto?»

«Con chi parlo?»

Confuso, dissi il mio nome.

«Spero di non disturbarti...» La voce di Veronica suonava nervosa e inquieta.

Riappesi.

Sentire la sua voce nel vuoto di quell'ora fu una secchiata d'acqua gelida. Per un bel po' non riuscii a riaddormentarmi. Avrei quasi svegliato il cane per portarlo a fare una passeggiata. Conoscendo il mio coinquilino, però, sapevo che mi avrebbe risposto ignorandomi o facendo una scoreggia - l'unico talento che avesse. Così me ne stetti da solo al buio, con una dose letale di adrenalina che mi scorreva nelle vene e troppa Veronica Lake nella testa. Accesi la luce e mi sedetti sulla sponda del letto.

Il cuore della notte ha una melodia tutta sua, e non mi piace. In quel silenzio profondo, tutti i tuoi fantasmi si riuniscono in un coro da tragedia greca, e ogni voce è tremendamente chiara. Una canta "Perché non l'hai fatto?" e poi "Perché l'hai fatto? La gente ti considera uno stupido". "Stai invecchiando". "Non ce l'hai fatta. Non ce la farai mai".

Anni fa sono stato in cura da un analista, che mi ha detto di non preoccuparmi, che tutto scorre, che niente dura per sempre. Se oggi non ti va bene, domani sarà diverso. Gli ho riso in faccia, dicendogli che in realtà tutto rimane, ti rimane appiccicato. I grossi scarafaggi dei ricordi e delle perdite ci rimangono attaccati, alcuni morti, molti altri vivi e vegeti, e ronzano e si agitano.

Il silenzio si faceva sempre più pesante. Era una notte serena e limpida, così decisi di mettermi la vestaglia e di uscire sul retro.

Perché non fui sorpreso quando ci trovai Veronica? Perché reagii a scoppio leggermente ritardato, e poi camminai verso di lei e mi sedetti stanco sulla sedia da giardino vicina alla sua?

«Hai telefonato dal cellulare?»

«Sì. Sono rimasta seduta qui un bel pezzo a cercare il coraggio per chiamarti.»

«E se non fossi uscito?»

«Sarei rimasta qui ancora un po', e poi me ne sarei andata.»

«Cosa vuoi da me, Veronica?»

«La stessa cosa che voleva Pauline! Voglio vivere dieci vite in una sola. Ci ho provato, e ho provato a farlo bene, senza fare male a nessuno, ma...» e scoppiò a piangere. Non si fermava più. Pianse fino a farsi mancare l'aria, come i bambini quando capiscono che piangere non serve più a niente perché niente potrà cambiare.

Fu un fulmine a del sereno. Come avevo fatto a non accorgermene prima? Veronica era Pauline! Una donna adulta, elettrizzante, confusa, che aveva tantissimo da dare, ma che lo dava sempre alle persone sbagliate. Quante volte mi aveva assalito il desiderio di sapere cosa sarebbe diventata Pauline Ostrova se fosse vissuta più a lungo... Eccola lì, a una spanna da me, soffocata dalle proprie lacrime.

Mi feci avanti e, inginocchiandomi di fronte a lei, le posai una mano sul ginocchio. Lei mi carezzò la nuca, e rimanemmo così per un po'.

«Ho freddo. Torno in casa. Vuoi entrare?»

Lei mi guardò speranzosa. Esitai un po' prima di sorriderle e di farle un cenno come per dirle "Sì, hai capito bene".

Ci alzammo insieme. Io feci per entrare, ma lei mi fermò. «Ho una cosa per te. Doveva essere una sorpresa, ma...» Frugò in una tasca, e ne estrasse un biglietto. «Qui c'è il numero di telefono di un uomo di nome Bradley Erskine. È uno di quelli che hanno sparato a Gordon Cadmus.»

«Come l'hai scoperto?»

«Ho fatto i compiti da brava alunna, e ho riscosso per alcuni vecchi favori. Dice che è disposto a parlare con te, ma sarà lui a decidere come. Tu devi solo chiamarlo.»

«Non so cosa dire. Grazie.»

Aspettò che mi muovessi. La presi per mano ed entrammo in casa.

Per quanto farlo con lei fosse sempre stata una gran cosa, quella notte il sesso con Veronica andò ben al di là di qualsiasi altra esperienza con lei. Un po' fu merito della nostra disperazione, un po' del sollievo che provavamo sentendoci in un territorio in cui le equazioni dei rapporti umani funzionavano senza bisogno di parole, pensieri, spiegazioni. Durò tantissimo, e anche dopo ci vollero parecchi minuti prima che il battito del cuore che mi rimbombava in tutto il corpo si calmasse. Veronica era sdraiata accanto a me, con il braccio steso sul mio petto e la punta delle dita che mi sfiorava un orecchio. Eravamo in silenzio da un po', e io stavo per addormentarmi, quando lei chiese: «Hai mai visto un fantasma?».

Mi voltai per guardarla. Era già lì che mi fissava, con il platino dei capelli scompigliato tra il suo viso e le lenzuola blu scuro.

«Un fantasma? No. E tu?»

Girò la testa all'insù e fissò il soffitto. «Sì, due volte. Uno in Nepal, in una città di nome Salyan, vicino al confine con il Tibet. Ma quello più importante è stato il secondo.

«Un paio d'anni fa, stavo passeggiando per la 29ma. Ero venuta via in anticipo da una festa deludente. Avevo voglia di tornare a casa e di stare da sola. All'epoca non c'era niente di negativo nella mia vita, ma nemmeno granché di entusiasmante.» Si voltò verso di me per essere sicura che la stessi ascoltando. «Ero andata alla festa nella speranza di incontrare qualcuno di interessante, ma non fu così, e non ero neanche dell'umore giusto per stare lì ore e ore a chiacchierare. Meglio andare a casa a guardare la tv.

«Così stavo camminando lungo la 29ma senza nessuna ragione particolare se non perché all'epoca avevo ventinove anni. Quella notte faceva freddo ed ero tutta infagottata. Hai presente, quelle sere talmente gelide che quando guardi attraverso le finestre nelle case altrui ti sembrano sempre più calde e confortevoli di quanto potrebbero essere nella realtà? Solo perché tu sei al gelo e lì dentro c'è un minimo di calore.

«A un certo punto, però, passo davanti a questo posto e mi fermo. Una finestra che dà su un soggiorno, prima lo vedo con la coda dell'occhio, poi mi blocco lì paralizzata. Perché quella stanza è arredata esattamente come l'avrei arredata io, con gli stessi oggetti che avrei comprato messi proprio nel posto che avrei scelto per loro. Tutti. È stata una delle esperienze più strane che abbia mai avuto. In una città grande come New York avevo scoperto la *mia* stanza, Sam. Tutto ciò che vi era contenuto era mio, o avrebbe dovuto esserlo. La foto di Paul Strand appesa al muro, la marionetta *Bunraku* che penzolava dal soffitto, il divano color avena. Non so come spiegartelo... tutto era proprio ciò che avevo sognato per anni di comprare quando e se avessi avuto la possibilità di scegliere il posto in cui passare il resto dei miei giorni. E adesso era tutto lì, di fronte a me, nei minimi particolari. Tutto. Anche il colore del telefono e i tulipani rossi nel vaso giallo.

«Ovviamente ero rapita da quella visione e rimasi lì impalata finché mi vennero i brividi dal freddo. All'altro capo della stanza c'era una porta che d'improvviso si aprì.»

«Eri tu?»

«Non lo so. Non *volevo* saperlo. Mi sono voltata e sono scappata via.»

«Ci sei mai tornata?»

«No.»

Restammo in silenzio per qualche secondo, poi lei disse in fretta: «Sono

stati i capelli a farmi scappare. Ho visto la porta spalancarsi, e prima di allontanarmi ho visto i capelli. Erano folti, dello stesso colore dei *miei*».

Chiamai il numero che mi aveva dato Veronica, quasi certo che fosse un falso. La voce registrata mi chiese di lasciare un messaggio. Seguii le istruzioni, e un paio di giorni dopo una donna mi richiamò. Il punto di incontro era una cabina telefonica sull'angolo tra la 58ma e Lexington Avenue, in città. Avrei dovuto trovarmi lì il giorno successivo alle cinque del pomeriggio. Niente compagnia, niente bagaglio, soltanto io.

Quando ci arrivai, la cabina era occupata. Cercai di mettere un po' di fretta alla persona che stava telefonando, ma mi mandò a fare in culo. Riappese alle cinque e sette minuti, e se ne uscì con un sorriso velenoso in faccia. Aspettai per un'altra mezz'ora senza che accadesse nulla. Feci di nuovo il numero di Erskine e lasciai un messaggio in cui dicevo che ero alla cabina e che avrei aspettato fino alle sei. Nulla.

Un'altra settimana di cervello surriscaldato e di lavoro sul libro se ne andò. Non avevo detto a nessuno di Bradley Erskine, perché temevo che McCabe o Durant potessero rovinare tutto.

La donna mi richiamò dandomi un altro appuntamento per il giorno successivo, sempre alla cabina, alla stessa ora. Questa volta la trovai vuota, con il telefono che squillava. Risposi. La donna disse solo «Stazione della metropolitana, tra la 72ma e Central Park West, tra mezz'ora.»

Una volta arrivato, non sapevo se aspettare fuori o andare dentro. Decisi di entrare in stazione, pagai il biglietto e mi sedetti su una panca. Parecchi treni arrivarono e partirono. Stavo guardando la banchina opposta quando mi si sedette accanto.

«Chiedi pure.»

Era un uomo sulla cinquantina. Capelli neri tagliati corti, un profilo che potrei definire solo "dolce" e "piacevole". Il suo viso era stranamente lucido, come se stesse sudando o si fosse appena spalmato una crema.

Non sapevo se stringergli la mano, ma dato che non me la offrì, non ci provai nemmeno. Ma non potevo fare a meno di guardare le sue mani. Era la prima volta che incontravo un assassino, e volevo memorizzare il maggior numero possibile di dettagli. Mani grasse. Mani grasse e tozze.

«Il signor Erskine?»

«Il signor Bayer?» A sorpresa, mi sorrise alzando le sopracciglia.

«Una mia amica mi ha detto che lei sa qualcosa della morte di Gordon Cadmus.»

«Certo che sì. Avevo un posto in prima fila. Mi scusi.» Si fece avanti e mi strappò la camicia. Io rimasi scioccato e rimasi immobile. Mi diede uno strattone così forte da staccare due bottoni, che rotolarono giù per la banchina. Lui era impassibile. Si avvicinò ancora per guardarmi dentro la camicia aperta.

«Bisogna stare attenti. Volevo essere sicuro che non nascondessi microfoni o roba del genere. Bene, dicevamo? Gordon Cadmus. Cosa vuoi sapere?»

«Lei fu coinvolto nell'omicidio?»

«Certo. Ero il secondo cappotto da sinistra.» Rise così di gusto che gli lacrimarono gli occhi. Poi ripeté la battuta, forse era troppo bella per dimenticarla. Poi fece un sospiro. «Non mi chiedi nemmeno perché ho deciso di parlare con te?»

«Be', sì.»

«Perché quei soldi mi servono. Non è così per tutti? La tua ragazza me ne ha già dati metà, e il resto dopo il nostro incontro.»

«Le ha dato dei soldi?»

«Cacchio, sì! Duemilacinquecento adesso, duemilacinquecento dopo.»

«Gesù! Cinquemila dollari?»

«Non lo sapevi? Proprio un bel tipo la tua ragazza. Quindi, ehi, eccomi qui.»

«Chi era il mandante?»

Guardò per aria. Il rombo di un treno in arrivo si faceva più forte. «È un nome che non ti dirà niente.»

«Non importa, me lo dica lo stesso.»

«Herman Ranftl. Ma girava voce che l'ordine arrivasse direttamente dal misterioso Oriente, capisci cosa intendo? Ranftl aveva solo organizzato la cosa per conto di un qualche signore della guerra o di qualche generale birmano. Cadmus e quegli altri stavano facendo i furbi con i trafficanti di roba. Penso che avessero affondato un po' troppo le mani nella scatola dei biscotti. Biscotti della fortuna!» Fece un'altra risata, fiero del proprio spirito.

«L'altro suo complice che fine ha fatto?»

«Tumore al colon. Bel modo di andarsene, eh? Prima ti danno una borsa per metterci la tua merda, poi la merda nella borsa diventi tu.

«Hai presente la tua ragazza? Sai come ha fatto a trovarmi? Voglio dire, ti rendi conto che non è facile? Un giorno arriva bella bella e dice, ehi, possiamo fare due chiacchiere? Gran fegato. Mi piacciono le donne così.»

Qualche settimana prima Cass mi aveva lasciato il numero di Ivan. Lo chiamai, e gli chiesi quanto fosse bravo come hacker. Disse che era il migliore. Gli chiesi di scoprire tutto ciò che poteva su Herman Ranftl e Bradley Erskine. Gli diedi tutti i dettagli di cui disponevo, ma lo pregai di non rivelare niente a Cass. Da bravo ragazzo quale era, non fece nessun'altra domanda che non fosse utile alla ricerca.

Tornai a Crane's View per parlare di nuovo con la signora Ostrova e per leggere un po' di verbali alla stazione di polizia. Avevo avvertito Frannie del mio arrivo. Lui non c'era, ma mi lasciò un biglietto sulla porta di casa con cui mi diceva di tenermi libero per cena: aveva recuperato la cassetta di un nuovo film di Wallace e Gromit (nostra passione comune) ed era ora di faxci una bistecca insieme.

Mentre guidavo lungo la Main Street, mi squillò il telefono. Era Edward Durant. Stava per essere ricoverato in ospedale per qualche giorno e voleva lasciarmi il suo numero di telefono, per qualsiasi eventualità. Mi chiese se ci fossero nuovi sviluppi. Invece di rispondergli, chiesi a lui se avesse mai sentito parlare di un certo Herman Ranftl.

«Certo che conoscevo Herman. È stato un grosso *macher* per anni. Andava a vedere i Giants insieme ad Albert Anastasia. Ranftl fu il mandante dell'assassinio di Gordon Cadmus e degli altri due. È morto qualche anno fa, nel sonno, a Palm Springs. Vecchio e felice.»

«E Bradley Erskine?»

«Erskine? Ma Sam, io queste cose le ho già dette tutte alla sua amica quando è venuta a trovarmi. Ha preso un sacco di appunti che immagino le abbia fatto leggere. No? Che donna affascinante! E di certo una sua grande fan!»

«Veronica è venuta a casa sua? È stato lei a raccontarle di Ranftl e Erskine? Quanto tempo fa?»

«Una settimana fa. Di più. Dieci giorni, forse.»

Da qualche parte nei dintorni ululava una sirena, ma dopo quello che mi aveva detto Durant faticavo a sentirla. Gli augurai buona fortuna per i giorni in ospedale e lasciai il telefono il più in fretta possibile.

Per qualche attimo dimenticai ciò che stavo facendo. Perché Veronica non mi aveva detto del suo incontro con Durant? Perché mi aveva mentito dicendomi che il ritrovamento di Erskine era stato il frutto delle sue ricerche, quando sapeva bene che prima o poi l'avrei scoperta? L'unica spiegazione era che avesse fatto tutto ciò per passarmi le informazioni come fos-

sero un regalo.

Uscii dalla mia nebbia quando mi vidi sfrecciare davanti un'ambulanza che si diresse rombando verso la parte più lontana del quartiere. In mezzo alla strada c'erano due auto della polizia ferme, parcheggiate alla meglio, con le portiere aperte. Un episodio criminoso a Crane's View! Qualcuno aveva rubato una rivista dalla cartoleria? Un pedone beccato in flagrante a passare col rosso?

Mentre l'ambulanza si fermava, rallentai e mi accorsi della Infiniti argento di McCabe. Era uscita dalla carreggiata, e ora bloccava il marciapiede. Cosa stava succedendo?

Parcheggiai il più vicino possibile al luogo dell'incidente. A pochi metri di distanza si era già formato un capannello di persone. Mi ci avvicinai a piedi, e vidi Donna, la cameriera di Scrappy. Camminava nervosa avanti e indietro, cercando di mantenere la compostezza. Si copriva la bocca con le mani, e aveva le guance bagnate.

«Donna, che succede?»

«Hanno sparato allo zio Frannie! Qualcuno gli ha sparato mentre era in macchina.»

Mi feci largo tra la folla. McCabe era sdraiato di schiena, sull'asfalto, con una grande pozzanghera lucida di sangue alla sua destra. Due infermieri lo stavano soccorrendo. Due poliziotti stavano parlando con quelli che sembravano dei testimoni di quanto era accaduto.

Frannie aveva gli occhi chiusi. Quando li aprì sembravano di vetro, vuoti. Occhi da pesce. In quel momento pensai che stesse per morire. I soccorritori fecero quel che potevano, e corsero a prendere una barella. Dopo avercelo fissato, lo caricarono in un secondo sull'ambulanza. Chiusero tutte le porte sbattendole e se ne andarono. Io tornai di corsa all'auto e li seguii fino all'ospedale cittadino.

La sala d'aspetto era vuota. Mi sedetti, e pregai per lui. Dopo aver spiegato a un'infermiera chi ero, mi disse che lo avrebbero dovuto operare immediatamente. McCabe aveva perso conoscenza. La ferita era grave. Non avevano idea di chi gli avesse sparato.

Dopo mezz'ora, arrivò Magda Ostrova, sconcertata. Era stata al mercato. Aveva appena ricevuto la notizia. Senza aggiungere altro, mi si avvicinò e ci abbracciammo. Seduta vicino a me nel silenzio dell'ospedale, mi strinse la mano fino a farmi male.

Passarono ore. La gente entrava e usciva. Altri poliziotti, molti amici. L'intervento andava avanti. Magda iniziò a parlare di Frannie. Di quanto

fosse buono. Di come fosse stato un vero padre per sua figlia. Di come fosse stato l'uomo di casa della famiglia Ostrova dopo il divorzio di Magda e la morte del padre di lei. Sparlò dell'ex moglie di Frannie, e di come avesse fatto carriera grazie a un'idea del marito. Proprio così. *Uomo in mare*, quel ridicolo spettacolo televisivo settimanale di mezz'ora era stata un'idea di McCabe! Sua moglie si prese tutti i meriti, ma i vestiti alla moda e gli sfizi costosi lui se li permetteva grazie a una percentuale sui diritti d'autore. Non c'era da meravigliarsi che avesse passato così tanto tempo a Los Angeles.

Con tutto il tatto possibile, chiesi a Magda se lei e Frannie stessero insieme. Lei rise, rispondendomi che lo erano stati per un mese, anni prima. Non andava bene che lei fosse così presa da lui.

«Quello che è strano di Frannie è che se sei la sua amante, ti tratta da schifo. Se non lo sei, è l'uomo più buono del mondo.»

L'intervento andò bene, ma per due giorni non ci fu consentito vederlo. Quando finalmente entrai nella sua stanza, diresse lo sguardo verso di me, poi verso il soffitto. Gli chiesi come stava, e lui fece un cenno positivo. Sapevo che avrebbe avuto bisogno di un'altra operazione. Mi fece il gesto di avvicinarmi e di sedermi sulla sponda del suo letto. Mi prese una mano, la tenne stretta senza parlare. Rimanemmo lì entrambi a guardare fuori dalla finestra. Fece un paio di sospiri. Nient'altro.

«Sai chi è stato?»

Scosse la testa.

«Magari è stato il signor Litchfield, che è ritornato dopo tutti questi anni a vendicarsi di quando gli hai bruciato la macchina.»

Non sorrise. Gli chiesi se preferiva che me ne andassi. Con un tono di voce molto debole, per nulla da McCabe, mi rispose di sì.

Quella diventò la settimana degli ospedali. Trovai un messaggio nella segreteria telefonica che mi chiedeva di chiamare Edward Durant al Doctor's Hospital di New York. La sua voce suonava debole e stanca come quella di McCabe. Mi chiese di andarlo a trovare al più presto.

Sembrava messo molto peggio di Frannie. Non gli chiesi a quali cure lo stessero sottoponendo, era pieno di flebo, di elettrodi e di tutte le cose che ti appiccicano al corpo quando dentro c'è qualcosa che non funziona. Anche lui, che combinazione, mi fece il gesto di avvicinarmi e di sedermi sul letto. La sua voce da leone era sparita. Spesso le energie lo abbandonavano e le sue frasi si interrompevano a metà.

Aveva pensato di avere più tempo a disposizione, ma, dopo questa serie

di esami, non era più così ottimista. Il suo corpo, un tempo forte, era stato messo sottosopra da una banda di cellule impazzite. La situazione gli ricordava gli sciacalli che agiscono durante le rivolte. Entrano nei negozi, e arraffano tutto ciò che possono. Tutto, purché non gli appartenga.

Non c'era alcuna traccia di autocommiserazione nella voce di Durant, solo una sorta di meraviglia disgustata. Passò quasi tutto il tempo a parlare di suo figlio. Ciò che faceva rabbrividire è che parlava del ragazzo al presente.

All'inizio pensavo fosse solo un delirio di ricordi, ma poi venne al dunque. Di punto in bianco, disse che secondo lui con un libro io non guadagnavo granché. Gli risposi che mi bastava. Disse che gli erano rimasti molti soldi. All'inizio pensava di lasciarli a Swarthmore, magari al dipartimento di letteratura inglese, con la clausola che venissero utilizzati per una borsa di studio a nome di suo figlio.

Mi chiese di prendere in considerazione l'idea di espandere il libro così da includere anche la vita del figlio Edward. Risposi che non era un problema: il marito di Pauline doveva per forza avere un ruolo importante nella storia.

Non era ciò che lui intendeva. «Non capisce, Sam, l'unica cosa che io possa ancora fare per Edward è riscattarlo. So che sembra gretto, ma sarei felice di finanziarla con qualsiasi somma per farlo, così la gente saprebbe chi era veramente. Tutto ciò di cui può avere bisogno, soldi, conoscenze, tutto, glielo posso offrire. Il mio sogno più grande è che un vero scrittore racconti non solo della morte di Pauline, ma anche di quella di Edward. So che ne verrebbe fuori un libro molto lungo, ma in fondo non sarebbe anche migliore? Non rappresenterebbe solo la cronaca di un omicidio, ma anche la storia d'amore di due persone fuori dal comune.»

Sapevo che con il suo aiuto avrei avuto accesso a fonti altrimenti inavvicinabili. Eppure, non volevo prendere anche quell'impegno. Gli chiesi di lasciarmi un po' di tempo per pensarci, prima di dargli una risposta. Fece per parlare ma si fermò.

«Stava dicendo qualcosa?»

Le sue labbra tremarono e si voltò di scatto. Disse qualcosa che non riuscii a sentire.

«Scusi, Edward, non ho capito.»

Si voltò di nuovo. «Chi si ricorderà di lui quando sarò morto? Chi si ricorderà del ragazzino che scriveva "Gesù" C-E-s-s-u? Che tentava di ipnotizzare i lacci delle sue scarpe perché si allacciassero da sé? Sam, qualcuno

deve raccontare la sua storia. Non solo restituirgli la reputazione.» Strinse il cuscino. «La vita non è giusta, ma può diventare equa. Non desidero altro. Faccia in modo che per mio figlio diventi equa.»

Quando me ne andai dall'ospedale, pioveva. Una di quelle piogge fredde e fastidiose che riescono a sgusciarti nel colletto della camicia e di fanno venire i brividi dopo pochi isolati di cammino. Gli ospedali mi danno sempre la sensazione di essere immerso in uno sciame invisibile di germi assetati di sangue e di speranze perdute, sensazione che non se ne va finché non faccio una bella passeggiata veloce per respirare un po' d'aria del mondo sano, perciò continuai a camminare.

Volevo un panino. Un cheeseburger grondante olio e una montagna di *onion rings* fritti, per bloccarmi le arterie e mandare a farsi fottere tutto il resto. Sapevo che nei dintorni c'era un ristorantino di quelli squallidi che aveva ciò che desideravo. Presi quella direzione.

Fermo ad aspettare che il semaforo diventasse verde, guardai dall'altra parte della strada e vidi Veronica. Il mio stomaco fece un doppio salto mortale. Non sapevo se scappare o correrle incontro.

«Ehi, ti interessa una collana d'oro?»

Un nero alto mi si fece accanto e aprì una borsa piena di ciarpame dorato.

«No, grazie.»

Quando guardai di nuovo dall'altra parte, Veronica si era trasformata in una qualsiasi bella bionda newyorchese. Scattò il verde, e avanzammo l'uno verso l'altra. Senza accorgermene, continuavo a fissare la falsa Veronica. Vedendo come la scrutavo, la sua espressione si fece di pietra.

Più tardi, meditando sul mio cheeseburger, pensai a come ci si sente a essere ossessionati da una presenza. Cosa provava Edward Durant quando pensava al figlio, ingiustamente condannato per omicidio, imprigionato, vittima di abusi sessuali, e morto suicida?

Come ci si sente, confinati in una stanza di ospedale, con la certezza che il proprio tempo sta per scadere? Per di più, con l'anima piena di rimpianti e di ricordi che appesantiscono ogni giorno di più il senso di colpa?

Posai il panino e chiesi al cameriere un bicchiere d'acqua. Lo mandai giù in un sorso e ne chiesi subito un altro che sparì nello stesso modo.

Col bicchiere vuoto in mano, ebbi la sensazione che il mondo attorno a me stesse *aumentando.* I rumori, gli odori, la vicinanza delle persone nel locale. Una mano divina doveva aver alzato il volume. Ero certo che se

fossi uscito, il peso di tutto questo mi avrebbe schiacciato. Era la stessa sensazione che provava Durant? Per lui le cose potevano solo peggiorare. Per quanto mi sentissi bloccato in quel momento di sovreccitazione, sapevo che prima o poi sarebbe finito, che io ne sarei uscito. Un sorso d'acqua, un respiro profondo, una sistemata alla mobilia... C'erano un milione di maniere per rimettere le cose a posto e andare avanti. E se invece tutta la mobilia fosse sparita, e l'unica compagnia nella stanza fosse quella dei fantasmi che hai evocato e di cui ti sei nutrito in una vita intera fatta di sbagli?

Nel retro del locale c'era un telefono. Chiamai Durant per dirgli che avrei scritto il libro di cui aveva bisogno.

Mi restava un'ultima cosa da fare finché ero in città, grazie alla signorina Lake e al suo seghetto. Mi serviva una penna nuova. E c'era un solo posto in cui avrei potuto trovarla: il Fountain Pen Hospital, l'ospedale delle stilografiche. Quel negozio mi piaceva così tanto che un giorno ci avevo addirittura portato Veronica. Passammo un sacco di tempo a perderci dietro le migliaia di penne vecchie e nuove. Le regalai una Elmo-Montegrappa d'epoca. Lei disse che la cosa che più le piaceva della penna era il nome. Diceva che sembrava quello di una malattia tropicale rara.

Stavolta, alla mia entrata uno dei proprietari si illuminò in volto e mi disse che c'era una sorpresa per me. Pochi giorni prima da Sotheby's si era tenuta un'asta di memorabilia di scrittori famosi. Estrasse da un cassetto una consunta custodia di pelle e me la allungò. Conteneva una Parker 51 color prugna, con tanto di pennino largo. Lo stesso modello di quella che Veronica aveva segato a metà. Quella che avevo in mano, però, era appartenuta a Isaac Bashevis Singer! Riuscivo a malapena a tenere la lingua a freno. Sentendomi sprofondare, chiesi quanto costasse, sapendo bene che per farla mia avrei dovuto mettere un'ipoteca sulla casa.

«È un regalo della sua amica. Quella che era con lei l'ultima volta, mi pare. C'è anche il certificato di origine. Non c'è il minimo dubbio che appartenesse a Singer.»

«Come è possibile?» Non potei non riporre la penna. Un regalo di Veronica dopo tutto ciò che era successo mi faceva sentire a disagio, ma questa non potevo lasciarmela scappare.

«È passata di qui qualche giorno fa, ha chiesto se avessimo una 51 color senape, ma quelle si sa che sono rare. Le abbiamo proposto questa. L'ha comprata al volo e ha raccomandato di tenerla via per lei.»

«Non l'ha presa con sé?»

«Era sicura che lei sarebbe passato presto.»

«Quanto le è costata?»

«Non siamo autorizzati a dirlo.»

Era straordinario, uno dei più bei regali che avessi mai ricevuto. Ma bastava per mettere una pietra sopra tutto il caos e i problemi scatenati da Veronica? Presi con me la penna, ma non la usai mai. Era appartenuta al signor Singer, ma mi era stata regalata dalla signorina Lake. Per come la vedevo io, il suo influsso sull'oggetto era più forte di quello di uno dei miei autori preferiti.

L'autunno arrivò prepotente, senza sprecarsi in gentilezze con le foglie ingiallite o con le mattine fresche ma serene. Diede uno spintone all'estate e iniziò a nevischiare a metà settembre.

Sia McCabe che Durant tornarono dall'ospedale cambiati. Durant sapeva che la lancetta del Grande Orologio era a un passo dal segnare la sua ora. Come un artista ispirato a compiere un'ultima grande opera, si gettò a capofitto nei particolari della vita del figlio, raccogliendoli insieme a qualsiasi altra cosa potesse essermi d'aiuto.

Iniziai a passare giornate intere a casa sua, studiando le sue ricerche e discutendo del libro con lui. Il suo entusiasmo mi ispirava e mi caricava. Per quanto nel mio corpo le cellule sane abbondassero, avevo già sprecato troppo tempo a deprimermi. La vicinanza di Edward Durant mi fece tornare la voglia di muovermi.

Durant non cercò mai di addolcire la vicenda del figlio, o gli episodi della sua vita. «È solo quando la tua posizione è debole che hai bisogno di convincere la giuria, o quando *sai* che il tuo cliente è colpevole. Grazie a Dio, non abbiamo un problema del genere. L'innocenza di Edward non ha bisogno di bugie brillanti.» Accese una delle sue sigarette atomiche francesi, togliendosi delicatamente dal labbro un pezzetto di tabacco.

«Sa come si fa a capire se una donna è davvero bella, Sam? Guardandola quando si sveglia, al mattino. Niente trucco o pettinature complicate: soltanto lei. Se è speciale, te ne accorgi. Questo vale anche per noi. Racconti la verità su Edward, e se ne accorgeranno.»

Le sue parole mi fecero pensare ai risvegli di Veronica. Per dormire indossava sempre pigiami da uomo. Quando apriva gli occhi, mi guardava e allungava le braccia come una bambina. Diceva una cosa sola: «Vieni qui». Ci abbracciavamo, e con i nostri visi così vicini potevo sentire il suo sorriso sulla mia guancia. Era *bellissima*, e le sue braccia custodivano me-

raviglie.

Con tutti i suoi racconti di Edward e Pauline, fu inevitabile per me raccontare a Durant di Veronica e di ciò che era successo tra noi.

Ci pensò per un po' e disse: «È come una casa stregata. Quando si parla di sentimenti siamo tutti così ottimisti e vaghi. Siamo sicuri che il nostro amore esorcizzerà tutti i fantasmi. Ma i fantasmi hanno dimenticato l'amore. Non fa parte del loro mondo. L'unica cosa di cui sono capaci è farti sentire un miserabile.

«È probabile che Veronica sia innamorata di lei, Sam. È un peccato che non vi siate incontrati molto prima. Forse sarebbe stato capace di salvarla. Ma salvare una persona è diverso dall'amarla, no?»

I dottori dissero che McCabe si sarebbe ripreso in fretta, ma quando uscì dall'ospedale chiese e ottenne un periodo di aspettativa dal lavoro, e prese a passare il tempo guardando la televisione o film di karate di Hong Kong. Ogni volta che lo andavo a trovare, era in pigiama e vestaglia a fissare lo schermo, e non parlava quasi mai. Cucinavo io, o andavo a prendere qualcosa fuori. Quando io ero fuori città, era Magda Ostrova a portargli qualcosa tutti i giorni.

Perse interesse nel mio libro e nelle indagini sulla vicenda di Pauline e Edward. Quando provavo a parlargliene, lo vedevo spegnersi, con gli occhi che rimbalzavano tra me e il televisore.

Avevo capito che Frannie cercava di superare il trauma dell'attentato, ma questo non rendeva più facile stargli accanto. Una parte vitale di McCabe si era chiusa su se stessa, e lui non sembrava granché preoccupato della perdita.

Un giorno, di ritorno dalla biblioteca, mi fermai di fronte a casa sua e fui sorpreso nel vedere Durant e McCabe seduti insieme in veranda. Fuori non faceva molto freddo, ma entrambi indossavano giacconi invernali. Avevo detto a Edward dell'attentato a Frannie, e per quanto mi fosse apparso assai preoccupato, mi pareva tanto debole fisicamente da non essere in grado di andare a trovarlo.

«Edward! Che ci fa qui?»

«Frannie mi ha appena fatto vedere un film di Jackie Chan che mi ha lasciato davvero senza parole. Ero stufo di stare in casa ad aspettare la morte. Ho deciso di fare un giro in auto.»

Salii i gradini della veranda, sedendomi sul più alto. Un tizio in moto ci passò davanti, e per un attimo il suo rombo coprì tutti gli altri rumori del

mondo.

Passammo mezz'ora a parlare del più e del meno. I due erano rilassati e completamente a proprio agio. Durant era un uomo capace di accattivarsi qualunque pubblico senza la minima difficoltà. Fui quasi commosso nel vedere lui, malato com'era, che cercava di ridare un po' di voglia di vivere a McCabe.

«La sai quella su Cindy Crawford? Un naufrago rimane per cinque anni solo su un'isola deserta. Sta andando fuori di testa, dopo tutto quel tempo. Se ne sta lì, seduto sulla spiaggia, a piangere la sua tristezza e la solitudine.

«A un certo punto, alza gli occhi e vede che c'è qualcuno che viene verso la costa a nuoto. È Cindy Crawford, ed è tutta nuda! Arriva alla spiaggia, e i due si guardano. Amore a prima vista. Si saltano addosso e iniziano a fare l'amore come animali selvaggi. Lo fanno sulla spiaggia, in acqua, arrampicati sulle palme... Vanno avanti per sette ore, senza pause.

«Poi se ne stanno lì sdraiati, completamente esausti. Il tizio guarda Cindy e le dice: "Posso chiederti un favore?".

«Lei risponde "Tutto quello che vuoi, caro. Qualsiasi cosa, per te."

«"Indossi i miei vestiti e fai finta di chiamarti Bob?"

«Cindy lo guarda, prendendolo per matto, ma gli risponde di sì. Così, si mette le sue scarpe da ginnastica, i pantaloni, la maglietta e il cappellino da baseball. Lo saluta con la mano e gli dice, con voce mascolina: "Ciao, sono Bob!".

«E il tizio le risponde: "Bob, non mi crederai *mai* se ti dico chi mi sono scopato!".»

Ridemmo tutti. Frannie scosse la testa: «È un motto di Hollywood: niente è reale se non ha un pubblico!».

Durant disse: «Come il suo amico dei Post-it».

Seduto in silenzio tra due persone amiche, a guardare le auto che passavano, ripensai alla barzelletta, e a come descriveva perfettamente quasi tutte le persone che mi stavano attorno in quei giorni. Pauline aveva imbrogliato il suo insegnante di inglese per fargli credere di essere la prima della classe. Durant era ossessionato dal desiderio di mostrare al mondo intero chi fosse davvero suo figlio. Veronica cercava di attirare la mia attenzione nei modi più disparati, incluso il diventare uno dei personaggi che io stesso avevo creato. E per me non c'era nulla di più importante che raccontare questa storia in maniera accurata e integra a una non meglio definita platea di lettori. Niente è reale se non ha un pubblico.

La sera si avvicinava, e il giorno si faceva sempre più fresco. Mi alzai,

chiedendo agli altri se volessero qualcosa da bere. Fecero le loro ordinazioni. Diretto verso l'interno della casa, mi fermai e dissi: «Sono davvero lieto di conoscervi entrambi. So che ultimamente tutto è incasinato, ma a parte questo sono davvero felice di essere vostro amico».

Mentre ero in cucina a preparare da bere, sentii il rumore di un'auto che frenava di fronte a casa, e quello di una portiera che sbatteva. Non ci badai, finii ciò che stavo facendo e tornai in veranda.

Fuori, sul pavimento, erano impilate tre scatole di Pizza Hut. Gli altri mi guardarono entrambi e sorrisero.

«E queste quando le hai ordinate, Sam?»

Guardai Frannie e feci cenno di no. «Io non ho ordinato nessuna pizza.»

«Be', nemmeno io. Io e Edward siamo rimasti qui seduti tutto il tempo.»

Ci voltammo verso Durant che si strinse nelle spalle. «Io no.»

McCabe si fece avanti e prese la scatola che stava in cima. Sollevò il coperchio, ne sbirciò il contenuto e fece una smorfia. «Acciughe! Odio le acciughe. Gesù, io questa non la mangio.»

Aprii la seconda scatola. Conteneva un'altra pizza sommersa dagli stessi pesciolini puzzolenti.

Mentre apriva la sua, il braccio di Durant tremava. Sapevo che la colpa non era della paura. Gli ci erano voluti chissà quanta forza e coraggio per venire fino da noi, quel giorno. Ora stava accadendo qualcosa di strano, e non aveva più i nervi abbastanza saldi per affrontarlo.

Alzò il coperchio, guardò dentro, lo richiuse. «Questa è con l'ananas. C'è dentro un biglietto con scritto "Ciao ragazzi! Gustatevele."»

Mi si gelarono le budella. *Lui* era lì, da qualche parte, abbastanza vicino da vederci. Era lì. Guardai su e giù per la via, senza vedere nessuno. Era il tizio che sfrecciava in moto, o magari l'autista del furgone Dodge rosso?

Presi le scatole, ancora calde, e le buttai in strada con tutte le mie forze. Formaggio, passato di pomodoro, ananas e acciughe volarono ovunque.

«Fottiti, stronzo!» Niente di ciò che avevo lanciato aveva raggiunto la strada. Il giardinetto di casa McCabe era un casino colorato. Diedi un calcio a un cartone della pizza, poi a tutto ciò che trovai a tiro. Continuavo a scalciare, senza più sapere cosa stessi facendo, e i calci non mi facevano sentire meglio ma dovevo pur reagire in qualche modo. Uno qualsiasi.

Il giorno dopo, entrando nel mio studio in Connecticut, trovai il fax che ronzava. Una serie di fogli caldi si posava nel cestino. Ne lessi uno. Era parte di un rapporto su Herman Ranftl. Presi tutte le carte e le misi in ordi-

ne. Il fax l'aveva spedito Ivan, e conteneva tutte le informazioni possibili su Herman Ranftl, Bradley Erskine, Francis McCabe e Edward Durant padre.

Ero già stato informato per bene su Veronica, e questo faceva sì che ora il cast dei personaggi della mia vita fosse al completo. La sua costanza era stata impressionante. Non avevo la minima idea di quali fossero le sue fonti, ma di certo era meticoloso come un esattore delle tasse. Conoscevo già molte delle informazioni che aveva raccolto, ma la sua ricerca riempì delle lacune importanti. Iniziai con Ranftl e Erskine.

Dopo aver letto ciò che li riguardava, la mia testa era piena delle luride vite di due persone orrende. Bradley Erskine, assassino, era una merda già da piccolo, e da lì in poi non fece che peggiorare. Ranftl era molto più scaltro e mostruoso. Una volta McCabe mi aveva spiegato perché sostenesse la pena di morte. «Un sacco di studi dicono che non è un deterrente per gli assassini, e forse hanno ragione. Però se prendi un criminale e lo stendi con il gas, sei *sicuro* che non ammazzerà più nessuno.» I casi di Ranflt e Erskine mi fecero pensare che forse non aveva tutti i torti.

Rimasi sgomento, invece, nel constatare che la biografia di Frannie rivelava particolari nuovi e inquietanti. Durante il suo periodo in Vietnam, McCabe era stato due volte in cura per disintossicarsi dalla droga. Altre due volte si era sottoposto alla riabilitazione dopo il congedo. Si drogava ancora? Era quello il motivo del suo aspetto sempre pallido e debole? Avrei voluto parlarne con lui, ma sapevo che non erano affari miei. Soprattutto ora che passava le giornate in pigiama, ipnotizzato dai colpi di karate in televisione. L'unica cosa che potessi fare per lui era stargli vicino ed essergli amico, in tutto ciò di cui avesse bisogno.

A confronto delle altre, la biografia di Edward Durant sembrava quella di un boy scout. Premi, lauree *honoris causa*, consulenze alla Pubblica Ainministrazione... Un successo dopo l'altro, per un uomo che vedeva se stesso come un fallito a cui era rimasta un'ultima speranza: "salvare" il proprio figlio.

Vidi Pete il postino che si avvicinava alla porta, e gli aprii. «Come va, Pete?»

«Sì e no. Oggi non c'è granché per te, Sam. Solo questa busta. Eccola.» Una grossa busta imbottita marrone, con il mio nome e indirizzo scritti in una grafia impossibile da confondere. Nell'angolo in alto a sinistra, il nome del mittente era solo "Veronica Lake".

«Austria, eh? Ho sempre desiderato di andare a Vienna a vedere quei

cavalli bianchi. Hai presente, quelli che ballano sulle zampe posteriori?»

Lo guardai con aria interrogativa.

«Il timbro. Austria?» Indicò il pacchetto che tenevo in mano. Che diavolo ci faceva Veronica in Austria?

Quando se ne andò, me ne rimasi lì impalato a guardare la busta. Ebbi l'impulso di stringerla e scuoterla. Doveva essere un libro o una videocassetta. Gli ultimi due nastri che avevo visto avevano mandato la mia vita in fibrillazione: il primo mi aveva introdotto alla carriera da attrice porno di Veronica, il secondo aveva documentato la fine dell'esistenza di David Cadmus. Non ero molto sicuro di voler guardare anche il contenuto di questo. Ma il pensiero di Veronica in Austria mi stuzzicava troppo, sapevo che dovevo farlo.

Aprii la busta e ne estrassi la cassetta. Non c'era etichetta, né alcuna descrizione del contenuto. C'era solo attaccata una lettera scritta a mano con l'inchiostro verde smeraldo che le piaceva tanto.

> Sam,
>
> Ci sono più di cinquecento persone di nome Bayer sull'elenco telefonico di Vienna, ma ho trovato quella che stavo cercando. Quando vedrai la cassetta capirai. Spero che tu lo faccia. È una versione ancora grezza, ma basterà per darti un'idea del mio lavoro. Metterci mano mi ha fatto venire una nostalgia di te quasi da togliere il fiato. Ma ho commesso talmente tanti errori che questo distacco, adesso, è la cosa migliore.
>
> Spero che il libro vada bene. Custodisco come un tesoro il ricordo di quel mattino di sole, a Seattle, in cui mi raccontasti per la prima volta della tua idea. Continuavo a ripetermi: "Mi sta raccontando la trama del suo prossimo libro. Un libro che *non ha nemmeno iniziato*!".
>
> Grazie per aver fatto avverare così tanti dei miei sogni. Grazie per il tempo che dedicherai, se ne troverai, alla visione di questo film. Anche se non ci fossimo mai incontrati, sarei fiera di sapere che Samuel Bayer ha speso una parte della sua giornata per vedere qualcosa che ho fatto io. Lo dico dal profondo del cuore.

Infilai il nastro nel lettore in un lampo.

Cominciava con dei toast. Lo scricchiolio familiare di qualcuno che spalma del burro su del pane tostato. Schermo nero, rumore scricchiolante.

Poi, si sente una voce maschile che inizia a parlare, e riconoscendola ancora prima che si veda il volto a cui appartiene, faccio un urletto di gioia.

«Samuel Bayer è uno scrittore terribile! Era terribile anche come studente. Sono sorpreso da tutto il successo che ha avuto scrivendo quei thriller così insipidi.» Il mio (e di Pauline) vecchio insegnante di inglese, il professor Tresvant, finisce di imburrare il toast. Fa un sospiro e scuote la testa. Indossa una vestaglia decorata con dei motivi che ricordano la tappezzeria di moda negli anni Cinquanta. La vestaglia gli lascia la gola scoperta. Il mento molle e le grinze da vecchio sono tristi e poco attraenti. Sul petto ha un sacco di nei, cose che nessuno studente poteva avere mai visto, perché Tresvant portava sempre camicie allacciate fino all'ultimo bottone. Dà un morso al toast, attento a non spargere briciole. Ne cade qualcuna, ma non ci bada. Come ha fatto Veronica a convincere quel manico di scopa a mostrarsi alla cinepresa in vestaglia e pigiama? Una delle persone più rigide che avessi mai conosciuto, qui sembrava un barbone in una stanza di motel da due soldi dello Utah.

Parla e parla, un brontolio e un lamento unico. La trovata brillante di Veronica è quella di riprenderlo in una maniera per cui dopo poco tempo niente di ciò che dice è credibile. Questo vecchio è la versione sgonfia e repellente di un essere umano. Perché fare lo sforzo di ascoltare la sua opinione, men che meno di credergli?

La voce fuori campo di Veronica chiede: «Non è orgoglioso del fatto che un suo ex studente sia diventato uno scrittore di fama mondiale?».

Tresvant fa una smorfia. «Non ci si dovrebbe mai vantare di aver dato un contributo alla mediocrità.» Guarda altrove e dà un altro morso al toast. Cadono altre briciole. Qualcuna gli rimane attaccata all'angolo della bocca. Non se ne accorge. La cinepresa continua a fissarlo. Il che è letale, dato che tutto, di quest'uomo - il tono pretenzioso, la vestaglia triste e le guance non rasate - trasuda soltanto *mediocrità.*

«Le piacerebbe sapere cosa pensa di lei Bayer?» Il tono di Veronica è perfettamente neutro.

La masticazione del vecchio pedante si blocca. Ingoia il toast, e strabuzza gli occhi. È evidente che fino a quel momento pensava che il suo sarebbe stato un monologo, e che l'ultima parola l'avrebbe avuta sempre lui. Invece no, Iago.

Ma proprio a questo punto l'immagine si dissolve! Che diavolo pensa Bayer di Tresvant?

Il filmato riprende. Ci sono io, nella nostra stanza d'albergo a Seattle,

che mi infilo un paio di calzini rosa. Durante il nostro viaggio, Veronica aveva portato con sé una videocamera da cui non si separava mai. Dopo qualche giorno avevo smesso di notare quello che era una specie di terzo occhio: era sempre impegnata a filmare qualcosa.

Infilate le calze, mi accomodo e sorrido. «La scuola? Mi è servita solo per capire ciò che *non* mi piaceva. È l'unica funzione dell'istruzione: ti insegna cosa dovrai evitare per il resto della tua vita. La mitosi cellulare, le parabole, l'opera completa di George Bernard Shaw... e via dicendo.»

Ora l'immagine è quella di una carrozza trainata da cavalli, che trottano sulla Ringstrasse di Vienna. Un posto familiare, che avevo conosciuto durante una delle mie tante lune di miele, quella con la madre di Cassandra.

Parlando con Veronica, le avevo accennato che entrambi i rami della mia famiglia erano originari di Vienna. Non se lo era dimenticato. Aveva scovato il mio prozio Klaus e la sua adorabile moglie cicciona, Suzy. L'avevano accompagnata lungo un'ispirata visita guidata della Vienna dei Bayer. Gli aneddoti che le avevano raccontato, le vedute che avevano deciso di mostrarle, il modo in cui lei aveva accostato le une e le altre: tutto ciò mi teneva incollato allo schermo.

Sulla cima della cattedrale di Santo Stefano le parlarono del Bayer che aveva contribuito alla ricostruzione della chiesa dopo i bombardamenti alleati, alla fine della Seconda guerra mondiale. Durante una cena a base di *Tafelspitz* all'Hotel Re d'Ungheria, le parlarono del lontano cugino che era stato il sarto preferito di Gustav Mahler.

La memoria storica di una famiglia è una miriade di piccoli aneddoti che periodicamente si scontrano con i motori della Storia. I Bayer non facevano eccezione. Per quanto in teoria il protagonista del film di Veronica fossi io, lei aveva deciso di tracciare un affresco più ampio e comprensivo. Accostando elementi diversi, avanti e indietro nel tempo, da un continente all'altro, dalle cose stupefacenti a quelle per nulla memorabili, era stata capace di dipingere un affresco imponente della mia storia come quelli che in una sola tela riproducono intere battaglie, la costruzione della torre di Babele o un giorno nella vita di una grande città.

Quando il racconto tornò a parlare di me e della mia vicenda, lo fece intervistando persone o rievocando avvenimenti che io stesso avevo dimenticato da tempo. Non smettevo di sgranare gli occhi, dicendo ad alta voce: «Davvero! Oddio, me ne ero dimenticato». Ne fui stregato, e non solo perché a scorrere sullo schermo era la mia vita. La narrazione di Veronica era talmente precisa e puntigliosa che il risultato era la più accurata e affettuo-

sa biografia che chiunque vorrebbe gli fosse dedicata. Il che mi rese triste, nel suo mostrarmi in modo così brillante un aspetto di Veronica Lake che non conoscevo e non potevo che ammirare. Quanto avrei voluto che le cose tra di noi fossero andate in maniera diversa. Che straordinaria lettera d'amore. L'aspetto tragico era che la sua autrice era la donna che più di tutte le mie frequentazioni intime precedenti mi aveva fatto paura.

Frannie mi seguiva con lo sguardo mentre facevo avanti e indietro tra la mia auto e la sua casa, trasportando scatole e borse piene di oggetti misteriosi con cui speravo di svegliarlo dal suo sonno millenario.

Prima di venire via da casa, mi ero fermato a un buon mercato a comprare una grande quantità di cibo, nella speranza che uno sguardo al ben di dio che avevo disseminato sui mobili della cucina potesse dargli l'ispirazione necessaria ad aiutarmi a preparare qualche pasto favoloso.

Al mio terzo passaggio, mi seguì fino all'auto, sempre nel suo pigiama a strisce bianche e verdi.

«E questo che è?»

«Zuppa della Resurrezione.»

«Che vuoi dire?» Teneva le mani dietro la schiena. Lì impalato, rattrappito nel pigiama stropicciato e con i capelli per aria, sembrava uscito da *Qualcuno volò sul nido del cuculo.*

Sollevai una borsa-magnum di cibarie estraendola dal bagagliaio. «Frannie, hai notato che mi sto facendo un gran culo con il trasloco di questa roba? Che ne dici di agevolare la procedura?»

Portato tutto in cucina, gli dissi di starmi lontano, e che l'avrei richiamato solo quando fossi stato pronto. Mi ci volle un po' per cucinare, perché sia l'aspetto che la presentazione del cibo dovevano avere un certo impatto e offrire ispirazione. Feci del mio meglio. Quando ebbi finito, ero convinto che il frutto della mia opera fosse a dir poco eccellente.

Qualche minuto prima era squillato il telefono, quasi senza che me ne accorgessi. Uscendo dalla cucina, mi giunse la grassissima risata di Frannie. Sentire che rispondeva a qualcuno o qualcosa mettendo insieme una frase completa fu stupefacente. Chi era la persona che, di questi tempi, era in grado di farlo ridere così?

Era lì da solo, che parlava al cellulare, illuminato da un autentico sorriso di felicità. Mi fece un cenno, un dito della mano alzato perché aspettassi un secondo. «Eccolo qui il tuo uomo, appena uscito dalla cucina. Sta preparando un piatto misterioso e non vuole farsi vedere. Gli vuoi parlare?» Co-

prì il telefono col palmo della mano e disse «È Veronica».

Non sarei stato capace di sollevare le sopracciglia più in alto. L'unico contatto con lei era stata la videocassetta spedita da Vienna. Quando era tornata? Perché telefonava proprio a lui? Frannie si allontanò il cellulare dall'orecchio, come se lei stesse urlando.

«Va bene, va bene, stai calma, Veronica! Non sei *obbligata* a parlargli. Cosa? Sì, d'accordo. Ciao.» Riattaccò premendo un tasto e si fece scivolare il telefono nella tasca della vestaglia. «Ehi! Ma cosa hai fatto a quella ragazza? È uscita di testa!»

Cercai di mantenere la calma. «Frartnie, Veronica ti ha chiamato?»

«Certo che sì, mi telefona tutti i giorni. È stata premurosa quanto te, Sam, da quando ho avuto l'incidente. Viene a trovarmi, cucina, mi telefona... È una gran donna. Mi dispiace che le cose tra voi non abbiano funzionato.»

«Viene a trovarti e *cucina* per te? Perché non me l'hai detto?»

«Perché me l'ha chiesto lei. È un suo diritto. Lo devo rispettare. Oltretutto, è stata così gentile, non ci crederesti...»

Alzai una mano per bloccarlo. «Come ha scoperto che ti hanno sparato?»

«Prima dell'incidente, eravamo d'accordo che mi avrebbe intervistato per il tuo film. Da quel giorno ha iniziato a occuparsi di me. In questo periodo sono circondato da angeli custodi. Sono un ragazzo fortunato.»

«McCabe, se sapessi le cose che so io di Veronica, la metteresti in galera.»

«Cosa, la faccenda della tua penna segata in due? Me l'ha raccontata! Mi sono pisciato addosso dal ridere. Sam, quella è una donna ad alta tensione. Lei se ne rende conto, e forse è proprio la ragione per cui ti piace, per quanto tu non voglia ammetterlo. Se stai con lei, non puoi pretendere che tutto sia sicuro e prevedibile. Fa parte del suo fascino.»

Abbassai lo sguardo ripetendomi per un po' che Frartnie era un uomo malato che doveva essere trattato con delicatezza. «Non ho voglia di parlarne. Vieni a vedere che c'è in cucina.»

«Che cosa c'è?» Mi venne incontro e mi spostò urtandomi col fianco. «Non c'è niente tra noi, Sam. È solo gentile con me. Tutto qui. Devi essere grato alle persone che sono carine con te.» Per la prima volta dopo settimane, nei suoi occhi si rivedeva la vecchia luce. «Sai a cosa pensavo oggi? Lo stavo dicendo a Veronica: le superiori. Pensavo al modo in cui attraversavamo i corridoi della scuola così sicuri di noi stessi, cazzo. Settan-

ta chili di sperma. Ricordi la sensazione di non poter essere scalfiti, nemmeno dai proiettili? Eravamo King Kong, tesi come il teflon, eretti, radioattivi, e liberi come una moneta che trovi per strada. Era tutto così "imminente", non so se mi spiego. Tutto era proprio dietro l'angolo, sul punto di accadere. E non avevamo alcun dubbio, perché *doveva* accadere. Perché eravamo noi! Questo è il bello dell'essere ragazzi: sai che tutto andrà per il meglio, e che puoi fare qualsiasi cosa.»

Anche se fui io a cucinare, per la prima volta dopo una vita, quella sera Frannie diede una mano a tagliare i porri e a fare le patate a cubetti. Dovetti ordinargli di smettere di accendere e spegnere continuamente il frullatore Cuisinart che avevo appena comprato, ma in compenso non propose di guardare la tv dopo cena. Passammo il resto della serata a parlare dei bei tempi andati. Ne fui rincuorato.

Il mattino dopo, c'era qualcosa sul parabrezza della mia auto. La sera prima era nevicato, tutto era silenzioso e immobile, coperto di bianco. L'aria sapeva di freddo e di pulito, con una punta di odore di legna bruciata da qualche parte. Me ne stavo sulla veranda a guardarmi attorno, a godermi la sensazione di essere all'aperto fintanto che il candido mantello che ricopriva ogni cosa fosse ancora integro. Un uccellino si alzò in volo da un ramo, facendone cadere della neve leggera. Il cielo era pieno di nuvole scure che scorrevano placide. Sentii un'auto che si avvicinava, il fruscio delle gomme sull'asfalto umido. Si fece avanti lenta una Lexus nera, il suo colore in netto contrasto col bianco del resto del mondo. Alla guida c'era una brunetta di bell'aspetto che mi salutò con un ampio cenno di cui fui molto rallegrato. Capii il senso di tutto. Eccoci qui, noi due soli in questa mattinata da cartolina, tutta nostra ancora per pochi istanti. Ehilà, non è fantastico? Ricambiai il saluto con due mani, finché l'auto non girò l'angolo, completando il quadro con il rosso dei fari posteriori e il grigio del fumo della marmitta.

Smith, il gatto di McCabe, mi guardava, fermo sull'altro lato della strada. Il suo colore di marmellata all'arancia lo faceva spiccare contro la neve. Il duro che avevo conosciuto anni prima avrebbe posseduto un pitbull psicotico o un dragone di Komodo. Il McCabe adulto, invece, godeva della compagnia di un gatto.

Fece un salto sul cofano della mia auto e rimase immobile, con solo la coda arrotolata che andava su e giù nell'aria. Passò un'altra auto. E mi accorsi che il mio parabrezza era stato pulito e che sotto il tergicristallo c'era

un pezzo di carta. Mi avevano dato una multa? Per divieto di sosta di fronte alla casa del commissario di polizia?

Mi avvicinai al veicolo, ascoltando il suono della neve che scricchiolava sotto le suole delle mie scarpe da ginnastica. Erano troppo leggere per il tempo che faceva, mi ci volle un attimo per sentire freddo ai piedi. Smith era fermo sulla mia auto a scrutarmi impassibile mentre mi avvicinavo.

«Cosa c'è sul parabrezza?»

Continuava a guardarmi senza che neppure un guizzo passasse nelle sue indifferenti pupille dorate. Mi allungai per alzare il tergicristallo. Sotto, c'era una busta di dimensioni standard, infilata in un sacchetto di plastica. Estrassi il mio coltellino e tagliai prima la plastica e poi la busta. Ci trovai una Polaroid di mia figlia e Ivan che passeggiavano sorridendosi. L'autore della foto non doveva essersi trovato a più di un metro da loro. Sul retro della stampa era attaccato un Post-it verde scritto a macchina:

> Ciao Sam! Vorrei leggere quello che hai scritto. Mettilo su dischetto (MS-DOS, per favore) e mandalo a Veronica Lake. Dirò poi a lei cosa farci.
>
> Non parlarne con nessuno. Cassandra è carina. Sbrigati.

Cercai di deglutire, ma fu impossibile. All'improvviso, fu come se sul pianeta non ci fosse abbastanza ossigeno per riempirmi i polmoni. Mia figlia? Questo pezzo di merda aveva passato gli ultimi trent'anni a uccidere persone. E ora aveva scoperto chi era Cassandra e le era arrivato tanto vicino da riuscire a fotografarla? Mi accorsi che stavo pensando ad alta voce. Era ovvio che le si fosse avvicinato. Questa era la stessa persona che mi aveva fatto trovare la cassetta sulla porta di casa Cadmus, il biglietto sarcastico sugli appunti dopo la conferenza nel New Jersey, e la pizza in veranda da McCabe.

Ma perché avrei dovuto usare Veronica come tramite? Che ruolo aveva in tutto questo? Era in contatto diretto con l'assassino, o era vittima delle sue segrete manipolazioni?

Mia figlia! Era arrivato a pochi metri da lei. Lei e Ivan, a passeggio, dimentichi di tutto tranne che della loro felicità.

Guardai di nuovo la foto e mi resi conto che chi l'aveva scattata era proprio di fronte alla coppia. Probabilmente i due se ne erano accorti, ma se ne sarebbero ricordati? I ragazzi non vedono nient'altro che se stessi, soprattutto quando sono innamorati.

Il mio manoscritto era già salvato su dischetto. Farne una copia e spedirla a Veronica non sarebbe stato un problema. Ma poi?

Il pensiero era insopportabile. Mi chiedeva di non parlarne con nessuno, ma dovevo chiedere consiglio a Frannie: il poliziotto, il mio amico, la persona che più di tutte era stata vicina a questa storia.

«Fai quello che ti dice, Sam. Fanne una copia e mandagliela. Hai altra scelta? Non dovresti nemmeno chiedermelo. Ti dice di non parlarne con nessuno. Be', io sono qualcuno.»

«Frannie, per Dio! Sei l'unica persona che io conosca che sa come funzionano queste cazzate. Cosa dovrei fare, secondo te? Non so da che parte andare! È mia figlia! Te ne rendi conto? Cassandra! Quel gran figlio di puttana le è arrivato a tanto così! Cazzo, ma ce l'hai un cuore? Aiutami!»

Eravamo in cucina. Per la prima volta, dopo settimane, si era vestito con abiti civili: pullover, jeans, stivali. Fosse stato un altro momento, avrei festeggiato un simile cambiamento. Ma ora c'era una lama a un centimetro dal mio collo, e forse anche da quello di Cassandra.

Prima che gli mostrassi il biglietto era stato di buon umore, prodigo di battute. Ora teneva la mano sul pulsante del Cuisinart, che continuava ad accendere e spegnere come la sera prima. Solo che lo faceva a ogni secondo, il che era così snervante che desideravo prendere l'apparecchio e buttarlo fuori dalla finestra. Ma era meglio di no.

Al termine della mia sequela di accuse, avevo il collo così rigido che sentivo tendersi anche i muscoli del mento. Lui si limitava a fissare la propria mano, appoggiata sull'elettrodomestico. Acceso spento acceso spento acceso... Poi, senza preavviso, sollevò l'apparecchio e lo lanciò come una pallina contro il frigorifero. KA-BAM! Esplose in una miriade di pezzi scagliati in ogni direzione. Era passato tantissimo tempo dall'ultima volta che Frannie mi aveva mostrato quanto fosse forte. Da giovane, durante le risse faceva cose che stupivano chiunque. Nemmeno nei sogni sarebbe stata una buona idea rompere le scatole a Frannie McCabe.

Sollevandosi la felpa, mi mostrò la spessa fasciatura che gli copriva lo stomaco. «Mi hanno sparato! Quel tipo mi ha fatto un buco qui perché mi voleva morto. Capito? Non posso darti una mano con tua figlia, Sam. Scusami, ma in questo momento il mio serbatoio è vuoto, perché anch'io ho paura. Ce li abbiamo alle calcagna, io, tu, Cass, tutti! E questa volta non saremo noi a vincere.

«Uno fa il bravo, si comporta bene... E poi? Fanculo! Muore lo stesso, perché a qualcun altro non va a genio il modo in cui *respira.* Tu cominci a

capirlo solo adesso. Io l'ho visto in Vietnam, l'ho visto qui, e poi mi hanno sparato. Guarda cosa è successo a Pauline! Non ha il minimo senso, ed è stato trent'anni fa. Quegli anni, rispetto a oggi, erano così sicuri! Litiga col suo ragazzo sotto gli occhi di un qualche pluriomicida. Il tizio non la conosce nemmeno, eppure la ammazza! Ehi, perché no, in fondo è carina. Così il suo povero marito va in galera, gli fanno un culo così, va fuori di testa... E dai!

«Ci rinuncio, Sam. Sul serio. Ci rinuncio. Me ne starò chiuso in casa a guardare videocassette e ad ascoltare *The Pirates of Penzance.* Cosa dovresti fare tu? Mostra il tuo libro al tizio. Salva tua figlia. Salvati il culo. Lascia perdere tutto il resto.»

Con mio gran sollievo e sgomento, Veronica fu un angelo. Nonostante una certa riluttanza, le telefonai e le riferii delle richieste dell'assassino. Le notizie sulla fotografia di Cassandra la fecero rabbrividire, e disse che avrebbe fatto tutto il possibile per aiutarmi.

Nessuno dei due accennò minimamente a ciò che era accaduto tra noi negli ultimi tempi. Sentire di nuovo la sua voce al telefono fece sciogliere una parte di me, mentre l'altra si irrigidiva e avrebbe voluto urlare: "Che bisogno c'era di mentirmi? Adesso ho bisogno di fidarmi di te, ma come faccio?". Eppure la misi a tacere, perché avevo un disperato bisogno di lei, per me stesso e per Cass. In più, ciò che avrebbe dovuto fare per aiutarci poteva essere estremamente pericoloso.

Come avrebbe fatto l'assassino a contattarla, una volta che le avessi mandato il dischetto? Lo disprezzavo per avermi messo in una simile posizione. Non sarebbe stato meglio che glielo spedissi io a un indirizzo anonimo, o che glielo lasciassi da qualche parte...

«Perché vuole che tu sappia quanto bene conosce la tua vita» disse lei calma. «Forse è stato lui a sparare a Frannie, forse è stato lui a spedire a Durant la busta con i vecchi ritagli di giornale, a fare la foto a Cassandra... Prova a pensarci. Si chiama intimidazione, Sam. Vuole che tu senta il suo fiato addosso.»

«E se leggesse quello che ho scritto e non gli piacesse, cosa potrebbe succedere?»

«Se fosse uno qualunque, direi che saresti nei guai. Ma è diverso. Vuole che tu porti a termine il tuo lavoro. È la sua unica opportunità per diventare immortale. Non credo che potrebbe fare altro che darti dei suggerimenti.»

«Suggerimenti? Gesù Cristo! Odio già abbastanza il mio editore. Adesso

dovrei sopportarne un altro? Che va in giro ad ammazzare la gente?»

«Smettila di agitarti, Sam. Non puoi fare nient'altro che stare al suo gioco e assecondarlo. Cerchiamo di capire...»

«Veronica?»

Trattenne il respiro come se fosse sicura che stessi per dirle qualcosa che non avrebbe voluto sentire. Il suo «Sì?» fu un sussurro.

«Grazie per il tuo aiuto. Grazie davvero.»

Fece un grande sospiro. «Prego. È il meno che io possa fare, dopo i guai che ho combinato. Ascolta, sono stata a pranzo con Cassandra. Ti prego, non infuriarti. So che non vuoi vedermi adesso, ma pensavo che sarebbe stato utile se io e lei ci fossimo incontrate e le avessi raccontato tutto. Le ho chiesto di non dirtelo finché non ci avessi pensato io. Ci siamo divertite, Sam. Ha detto che vuole farmi conoscere il suo fidanzato. È davvero brillante. È una ragazza notevole.»

Le spedii il dischetto. Due giorni dopo che le fu recapitato, il mostro si fece vivo dandole un appuntamento da Hawthorne. La scelta non mi sorprese, visto che sapeva così tanto di noi. Addirittura, sapevo che avrebbe previsto anche il mio nervosismo di fronte a tanta ironia. Quel posto conteneva solo bei ricordi. Ora avrei dovuto cancellarlo definitivamente dalla mia mappa.

Non sapendo cosa aspettarsi, Veronica portò con sé soltanto una borsetta in cui mise il dischetto e il portafogli. Mi disse che era tentata di prendere anche un registratore portatile e di accenderlo prima di entrare nel bar. Al pensiero mi vennero i brividi, chissà cosa sarebbe successo se fosse stata scoperta.

Prese la metropolitana in direzione downtown. Scesa dal treno, venne quasi immediatamente fermata da qualcuno alle sue spalle, che la bloccò sbattendola contro un muro. Le fece un brutto taglio sulla fronte. Lei vide il ladro solo per un secondo, quando lui estrasse un coltellino e le tagliò la tracolla della borsetta. Lei fece per urlare, cercando di fermarlo, ma lui la spinse di nuovo contro il muro, le strappò di mano la borsa e scappò via.

«Era un ragazzo, Sam. Con la pelle molto scura. Dev'essere stato indiano o pachistano. Un ragazzo, comunque, di quindici o sedici anni. Probabilmente mi ha seguito da quando sono uscita di casa fino sul treno. Molto brillante, l'idea di assoldare un ragazzino per rubarmi la borsa!»

Trattandosi di New York, nessuno si era fermato a soccorrerla. Alla fine, quando era lì sola con la testa che le sanguinava, una donna - una - si avvi-

cinò e le diede un fazzoletto per tamponare la ferita. Veronica riuscì a passare dal suo medico e poi alla stazione di polizia. Gli agenti scrissero un verbale, ma quando lei chiese se potevano fare altro, si strinsero nelle spalle.

Per tutto quel tempo, rimasi ad aspettarla nel suo appartamento. Due ore dopo la sua uscita, chiamai da Hawthorne, ma mi dissero di non averla vista. Fu terribile rimanere lì seduto, senza poter fare nulla, a pensare a tutto il peggio che avrebbe potuto accadere.

Quando tornò, la prima cosa che notai fu la benda che le copriva la fronte. Attraversai la stanza di corsa e la abbracciai. Non riuscivo a pensare nient'altro che "Sta bene!". Dopo l'abbraccio, mi prese la testa con le mani e mi attirò a sé, dandomi un lungo e profondo bacio. Un grande sollievo porta sempre con sé delle sorprese, e quello non fece eccezione. Il bacio divenne reciproco, e in poco tempo ci ritrovammo a fare l'amore sul pavimento. Grazie a Dio fu brutale, veloce e finì in fretta, perché il sesso lento fatto con Veronica dava la stessa assuefazione di una droga. Questo fu come una toccata veloce seguita dalla calma, come dire "Ci sei? Sì, senti, sono proprio qui".

Alla fine, fummo entrambi colpiti da una specie di timidezza che ci faceva sentire fuori sincrono l'una con l'altro. Desiderai subito che non fosse accaduto, ma era anche stata una cosa necessaria, il che rimetteva tutto a posto. Nonostante quanto era accaduto tra noi di recente, una grande parte di me la voleva ancora nella mia vita.

Ci alzammo dal pavimento senza guardarci e ci rivestimmo. Io entrai in cucina per fare del tè. Pochi minuti dopo lei mi raggiunse. Il sangue era filtrato attraverso la benda e l'aveva macchiata. Il rosso era acceso, allarmante.

Si avvicinò e allungò un braccio per toccarmi. All'ultimo momento si fermò, lasciando cadere la mano lungo il fianco. «Scusa. È stata colpa mia.»

«Non è colpa di nessuno, Veronica. Non pensarlo nemmeno. Certe volte per rimettere i piedi per terra è necessario cercare il contatto umano. Ne avevamo bisogno tutti e due.»

«Mi capita talmente spesso di sognare di dormire con te. Ma questo era solo scopare.»

«Scopare è una gran cosa. Soprattutto dopo un pomeriggio del genere.»

Si sedette, appoggiando con grazia una guancia sul tavolo della cucina. «Ho avuto così tanta paura. Quando tutto è finito, ero fuori di me. Ma sotto

i suoi colpi avevo così paura, Sam.»

Apparecchiai la tavola per il tè e aspettai che l'acqua bollisse. Era difficile fissare lo sguardo su di lei, la grossa benda macchiata, la sua espressione di dolore. Con la certezza che il sesso era già diventato un errore, un posto che nessuno di noi due avrebbe voluto visitare. Tutto a causa mia. Tutta colpa mia.

Fuori aveva ripreso a nevicare. Il cielo era di un misterioso color grigio-prugna. Su quello sfondo, spiccavano i grossi fiocchi bianchi che cadevano piano.

«Adesso cosa farai?»

La neve sembrava così piena di vita che era difficile stare lontani dalla finestra. Quando mi spostai, lei aveva un'aria triste e sconfitta.

«Non c'è niente che io possa fare, tranne aspettare il prossimo messaggio. Aspettare che lui dia un voto al mio compito in classe.»

Chiuse gli occhi e si sfiorò la benda con un dito. «Non sono riuscita a reagire, Sam. Avrei voluto...»

Mi feci vicinissimo. «Mi sei mancata, Veronica. Non ho smesso di pensarti nemmeno per un attimo. Non sei riuscita a reagire! Sei stata vittima di un'aggressione!»

Dal suo tono, sembrava si volesse scusare. «Ma pensavo che se fossi riuscita a incontrarlo, avrei potuto... non so. Ho i nervi a fior di pelle. Ho bisogno di sdraiarmi un po'. Se vuoi puoi tornare a casa. Non preoccuparti per me.»

«Non dire sciocchezze! Io rimango. Dai, dormi un po'.»

Fece un sospiro e si alzò lenta. «Desideravo solo esserti amica. Ma dopo quello che è successo, dopo che ci siamo avvicinati così tanto, ho rovinato tutto.

«Adesso riesco a leggertelo in faccia, che ciò che è stato non tornerà più. È finita, ed è colpa mia. Tutto ciò che è andato storto è stato per colpa mia. Non lo posso sopportare! Odio ciò che ho fatto, e quel che è peggio è che ti amo ancora tanto. Ma mi basta guardarti in faccia per accorgermi che è finita. Tutto ciò che il mio amore è riuscito a fare è stato metterti paura di me, e il sesso è diventato scopare, e io non posso farci più niente!» Le tremavano le labbra. Chiuse gli occhi, stringendoli forte. Poi entrò in camera da letto e chiuse la porta.

Ho sentito più di una donna ammettere che, se potesse ricordare con esattezza il dolore del parto, non ne affronterebbe un altro. Credo che la co-

sa valga per qualsiasi esperienza traumatica. Almeno, così vale per me. Non sono in grado di descrivere oggettivamente ciò che provai durante il resto della giornata. Come in un reattore nucleare difettoso, nella mia anima deve essersi azionato un sistema di protezione che ha sigillato quella parte della mia memoria. E ne sono contento, perché quel poco che ricordo, per quanto ridimensionato col passare del tempo, mi lascia ancora senza parole.

Attesi che Veronica riapparisse, ma non fu così. Rimasi seduto sul suo divano e lessi la "Utne Review" dalla prima all'ultima pagina. Poi mi misi alla finestra a guardare la neve, e il pomeriggio che si faceva più scuro, gironzolai più volte per il soggiorno, accesi la televisione... Qualunque cosa fossi in grado di fare mentre lei si nascondeva da me e dalla verità che aveva appena fatto venire a galla. La morte del pomeriggio tolse alla stanza anche la sua debole luce. Io mi sdraiai sul divano e mi addormentai all'istante.

Non so per quanto tempo rimasi lì, ma doveva esserne passato un po'. Fu uno di quei sonni profondi come un oceano, dopo i quali non ricordi né il momento in cui hai chiuso gli occhi né se hai fatto dei sogni. Quando ti svegli, ti sembra che la gravità sia dieci volte più forte. Riesci a malapena ad alzare una mano.

È probabile che a svegliarmi fosse stato il tremolio della luce, ma questo è ciò che mi dice la mia memoria selettiva. Qualcosa di luminoso che danzava avanti e indietro, di fronte alle mie pupille chiuse. Non ne sono sicuro, potrebbe anche essere stata la sua voce. Un sussurro, delicato e insistente, a pochi centimetri dal mio orecchio. Molte "s". Sono state loro a far scattare l'allarme inconscio nel mio stesso sonno? Impossibile a dirsi, e ridicolo a immaginarsi. Ecco quel che successe.

Mi alzai, svegliato dalla vicinanza della sua voce. La stanza era buia, nera come la pece, a eccezione della luce che tremava da qualche parte. E i rumori. C'erano altri rumori, voci, altre voci oltre alla sua. Ma la sua era quella più vicina. Riuscivo quasi a sentire i peli delle mie orecchie che si muovevano, sotto la forza del suo respiro.

Era Veronica che parlava. «Una sottrazione. È sempre stata una sottrazione. Di cose tue. Sesso, cose sacre. Così prossima, Sam. A volte era così prossima da sentirla dentro me...»

Il mio sonno era stato talmente profondo che, escluso il distinto tremolio della luce di fronte ai miei occhi, non mi accorsi di nulla che non fosse la sua voce. Sbattei qualche volta le ciglia, ma senza muovermi, come un a-

nimale accecato dai riflettori del proprio inesorabile destino. Non smetteva di parlare. Con tono basso, sexy, intimo, come le dita di un'amante che ti accarezzano il collo.

Alla fine riuscii a mettere a fuoco il bagliore che attraversava la stanza. Era il televisore, che proiettava una registrazione di noi due che facevamo l'amore nel suo letto. Non mi ero mai accorto che ci avesse filmati, che ci fosse un telecamera nella stanza. Eppure, eccoci lì a rotolare, a emettere tutti i suoni segreti di cui, dopo, ci si ricorda sempre con piacere. Era tutto su nastro, il film casalingo segreto di Veronica.

Per quanto tempo era rimasta lì a parlarmi? Per quanto tempo era stata lì seduta sul pavimento, accanto al divano, a una spanna da me, a parlare e a mostrarmi il film mentre dormivo? Che genere di persona è quella che fa una cosa del genere?

Disse qualcosa che non riuscii a capire e rise. Una risata sguaiata e gioiosa, che avrebbe potuto scaturire da un momento di sesso travolgente. Una scossa elettrica di paura mi attraversò il corpo. Questa era pazzia, coi guanti di velluto, ma pazzia bella e buona.

Per un po', ma non credo fosse più di qualche secondo, rimasi fermo a cercare di pensare il più in fretta possibile a cosa fare. Non ottenni nessuna risposta, però, perché mi trovavo in un posto infestato da demoni, serpenti e orchi, creature uscite dal profondo della coscienza disturbata di quella donna, che vivevano in un mondo proprio e non concedevano spazio né tempo a niente altro.

Non riuscendo a proferire parola, decisi mio malgrado di guardare il televisore. Le immagini passarono dalla sua stanza da letto a una strada affollata di New York. C'ero io che avanzavo verso l'obiettivo, poi entravo nella libreria di Hans Lachner, il luogo del primo incontro tra me e Veronica. Questa sequenza non mi sembrò avere particolare significato finché non mi accorsi del vestito che portavo. Rabbrividii. Era un completo di lino a righe bianche e blu che avevo comprato molto tempo prima da Brooks Brothers. Non lo indossavo più da due anni, dato che Cassandra lo aveva macchiato con dell'inchiostro nero indelebile rovesciato per sbaglio sia sulla giacca che sui pantaloni. L'avevo dato via per beneficenza. Da due anni. Veronica mi stava filmando *già* a quell'epoca? Da quanto tempo era sulle mie tracce? Quanto tempo aveva già passato a ricostruire la mia vita, prima che ci conoscessimo?

Feci per alzarmi, ma lei mi trattenne mettendomi una mano sul fianco.

«Ancora qualche secondo, ti prego! Questo nastro avrebbe dovuto essere

il mio regalo di Natale. Prima di andartene devi vedere la seconda parte. Voglio che lo vediamo assieme. È una grande sorpresa.» Il suo bellissimo viso era rivolto al televisore, sorridente. Era un sorriso da bambina, fatto di entusiasmo e impazienza. Mi lasciai andare lentamente sul divano. Avevo in corpo adrenalina a sufficienza per rianimare tre cadaveri.

Il filmato passò bruscamente all'inquadratura di un ballo, una serata di gala. Le donne portavano lunghi vestiti bianchi, gli uomini erano in smoking. Le pettinature suggerivano di che epoca si trattasse. Quasi tutti i ragazzi portavano i capelli un po' troppo lunghi, barbe o baffi, incuranti del fatto che gli stessero bene o no. Le ragazze avevano i capelli molto lunghi e stirati, dritti come quelli di certe cantanti folk, tipo Joan Baez o Joni Mitchell. Benvenuti negli anni Sessanta.

Pauline Ostrova e il giovane Edward Durant ballano fino alla cinepresa e si fermano. Senza pensare, indicai lo schermo. Sono loro! Quelli sono loro! Per quanto l'immagine fosse sgranata e poco definita, riconobbi il viso di lei. La bocca larga, gli occhi piccoli. La ricordavo. Erano passati trent'anni. Ero un uomo di mezza età, mi portavo dietro il mio pesante fardello di vita e di esperienze. Eppure, alla vista di Pauline, ebbi la stessa reazione che avevo avuto a ogni incontro con lei, in qualsiasi luogo, in qualsiasi occasione: mi si seccò la bocca e deglutii con un grosso *gulp!* Guuuulp. La visione di Pauline Ostrova mi faceva deglutire. Di eccitazione, paura istintiva, adorazione. Come uno stupido qualsiasi, come un qualsiasi ragazzino pieno di sogni irrealizzabili e di confusi ma intensi pensieri d'amore, con il cuore che esplode come un fuoco d'artificio di fronte alla ragazza più interessante che abbia mai incontrato.

Era la prima volta che riuscivo a vedere Durant figlio, a parte le foto che mi erano state mostrate dal padre. Vedere la sua immagine in movimento lo arricchiva di una dimensione che non avevo mai intuito. Era un omone, ma si muoveva con grande leggerezza e grazia. Se non l'avessi saputo, mi sarei convinto all'istante che si trattasse di un atleta o di un ballerino di un musical di Broadway. Il belloccio nella seconda fila del cast di *Oklahoma!*, quello con la salopette blu e un sorriso che suggerisce che si sta divertendo come un matto, sul palcoscenico.

La coppia si mette in posa di fronte alla cinepresa. Edward copre Pauline mettendocisi davanti. Lei lo tira per un orecchio per farlo spostare. Sono tutti e due talmente pieni di vita! Continuano così, giovani e attraenti, a scherzare e a divertirsi assieme.

Vederli in quel modo, in quella sera d'estate di tanti anni prima, mi fece

venire voglia di bloccare il nastro su quei fotogrammi. Fermarli così, per sempre sorridenti e abbracciati. Riuscii a malapena a chiedere «Dove l'hai trovato?».

«Ci sono altre immagini di lei, sul nastro. Ho setacciato Crane's View in cerca di filmati amatoriali dell'epoca. Tutto ciò che ho trovato è montato qui. Vedrai.

«Questo me l'ha dato Edward Durant. Quando gli ho spiegato la mia intenzione, non ci ha pensato troppo. È un ballo d'estate, al Country Club.» Si alzò e spense il televisore. Estrasse il nastro dal registratore e me lo diede. «Adesso voglio che tu te ne vada. Buon Natale, Sam.»

Il suo umore era cambiato così in fretta che non sapevo come reagire. Poi mi ricordai che qualche attimo prima mi aveva mostrato un filmato di noi a letto sussurrandomi stranezze nell'orecchio. Questo era abbastanza per farmi andare via. Mi alzai.

«Tu ti senti bene?»

«Ti importa davvero, Sam? Sul serio, cosa ti importa di me?»

Uscii dal palazzo nel pieno di una tempesta di neve. Per fortuna ero venuto in città in treno. Dopo una cena con Cass, avrei trascorso la notte in albergo.

Fermo sul marciapiede, in attesa di un taxi, mi sembrò di sentire qualcosa di strano, confuso nel rumore della strada, un suono che veniva dall'alto, qualcuno che chiamava il mio nome. Alzando lo sguardo nel turbinio della neve, vidi una testa che usciva da una finestra, più o meno nel mezzo della facciata del palazzo di Veronica. Era difficile distinguerla, ma pensai che fosse proprio lei. Non si intravedeva una macchia bianca sul viso? La fasciatura? Stava urlando giù verso la strada. Non riuscivo a capire cosa stesse dicendo. Poi, come per dare più enfasi alle proprie parole, iniziò ad agitare un braccio. Cosa poteva voler dire? Cos'altro poteva volere, dopo tutto ciò che era successo quel pomeriggio? Passò qualche secondo. Pensai alla possibilità di tornare indietro a vedere, ma proprio in quel momento un taxi mi scivolò di fronte. Aprii la portiera continuando a guardare all'insù, verso di lei, o chiunque fosse, verso le grida che si perdevano nella neve. Quello che aveva detto era vero: non mi importava più nulla di lei. Dopo l'amicizia, l'intimità, il viaggio, le chiacchierate, le ore meravigliose passate tra le sue braccia. Dopo i suoi trabocchetti e gli inganni, le bugie e i gesti che riuscivano solo a terrorizzarmi. Quanto me ne importava? Non abbastanza da fermarmi mentre salivo sul brillante taxi giallo di New York, in viaggio nella notte nevosa.

Mi registrai all'Holiday Inn di Irving Place, e rimasi seduto per mezz'ora su una grossa e comoda poltrona, in attesa di Cassandra. Nella stanza c'era un videoregistratore, fui tentato di dare un'occhiata al resto del video di Veronica, ma non avevo abbastanza tempo. L'avrei fatto più tardi.

Quel pomeriggio mi aveva lasciato addosso una sensazione bizzarra, metà disperazione, metà entusiasmo. Non avevo intenzione di passare la serata con mia figlia a chiacchierare del più e del meno. Allo stesso tempo, ero felice di non stare da solo, mentre la mia testa era impegnata a riordinare e ad analizzare tutte le novità che la giornata aveva portato. Lì seduto, a occhi chiusi, mi passò davanti una serie infinita di immagini e ricordi di Veronica. Nuotavano con grazia uno dietro l'altro, era come un acquario pieno di pesci esotici, bellissimi e pericolosi.

Qualcuno bussò alla porta. Sobbalzai, uscendo bruscamente dalla mia trance, e mi alzai per aprire. Trovai Cass in piedi sulla soglia, vestita di un immacolato giubbotto bianco che metteva in risalto il rosso delle sue guance. Come sua madre, quando piangeva il viso le diventava così rosso da sembrare incandescente. La trascinai dentro e chiusi la porta. Se ne rimase lì, irrigidita, con le mani sprofondate nelle tasche e un'espressione di dolore tanto intensa che sembrava avesse cent'anni. Quando aprì bocca, il suo tono era pieno di rabbia.

«Non mi volevano lasciar salire! Gliel'ho detto che sono tua figlia, ma non ne hanno voluto sapere. Chi pensavano che fossi, una prostituta? Ho dovuto fargli vedere la mia stupida carta di identità. Dio! Ho chiesto di chiamarti, ma non mi hanno lasciato. Che stupidi. Io...» Bum. Le lacrime sgorgarono senza preavviso mettendola al tappeto. Per quanto cercassi di tirarla per una manica, si rifiutava di avanzare anche solo di un passo. Come per il timore, se si fosse spostata di un centimetro, di andare in pezzi lì dov'era. Le mani erano sempre nelle tasche.

«Non volevo nemmeno venire qui stasera, ma cos'altro avrei potuto fare, tornare a casa dalla mamma? Lei non capisce niente!

«Papà, io e Ivan ci siamo lasciati. Abbiamo litigato come due idioti per una ragione tanto assurda da non crederci, e ci siamo lasciati. E adesso non so che fare!»

«Siediti, amore. Questo riesci a farlo? Anche lì dove sei, anche sul pavimento. Raccontami cosa è successo.»

Era strano stare seduti sul pavimento a una spanna dalla porta. Oltre, però, non si sarebbe spostata.

Quel pomeriggio erano stati invitati a casa di un amico di Ivan, insieme ad altri ragazzi. L'amico era un pittore, molto bello, uno studente della Cooper Union. Un tipo interessante, palesemente interessato a Cassandra. Parlarono a lungo, sia in presenza di Ivan che soli.

«Ma non è successo niente, papà, è stato solo carino con me. E non avrebbe potuto succedere niente, non sono quel tipo! Ma Ivan! Oh Ivan ha reagito come se fossi sul punto di scappare con il mio amante. Che immaturo! Cosa avrei dovuto fare, mettermi il velo e abbassare lo sguardo? Era una festa. Alle feste si parla con le persone. Si *socializza*.»

«Pare che si sia comportato proprio da scemo.»

«Certo che sì. Dio!»

«Hai tutte le ragioni per essere infuriata, Cass.»

«Ci mancherebbe altro! Io sono buona, papà. Se amo una persona, sono sincera con lei. Anche se Joel mi interessasse, non muoverei un dito, finché stessi con Ivan. Mai. Mi conosci.»

«Certo, e so anche che la gelosia ha sempre un cattivo odore. Ma, tesoro, lui ti ama. Sei la sua ragazza. Ha avuto paura e purtroppo l'ha dimostrato nel modo peggiore. Ovvio, non è una buona scusa. Hai tutto il diritto di essere arrabbiata. Ma è anche il caso che rifletti bene su ciò che sto per dirti.

«Ho trasformato in un casino ogni mia relazione con le donne. Prendine una a caso, è andata male. Potrei scrivere il manuale del fallimento matrimoniale. Ho passato il pomeriggio con Veronica, e può darsi che sia stato l'ultimo, perché tra noi ci sono troppi casini. Ciò mi spezza il cuore, perché ci sono anche tante cose belle, ma non sono abbastanza.

«Eppure, sai cosa ho imparato davvero? L'unica lezione che sia penetrata nel mio cervello di cemento? Che ci sono pochissime persone, tra quelle che ti sono vicine, con cui non avrai mai delle incomprensioni. Se scopri qualcuno di quel genere, tienitelo stretto. Combatti per non perdere quel legame.

«Se pensi che oggi Ivan abbia fatto una cazzata, raccontagli quello che ti ha turbata e provate a venirne fuori. Voi due state bene insieme. È palese. Il problema è che al giorno d'oggi tutti gettano la spugna troppo in fretta. Me compreso. Girare i tacchi e andarsene è troppo facile. Ciao ciao. È stato bello, chi è il prossimo?

«Non so come sarà il vostro futuro, ma vale la pena di risolvere il problema, perché tu hai già trovato la persona con cui vuoi stare. E questo merita tutto l'impegno possibile.»

I suoi occhi erano giovani e confusi. Erano gli stessi della Cass bambina

di sei anni, ma anche della donna che stava diventando, in fretta.

Quella tra la testa e il cuore è un'eterna gara. È impossibile che entrambi taglino il traguardo insieme. Cass si avvicinò scivolando sul pavimento e allungò le braccia. Ci tenemmo stretti come due mani giunte in una preghiera. La mia meravigliosa figlia. L'unica amica per la pelle che avessi mai avuto. Se ne sarebbe andata molto presto.

Tre giorni dopo, una cartolina con un angolo piegato se ne stava tutta sola nella cassetta della posta. Qualcuno ci aveva incollato sopra una mia foto, presa da "Vogue". Aggrottando le sopracciglia, la voltai per leggerla. C'era scritta, a macchina, una sola frase.

Il libro è bello. Vai avanti.

Jitka Ostrova morì dal ridere. Lei e Magda stavano guardando la televisione, Robin Williams era ospite al *David Letterman Show*. Le battute di Williams facevano sghignazzare le due donne talmente di gusto che Magda dovette andare in bagno per non esplodere. Quando tornò in salotto, sua madre era morta. Fino a pochi istanti prima l'aveva sentita ridere. La speranza di tutti fu che fosse passata in un istante dalle risate all'eternità. Mica male come modo di andarsene. Mi ricordai di un mio amico musulmano, il cui padre era morto dopo una lunga e durissima malattia. Gli chiesi dove, secondo lui, l'uomo fosse andato alla fine dei suoi giorni. «Oh, senz'altro in paradiso. Le sue pene le ha scontate tutte in vita.»

Non conoscevo bene la signora Ostrova, ma la sua morte mi colpì molto. Un'anima così bella costretta a vivere una vita tanto dura, dal peso infine insostenibile. La sua famiglia era l'unica cosa al mondo di cui le importasse, e due terzi di essa se n'erano andati prima di lei. La cosa più impressionante, comunque, era il modo in cui nonostante tutto fosse riuscita a mantenere vivi la sua dolcezza e il suo buonumore, in mezzo a tanta sfortuna.

Il suo funerale si celebrò in una di quelle giornate d'inverno di freddo pungente e sole, bianche e blu, in cui i colori del cielo ti accecano ogni volta che alzi lo sguardo. L'aria sapeva di sassi bagnati e dell'odore dei castagni che circondavano il cimitero. Ogni tanto si alzava una brezza fresca che ne faceva tremare i rami. A causa della luce intensa, quasi tutti i presenti indossavano occhiali scuri. Sembrava quasi una congrega di Vip, tutti riuniti per celebrare il defunto, probabilmente anch'egli munito di occhiali da sole nella sua scatola di legno.

Ed era proprio una scatola di legno. Jitka non aveva mai amato i funerali, le cerimonie o le stravaganze. «A cosa mi serve una bara decorata? A farci un balletto? A farmi notare dai vermi?»

Così fu sepolta nello stesso semplice tipo di cassa che aveva scelto per Pauline anni prima. Ora riposava accanto a lei nel cimitero di Crane's View. Sull'altro lato, c'era il signor Ostrova.

La partecipazione al funerale fu molto alta, il che non fu una sorpresa. Frannie era in compagnia di Magda e della figlia di lei. Non lo vedevo dal nostro ultimo litigio, e fui stupito dal suo atteggiamento così caloroso.

Fui stupito anche dalla presenza di Edward Durant. Lui, a differenza di Frannie, non aveva una bella cera. Durante la cerimonia gli rimasi accanto. Aveva un bastone da passeggio di metallo, che continuava a passarsi da una mano all'altra come se scottasse. Mi disse che nel corso degli anni era rimasto in contatto con le Ostrova, e che spesso era stato loro ospite a pranzo.

La cerimonia fu officiata da un sacerdote ceco venuto da Yonkers. Non potei fare a meno di fissare a lungo Magda e sua figlia, chiedendomi quali fossero al momento i loro pensieri. Ogni tanto Magda appoggiava la testa sulla spalla di Frannie, ogni tanto le due donne si abbracciavano, ma non ci furono molte lacrime. Penso che a Jitka una cosa del genere avrebbe fatto piacere, perché era una donna di buon cuore e coi piedi per terra. Me la immaginavo lì che ci guardava con le braccia conserte e un sorriso di soddisfazione.

Alla fine della cerimonia, Frannie si allontanò da Magda e mi venne incontro. Cingendomi le spalle con un braccio, disse «Come va, straniero? Finito il libro, o cosa? Non ti si vede più granché ultimamente». Il suo tono era sereno e gioviale.

«A dir la verità, Fran, ho avuto la sensazione che fosse meglio lasciarti in pace.»

«Hai centrato il punto, però avresti almeno potuto chiamarmi per chiedere come stavo.»

«Questo è vero.»

Mi puntò un dito contro il petto. «Lo sai che mi sono messo a cucinare?»

«Davvero? Che bella notizia, Frannie! Mi fa davvero piacere.»

«Sì, ecco, e c'è di più. Dopo che te ne sei andato, Magda ha iniziato a venire a trovarmi spesso. È lei che mi ha convinto a mettermi a cucinare, a fare le pulizie in casa, a ricominciare a uscire... Parliamo, facciamo parecchie cose insieme. E... non so, andiamo davvero molto d'accordo.» Si in-

terruppe, e un brivido lo percorse da capo a piedi. Doveva dirmi qualcosa di importante, e per farlo aveva bisogno di molto ossigeno. «Io e Magda ci sposiamo, Sam.»

Prima che potessi dire qualcosa, Magda si avvicinò. Fino a quel momento l'avevo vista solo da lontano, e non mi ero accorto di quanto fosse carina. Era dimagrita, il che metteva in evidenza i suoi alti zigomi da slava. Era sempre stata una bella donna, ma ora sembrava più giovane ed era praticamente bellissima. Chissà perché, le guardai le mani, e mi accorsi che si era dipinta le unghie di un appariscente smalto rosso acceso.

«Come stai, Sam?»

«Bene. Congratulazioni! Frannie mi ha appena detto che vi sposate!»

Lei aggrottò le ciglia, gli rivolse uno sguardo, e dopo un istante sorrise. «È Frannie che si vuole sposare. Io non ho ancora deciso. Penso che voglia farlo solo per ringraziarmi perché l'ho riportato sulla nave ammiraglia, dopo la sua passeggiata nello spazio. Te l'ho detto, ci sono un sacco di nodi da sciogliere prima che io firmi quel contratto!»

Lui le diede un pizzicotto sulla guancia. «Mi ami, lo sai anche tu.»

«A problema non è l'amore, ma la vita. L'amore serve per costruire la casa, ma poi con cosa la si arreda? Ascolta, Sam, andiamo tutti a pranzo giù da Dick. Era il posto preferito di mamma, ci è parsa una buona idea. Vieni con noi? E lo chiederesti anche al signor Durant? Mamma è sempre stata cotta di lui.»

«Certo. Ma allora vi sposate?»

Si fissarono l'un l'altro, con un'espressione di timidezza che li rendeva magnifici. Dopo tutto ciò che avevano attraversato, erano tornati a corteggiarsi. Non avevano ancora deciso nulla. Frannie non vedeva l'ora di sposarsi, mentre Magda, in tutta sincerità, non aveva ancora preso nessuna decisione.

Frannie fece scivolare le braccia tra quelle di lei. «Non ha detto di no.»

«Vero, non ho detto di no. Tu vai pure avanti, io devo fare ancora un po' di saluti. Ricorda, Frannie, hai promesso che gliel'avresti detto. Mi sembra il momento giusto.»

La seguimmo con lo sguardo mentre si allontanava. «È stata così buona con me, Sam. Si è presa cura di me in ogni modo. Però ci sono ancora quei nodi di cui parlava. Ho un po' di cose da raccontarti. Gliel'ho promesso, e in ogni caso avrei dovuto spiegartele già da un pezzo. Facciamo un giro, prima di andare a pranzo. Un giretto in macchina.»

L'invito al ristorante fece molto piacere a Durant. Quando gli dissi della

cotta di Jitka, impallidì e strinse le labbra, che si rilassarono in un sorriso solo dopo qualche istante. «Curioso. Anche io ero cotto di lei. A quanto pare, le donne di casa Ostrova esercitano un potere magico sugli uomini di casa Durant.»

«Andiamo da Tyndall.»

Mi voltai verso McCabe e alzai un sopracciglio. Quello era l'unico posto che avevo evitato di visitare da quando ero tornato a Crane's View. Ci ero passato accanto di sfuggita un paio di volte, ma senza prestarci attenzione, perché quella era solo una fonte di brutti ricordi.

Lionel Tyndall aveva accumulato una fortuna negli anni Venti, grazie al petrolio. Possedeva case in tutto il Paese, ma quella di Crane's View era la sua preferita, per la vicinanza a New York. Era una delle ville più imponenti in città. Uno di quei colossi in stile coloniale che si vedevano da Livingstone Avenue, andando in periferia. Stranamente, per quanto l'edificio fosse molto grande, il terreno che lo circondava non era granché.

Tyndall morì all'inizio degli anni Cinquanta. La cupidigia dei suoi familiari scatenò una guerra interna per l'eredità. Le azioni legali, tra attacchi e contrattacchi, proseguirono per anni. Per tutto quel tempo, la casa rimase incustodita. Quasi immediatamente dopo la morte di Tyndall, divenne la meta delle incursioni dei ragazzini del posto. I loro ritrovamenti divennero leggenda.

Lionel Tyndall era stato un collezionista. Libri, giornali, mobili così imponenti che solo una villa di venticinque stanze avrebbe potuto contenerli. Era un appassionato di magia, mago dilettante e ventriloquo. Io non riuscii mai a vederli, ma da ragazzino sentii splendidi racconti apocrifi di stanze piene di ricche e cadenti scenografie teatrali, e strani oggetti dai nomi di *Mistero del Madagascar* o *Cuore di Dio.* Quando anche noi iniziammo a ficcare il naso nella casa, di quelle cose non c'era già più traccia, ma gli aneddoti contribuivano ad aumentare la sensazione di pericolo e mistero che l'edificio emanava.

Ciò che meglio ricordo è l'odore di fumo e polvere della casa. La luce entrava da finestroni alti come le pareti, e si rifletteva danzando sugli innumerevoli oggetti custoditi nella villa. Scatole di giocattoli, una scrivania coperta di manifesti di spettacoli di Broadway, una poltrona di velluto arancione in cui era stata infilzata una serie di utensili da cucina. Spatole, trincianti e mestoli infilati dalla parte del manico. Chi poteva avere avuto un'idea del genere?

I ragazzini. I barboni. Parte del pericolo di villa Tyndall stava nel fatto che non sapevi mai chi ci avresti trovato, infilandoti per la porta scassata della cantina. I vagabondi adoravano quel posto, perché avevano un tetto sopra la testa, degli ottimi divani su cui dormire, e un arsenale illimitato di oggetti da rubare.

Una volta, ci trovammo due poveracci dall'aria diabolica, con dei cappelli a bombetta in testa, che spuntarono all'improvviso e ci fecero cagare addosso dalla paura.

«Che ci fate voi qui, ragazzini?»

«La stessa cosa che ci fa lei, signore» rispose il pericoloso dodicenne Frannie McCabe.

I due uomini si scambiarono uno sguardo e, in un lampo, sparirono tra le ombre della casa. Noi continuammo la nostra spedizione. Ben presto, però, iniziammo a sentire rumori strani che provenivano dalle stanze vicine: risate acute, mobili spostati, oggetti fracassati. Capimmo quale fosse l'origine di quel chiasso e li raggiungemmo.

Nel chiaroscuro spezzato di una stanza cavernosa, i due uomini si stavano rincorrendo, in una specie di rimpiattino coi fantasmi. Sembravano bambini, ridevano, si arrampicavano, strillavano, saltavano sui mobili, scivolavano contro le porte di legno, inciampavano nei tappeti arrotolati.

La cosa fantastica era che se qualcosa cadeva per terra o si rompeva non c'era nessun problema! Quando giochi a rimpiattino da piccolo, se rompi qualcosa è meglio darsela a gambe. Il paradiso diventa inferno in un attimo. Il vaso preferito della mamma ridotto in pezzi, un tavolo rovesciato sul pavimento, la cornice d'argento rimasta intatta per un secolo, fino a questo momento... Fine della partita.

Ma quel pomeriggio, nel salotto di villa Tyndall pieno di tempo immobile e lunghe ombre, a nessuno importava degli oggetti e dei mobili, qualunque fosse il loro valore. Di certo erano oggetti preziosi - i tappeti erano orientali, e quando un bicchiere cadde per terra si spezzò in cristalli coloratissimi. Ma non importava. Quel giorno, il salotto divenne il paradiso del rimpiattino.

Questo è solo uno dei miei ricordi legati a villa Tyndall. C'era una lunga serie di altri aneddoti altrettanto strambi o memorabili. Ci andavamo spesso. Era al tempo stesso il nostro castello e la nostra terra proibita. Raramente ne restavamo delusi.

L'estate prima che mi spedissero in una scuola privata, un gruppetto di noi ragazzi tornò nella villa. Sapevamo di essere ormai troppo grandi per

fare certe cose. Dopo così tanti giochi e macchinazioni, avevamo spremuto tutto il succo possibile da quel luogo. Eppure, quel giorno la noia agostana ebbe la meglio, facendoci desiderare qualcosa di diverso.

McCabe aveva sentito che si potevano fare un bel po' di soldi rivendendo vecchi cavi e tubature di rame a un robivecchi, a Rye. Il suo piano prevedeva un primo sopralluogo da Tyndall, e un ritorno alla casa con gli attrezzi adatti a fare piazza pulita di ciò che ci occorreva. L'idea di strappare cavi dell'elettricità da muri cadenti a trenta gradi all'ombra non era poi così eccitante, ma cos'altro c'era da fare quel giorno? Una delle ragioni che facevano di Frannie un buon capobranco era la sua abilità di entusiasmarci per qualsiasi cosa. I progetti lo tenevano su di giri; lui era quello che riusciva a immaginarsi di avere dei soldi in tasca dopo un simile lavoro, mentre il resto del gruppo si lasciava trascinare come un esercito di soldatini giocattolo. A noi bastava avere qualcosa da fare; lui metteva le giornate sottosopra.

A parte la calura degna di una fornace, quel pomeriggio trovammo la casa così com'era sempre stata. Sapevo bene che trovarsi lì non aveva senso. Anzi, era un'idiozia, come andare in giro con una bicicletta da bambini, così piccola che le ginocchia ti sbattono contro il manubrio.

Entrammo passando dalla cantina, e dalla scala posteriore arrivammo fino in cucina. McCabe non smetteva di indicare le tubature che correvano parallele ai piani della casa. Diceva solo «Rame», con tono molto professionale, come se ci stesse guidando alla scoperta di un tesoro nascosto. Il che non ci impressionava più di tanto. Nei nostri desideri c'erano ragazze in bikini sgargianti, biglietti gratis per le partite degli Yankees, una festa da non perdere qualche ora più tardi. Altro che le tubature di rame.

C'era anche "Semaforo verde" Al Salvato. Dopo che per la centesima noiosissima volta Frannie disse «Rame», Salvato iniziò a prenderlo in giro. Indicava qualsiasi cosa gli capitasse (le sue scarpe, il pavimento, il culo di Frannie...) e diceva «Rame» con lo stesso tono serio e formale. McCabe fece finta di non sentirlo e continuò a fare strada.

Passata la cucina, ci trovammo in una grossa dispensa dalle pareti color toast bruciacchiato. Ci arrampicammo su una scala secondaria, di quelle usate dalla servitù, per andare a dare un'occhiata ai bagni. Ne perlustrammo uno, e ovviamente ci trovammo rame in abbondanza. A quel punto, però, Frannie si era già reso conto che non ce ne fregava granché, che faceva caldo, e che alla fine non ci avremmo guadagnato nulla.

Il suo modo di ammettere la sconfitta fu, accorgendosi che Salvato con-

tinuava a imitarlo, quello di tirare a "Semaforo verde" un violento calcio nelle palle che costrinse il poveretto ad accasciarsi per terra, curvo come una virgola.

«Se non vi va bene il mio piano, ragazzi, vaffanculooo!» Uscì dalla stanza a grandi passi, lasciandoci lì coi nostri sorrisi colpevoli e le mani in tasca. Eravamo già troppo grandi per simili idiozie. Troppo grandi per trascinarci dentro case abbandonate in cerca di qualcosa da fare. Troppo grandi per andare a zonzo così, troppo grandi per sprecare il nostro tempo quando sapevamo che ogni altro adolescente sulla terra si stava divertendo a una festa o a letto con qualcuno. Le loro vite non dipendevano dalle tubature di rame, dai capricci di Frannie McCabe, o dalla fortuna. Ovvio, ci sbagliavamo di grosso, e solo negli anni successivi ci saremmo resi conto che ogni ragazzino crede che la vera vita sia quella altrui. In quel momento, però, una simile idea non ci sarebbe servita a nulla perché non ci avremmo mai creduto.

Ero contento che i miei ne avessero avuto abbastanza della mia cattiva condotta e del mio broncio perenne, e che mi avessero iscritto a una scuola dove avrei conosciuto persone nuove e fatto nuove esperienze. Passare il tempo a cercare tubi di rame in una casa in rovina non avrebbe potuto essere prova più efficace del fatto che qualsiasi altro luogo sarebbe stato migliore di quel nulla.

Aiutammo Salvato a rialzarsi e abbandonammo il bagno. Appena usciti, McCabe ci si fece incontro di corsa. Ci fece segno di stare zitti e di seguirlo.

Camminava mezzo accovacciato, come Groucho Marx nei suoi film. Salvato faceva altrettanto, ma solo perché aveva paura che McCabe gli potesse rifilare un altro colpo proibito se non avesse seguito pari pari le indicazioni del capo.

«Che fai, Fran? Ti alleni a fare i piegamenti sulle ginocchia?» domandò Ron Levao. McCabe fece cenno di no e ci indicò di nuovo di stargli dietro. Proseguì accovacciato fino al salone, e salì sulla cima della scala principale. Lo raggiungemmo, e solo lì capimmo cosa aveva in mente.

Al piano di sotto, nel caos ingovernabile del salone, c'era "Club Soda" Johhny Petangles che cantava tra sé e sé, affondato in un divano decrepito che un tempo doveva essere stato bianco. Accoccolato in grembo teneva il mio cane Jack. I due erano immobili, in totale pace col mondo.

Era la prima volta che sentivo cantare Johnny e fui sorpreso dalla sua voce dolce e delicata. Il mio cane respirava pesante per il caldo, con gli

occhi chiusi. La piccola lingua rossa gli penzolava da un lato della bocca. A giudicare dalla durata delle sue passeggiate quotidiane, era ovvio che Jack conoscesse ogni metro delle strade cittadine, ma da quanto tempo era diventato l'amichetto di Petangles? Era stato lui ad attirare il cane fin dentro villa Tyndall, o avevano l'abitudine di andare a zonzo insieme, mentre il resto di Crane's View si faceva gli affari propri?

Qualcuno alle mie spalle ghignò: «Quello è il tuo cane, eh, Bayer?».

Feci cenno di sì, senza voltarmi.

McCabe mi guardò e sibilò: «Che ci fa quel ritardato con il tuo cagnolino, Sam?».

«A quanto pare, canta.»

Mi diede un buffetto in testa. «Quello lo vedo anch'io! Io non farei toccare il *mio* cane da nessun ritardato del cazzo! Come fai a essere sicuro che non se lo vuole ingroppare?»

«Sei *pazzo*, McCabe! La gente non si ingroppa i cani.»

«Magari i ritardati sì.»

Ce ne restammo lì accucciati, a guardare il sempliciotto che cantava per il cane. I due sembravano soddisfatti di stare insieme. Johnny mormorava *Sherry* dei Four Seasons, con una voce in falsetto che era una più che degna imitazione del loro solista, Frankie Valli. Il respiro di Jack era così affannoso che la sua bocca sembrava spalancata in un sorriso. Forse era davvero un sorriso.

«E gliela lasci passare liscia?»

«Passare liscia *cosa*, Salvato? È lì che canta!»

"Semaforo verde" rivolse a Frannie uno sguardo malizioso. «Secondo me Petangles è un pervertito. Mi sa che si fa i cani.»

Scossi la testa.

McCabe ci pensò su, poi annuì con aria solenne. «Potrebbe essere. Coi ritardati non si sa mai.»

«Cazzarola, giusto, Frannie! Secondo me sta combinando qualcosa con il cane. È solo che da qui non riusciamo a vedere.»

Sibilai: «Salvato, sei un pezzo di merda! Avanti, andiamocene da qui, fa troppo caldo.»

McCabe regolò i conti - dal primo all'ultimo. Forse fu per il caldo. O forse ero arrivato al termine della mia strada in compagnia di quei ragazzi, alla fine di quella vita. Forse McCabe lo aveva capito, e voleva sferrare un ultimo colpo mortale. Di qualunque cosa si trattasse, l'unico desiderio che avevo mentre stavo lì con lui e con quelle altre teste vuote era tornarmene

a casa ad aspettare l'autunno, e il giorno in cui me ne sarei andato da Crane's View.

Feci per alzarmi in piedi, ma Frannie mi diede un colpo violento sul petto, con entrambe le mani. Caddi all'indietro. Ci guardammo negli occhi, e in quel momento ebbi la certezza che avesse capito tutto ciò che stavo pensando di lui e della situazione e la cosa mi fece paura.

La tensione tra noi tutti aumentò. In un istante fu come se la temperatura fosse salita di dieci gradi. In momenti come quello, McCabe non aveva più amici; poteva picchiare chiunque. Non c'erano eccezioni. Tutti, prima o dopo, eravamo stati un bersaglio. Se volevi rimanere nelle grazie di quel ragazzo, la regola non scritta era che avresti dovuto fare tutto il possibile per essere sempre dalla sua parte - se no, niente. Era facile capire se qualcuno passava il limite, ma non si poteva mai prevedere quale sarebbe stata la reazione di Frannie, e questo rendeva tutto più pericoloso. Certe volte si metteva a ridere, ti dava una pacca sulla spalla o ti offriva una sigaretta. Certe altre, ti avrebbe picchiato fino a farti sanguinare.

Joe O'Brien aveva portato una confezione di birra da sei bottiglie. Frannie schioccò le dita per farsene dare una. Joe la aprì in fretta e gliela allungò. McCabe buttò la testa all'indietro e la mandò giù tutta in un sorso. Quando ebbe finito lasciò cadere la bottiglia per terra e si avvicinò alla scala. Guardò giù, poi verso di noi, verso di me. Fece una smorfia e si slacciò i pantaloni. «Avanti, ragazzi. Secondo me Johnny ha caldo, laggiù. È ora di fare una doccia.»

Salvato, da buon leccaculo, fu il primo a seguirlo. Poi quello che avrebbe dovuto essere il mio migliore amico, Joe O'Brien, e poi Levao... tutti si alzarono e si slacciarono i pantaloni. Io rimasi seduto a guardare McCabe. Lo odiavo, odiavo ciò che stava per fare, spinto solo dalla noia e dalla pura e semplice cattiveria.

«Non farlo, Frannie. Non è giusto. Non ti hanno fatto niente.»

Teneva entrambe le mani davanti ai jeans. Mi lanciò un'occhiata da sopra le spalle. All'improvviso, la sua espressione cambiò: doveva essergli venuto in mente qualcos'altro. «Va bene! Abbassate le armi, ragazzi! Stai a sentire, Sam. Se *tu* gli pisci addosso, noi li lasciamo stare. Che te ne pare? Ti va bene?» Divertiti, gli altri ci guardavano. In qualunque modo fosse finita, loro non ci sarebbero andati di mezzo. Adesso potevano ridere delle minacce di Frannie senza più preoccuparsi che rovinasse la loro giornata.

«Vuoi che io pisci addosso al mio cane? Sei uno psicopatico del cazzo, McCabe!» Se avessi avuto un briciolo di coraggio gli avrei anche tirato un

pugno. Ma questo era *Frannie.* Sapeva che non avrei battuto ciglio, ma voleva assicurarsi che la mia codardia fosse nota a tutti.

«Meglio psicopatico che mezza sega, Bayer. Mi sa che è ora di far scendere una bella pioggia dorata sopra Johnny e il tuo cane.» Senza staccarmi gli occhi di dosso, si sporse e tirò fuori il cazzo. Distolsi subito lo sguardo. Poi sentii il sibilo metallico delle zip degli altri che si abbassavano, e i loro risolini imbarazzati.

E poi, «Pssss....»

Balzai in piedi, e me ne andai via di corsa. Mentre raggiungevo l'altro lato del salone, sentii la voce di Johnny Petangles che urlava: «Ehiii! Cosa state facendo! Ehiii!». E il cane si mise ad abbaiare.

Dato che avevo sempre evitato di avvicinarmi alla casa, non mi ero accorto che il terreno che la circondava era pieno di cartelli di lavori in corso.

«Cosa stanno facendo?»

Frannie alzò una mano. «Fermati qui. Scendiamo e facciamo due passi. I Tyndall sono talmente avidi che si sono tenuti stretta la casa per troppo tempo. Pensavano di venderla per una fortuna. Invece, col crollo del mercato immobiliare in questa zona, si sono fatti una bella doccia fredda. Hanno dovuto aspettare quattro anni prima di trovare un compratore. Alla fine se l'è presa un'agenzia di consulenza di New York, per poco e niente, pare. La stanno trasformando in uno di quei centri congressi di rappresentanza.»

Da lontano, la casa appariva diroccata come era stata per anni. Mano a mano che ci avvicinavamo, però, vidi che l'opera di ristrutturazione era già a buon punto. Porte e finestre erano nuove, con le etichette ancora attaccate ai vetri. Buona parte della veranda era stata ricostruita. Sulla ringhiera e sulla porta d'entrata risplendevano lucide le decorazioni di ottone.

Salimmo gli scalini dell'entrata e guardammo dentro dalle finestre. I pavimenti di parquet erano brillanti, il loro colore scuro e luminoso contrastava alla perfezione con il bianco delle pareti.

«Ragazzi! È un po' diversa dall'ultima volta che sono stato qui. Somiglia a un monastero.»

«Entriamo?» Frannie era già intento ad aprire la porta d'ingresso con una grossa chiave.

«Come fai ad avere la chiave?»

«Sam, continui a dimenticare che sono uno sbirro.»

«*Eri* uno sbirro. Non ti sei preso un anno di aspettativa?» Lo seguii nella

casa e fui assalito all'istante dall'acre odore chimico di silicone e di vernice fresca.

«Torno al lavoro tra un mese. Fa parte degli accordi con Magda.»

«Bene! Sai a cosa stavo pensando mentre venivamo qui? Al giorno in cui voi ragazzi pisciaste in testa a Johnny Petangles e al mio cane. Quella volta avrei voluto riempirti di botte. Adesso posso chiedere a Magda di farlo per me.»

Scosse la testa. «Non esserne così sicuro. Potrebbe mettersi a pisciargli addosso insieme a me. È questo che mi piace di lei. Dai, devo farti vedere una cosa.» Attraversò l'anticamera, accompagnato dal rumore di tacchi di cuoio sul pavimento di legno lucido.

Che differenza rispetto all'ultima volta in cui ero stato *chez* Tyndall. Quel giorno, la casa era un forno e puzzava di cenere vecchia mista a lana bagnata. Buttati in giro ovunque c'erano brandelli di oggetti sporchi e macchiati che non mi sarei azzardato a toccare. Ora le stanze erano candide come nuvole, pulite e vuote. L'odore altrettanto forte ma del tutto differente. Si faceva largo a grandi passi nel naso, e proclamava "tutto qui è nuovo di fiamma, appena sabbiato, verniciato di fresco, pronto per ripartire. Una nuova vita sta per iniziare".

«Ti ricordi di mio cugino Leslie DeMichael? È il capocantiere. Sa che sono interessato al caso Ostrova, così, un paio di settimane fa mi chiama e mi dice di venire qui. Hanno trovato una cosa, mentre ridipingevano i muri. Dice che devo vederla. È proprio qui in fondo. Gli ho chiesto di lasciarla così com'è per un po'. È il motivo per cui i lavori non sono ancora terminati.» Indicò col dito uno dei muri non ancora riverniciati. Ci si distingueva, rozzamente inciso, un uccello con le palle, come quello che uno stupidotto di dieci anni potrebbe disegnare in due secondi sul muro di un bagno pubblico. Sotto, c'era una scritta: "Nido di vespe e Osso - Per sempre". Feci scorrere un dito sul solco profondo delle lettere.

«E chi l'ha fatto?»

«*Pauline*, stupido! Per questo volevo mostrartelo. Sai bene che Durant la chiamava Nido di vespe. "Osso" era il nomignolo che lei aveva dato a lui. In pochi ne erano al corrente. Pare che avesse il cazzo grosso come una sequoia.»

«Che ne sai tu del *pene* di Durant, Frannie?»

«Jitka. Glielo aveva detto Pauline. Venivano sempre qui a fare sesso. C'era qualcosa che la eccitava, nel farlo in una casa stregata.»

«Pauline veniva qui a *scopare*? Andiamocene!»

«È vero. E non solo con Eddie Durant. La lista è lunga. Tieni presente che all'epoca non c'erano molti posti in cui andare. Lo si faceva sul sedile di una macchina, nel bosco, o... dai Tyndall. Per lo meno questo era un tetto.»

Rabbrividii per il disgusto. «Puah! Ma ti ricordi com'era qui? Che puzza c'era? Com'è possibile che fosse un posto eccitante?»

«Oh, mi scusi, signor Best Seller, ma sbaglio o lei è appena uscito da una storia con una ex attrice porno, ex membro di Malda Vale? Senza offesa, ma anche *queste* mi sembrano cose un po' stravaganti.»

«Vero. Ma perché siamo qui, Fran? Non solo per vedere la scritta, immagino.»

«No, ma indovina chi è stata la prima a raccontarmi cosa ci faceva qui Pauline? Veronica Lake! L'ultima volta che è passata da Crane's View sapeva già tutto. Jitka le ha solo fornito qualche particolare. La tua ex fidanzata sarà anche un po' eccentrica, ma sa come scoprire le cose. Se fosse normale, sarebbe un buon poliziotto.

«Comunque, oggi siamo qui perché per me questa casa simboleggia il nostro rapporto, Sam. Quello che è stato è storia passata, ma ora tutto è cambiato. Vernice nuova, muri rifatti, e tutto il resto.

«L'altro giorno Magda mi ha chiesto chi fossero i miei veri amici. Le ho risposto che sei tu.» Strinse gli occhi e si inumidì le labbra, come se avesse paura della mia reazione. «Tu e altri due tizi. Tutto qui: tre persone in tutto il mondo. Non so se è una cosa grandiosa o patetica, ma è così che va. Tu che ne pensi?» Fece un saltello nervoso, come un pugile che nel suo angolo aspetta il suono del gong.

«Sono commosso. E sono d'accordo con te: anche tu sei un vero amico per me, Frannie.»

«Bene! È un bel sollievo! Ma se vogliamo essere veri amici, ci sono un paio di cose che ti devo dire. La principale è che sono un tossico, ci esco ed entro da anni. Ho iniziato in Vietnam, ma è stato in California che tutto mi è sfuggito di mano. Nessuno lo sa, esclusi Magda e questo psicologo da cui vado, il dottor Dudzinska. Mi ci ha costretto Magda. Mi ha detto che non ha intenzione di passare il resto della sua vita con un tossico del cazzo, e ha ragione al cento per cento.

«Il tizio che mi ha sparato era uno spacciatore. Gli dovevo un migliaio di dollari e non mi andava di pagarlo. Così, un giorno arriva e, in tono amichevole, mi dice "Fran, e i miei mille?". Io gli rispondo "Ehi, Loopy, adesso come adesso non ce li ho". Così il simpatico Loopy mi spara nella pan-

cia. Semplice e diretto. Nessun rancore - solo una questione di affari.

«In California persi totalmente il controllo, dopo la fine del mio matrimonio. Andavo alle feste, frequentavo la feccia. Io ho la cattiva abitudine di pensare di essere invulnerabile. Mi dicevo, ehi, che diavolo, questi scemi lo fanno e sembra tutto a posto. In più, in Vietnam mi ero fatto un sacco di erba e acidi, e ne ero sempre uscito bene. La fregatura è che all'inizio ti sembra di poter controllare la cosa. Finché un giorno il vaso trabocca e ci anneghi.

«Ora però spero sia finita. O che la fine stia arrivando. Faccio terapia di gruppo, ho il mio analista. È doloroso, Sam. Questa roba è dolorosa, perché ti costringe ad ammettere tutta la tua debolezza, ma va bene così.

«Sai dove sono stato, la prima volta che sono uscito di casa dopo lo sparo? A pagare Loopy. Nessun rancore, Loop, anche se hai tentato di aggiungere una presa d'aria alla mia pancia. Ratto di fogna del cazzo!»

Ebbi l'impulso di abbracciare Frannie, e così feci. Presi tra le braccia quell'uomo bizzarro e lo strinsi con tutta la forza che avevo. Fece per dire qualcosa, ma poi stette zitto e rispose con un abbraccio. Quando sciogliemmo la stretta, avevamo entrambi gli occhi lucidi.

Imbarazzato, singhiozzò e tirò su col naso. «Ai vecchi tempi, Loopy l'avrei semplicemente ucciso.»

Camminavamo nella casa vuota, parlando del tempo che ci avevamo trascorso da giovani. Dissi: «Forse questo è ciò che succede dopo che si muore. Torni in uno dei posti in cui hai passato più tempo durante la tua vita; come Crane's View o villa Tyndall. Che però trovi vuota e bianca. Custodisce ancora tutti i tuoi ricordi, anche se i mobili e tutto il resto non ci sono più. Ci sei solo tu, tra stanze vuote piene di fantasmi».

«E chi sei, Conway Twitty? Sembra il testo di una canzone country. Lascia perdere! Dai, Bayer, usciamo e andiamo a farci una bistecca. Sei deprimente. Ti porto qui per iniziare un nuovo capitolo della nostra amicizia, e tu invece...»

«Sono troppo sdolcinato?»

«No, sei disgustoso. Andiamo.»

Prima di uscire, feci una deviazione verso il graffito di Pauline. Avvicinai la mano alle lettere che componevano il suo nome, e dissi: «Mi sarebbe piaciuto conoscerla davvero. Più lavoro al libro, più mi manca». Allontanai la mano e senza pensarci mi baciai la punta delle dita.

Frannie tirò fuori dalla tasca una Polaroid. Un primo piano del graffito. «Immagino che questo sia un regalo gradito. Adesso, fai un favore a Pauli-

ne e trova il tizio che l'ha uccisa.»

Quando entrammo nel locale di Dick, La capanna, era pieno di volti familiari. Il ristorante aveva esattamente lo stesso aspetto di quando ci andavo con la mia famiglia la domenica. L'arredo da capanna di legno custodiva l'atmosfera degli anni Cinquanta, quando le bistecche la facevano da padrone, ed era tutto un "passami il sale" o "ancora un po' di burro sulle patate al forno?". Se avessi chiesto una bottiglia di Perrier ti avrebbero preso a calci nel culo. Che bello.

Dividevo il tavolo con Edward Durant, Al Salvato (sempre nervoso e circospetto, pieno di sé e del suo mediocre successo da maneggione), Don Murphy, maestro di scoregge della nostra classe alle superiori, Martina Darnell, ex ragazza dei miei sogni... Se non ci fosse stato Durant a trattenermi, mi sarei lasciato trasportare dal turbine della nostalgia.

Passammo la prima metà del pasto a parlare della vecchia banda, e di tutto ciò che era successo negli anni. Fu una gioia e un divertimento, c'erano momenti in cui mi sentivo centenario, e un istante dopo tredicenne. Martina raccontò un aneddoto sulla volta in cui, alle superiori, tentò di insegnare a Patricia Powell a baciare alla francese, spiegandole il movimento della lingua applicato allo zampillo di una fontanella. Salvato tentò di convincermi a investire denaro in una fabbrica di scarpe nel Bangladesh. Murphy mi chiese se ricordavo ancora le scoregge che faceva durante le lezioni di storia. Tra le chiacchiere e le risate generali, mi venne in mente una citazione da un libro che mi aveva regalato Veronica: "C'era una volta un tempo che per qualcuno è ancora lì".

Frannie si spostava da un tavolo all'altro, senza aver perso nulla, con gli anni, del suo smalto da maestro di cerimonia. Controllava, ospite per ospite, che tutti avessero avuto abbastanza da mangiare e si trovassero a proprio agio. In seguito, Magda mi rivelò che era stato lui a pagare sia la funzione sia il ristorante, il che doveva averlo mandato sotto di qualche migliaio.

A un certo punto, durante il pranzo, alzai lo sguardo e mi accorsi con sorpresa che c'era anche Johnny Petangles, che si divorava una enorme bistecca con l'osso. McCabe gli era seduto a fianco, con un braccio attorno alle sue spalle, e gli parlava con aria seria. Johnny mangiava e annuiva, senza staccare gli occhi dal piatto. Mi chiesi cosa stesse succedendo, quando Durant mi tirò per una manica.

«Come va il libro?»

Gli altri nostri commensali erano impegnati in una discussione sulla squadra di pallacanestro di Crane's View, perciò avevo un po' di tempo per aggiornare Edward su tutto ciò che era successo dopo il nostro ultimo incontro.

Fu impressionato dal racconto dell'aggressione a Veronica. Fece parecchie domande dettagliate su come l'assassino l'aveva contattata, su cosa le aveva detto, e come faceva a conoscerla. Nelle sue parole, riaffiorava il piglio da procuratore generale, il che mi fece sorridere. Cercai di dargli le risposte più precise possibili, ma fu ovvio che non rimase soddisfatto. Alla fine, dovetti ammettere che non potevo dirgli molto di più perché io e Veronica non ci parlavamo da un pezzo. A queste parole spalancò gli occhi, ma non approfondì il discorso e gliene fui grato.

Si fece silenzioso e riservato. Gli chiesi se si sentisse bene, e lui rispose dandomi un colpetto sulla mano e dicendo: «Sto bene. Sto solo pensando a Veronica. All'apparenza è una donna un po' strana, ma l'adora, è ovvio. Mi dispiace che le cose non siano andate bene tra voi. È stata davvero molto coraggiosa ad andare all'appuntamento».

Feci per rispondere, ma dei colpi di posata su un bicchiere zittirono tutto il locale. Frannie si era alzato in piedi, una forchetta in una mano e un calice di vino nell'altra. Vicino a lui, Johnny Petangles era ancora impegnato con la sua bistecca. Gli occhi di tutti erano puntati su McCabe.

«Dirò solo due parole, dopodiché potete tornare a mangiare. Siamo qui, nel ristorante preferito di Jitka, per dirle addio. Sono sicuro che lei ne sarebbe felice, perché eravate tutti suoi amici, e le piacevano le belle feste. In momenti come questo è facile essere sdolcinati...» e mi rivolse uno sguardo «... al pensiero che una donna così buona se ne sia andata...»

«Vai Frannie, sbrodola!» L'urlo veniva da Salvato. Tutti risero.

«Be', magari un'altra volta. Adesso vorrei dire solo un paio di cose. Innanzitutto, vorrei proporre un brindisi in onore di Jitka Ostrova, dovunque si trovi adesso. Spero che sia qui vicino, e se non lo è spero almeno ci possa sentire. Questo è per te, Jitka. Ti vogliamo bene. Ci mancherai, e Crane's View non sarà mai più la stessa senza di te.» Alzò il bicchiere. Facemmo lo stesso e bevemmo tutti. Che cosa meravigliosa, l'affetto di tante persone. Che risultato straordinario.

«La seconda cosa è, come sapete tutti, che Jitka adorava l'operetta *I pirati di Penzance*. La cantava sempre, e se l'avete sentita, vi ricorderete bene di quanto tremenda fosse la sua voce. A lei non interessava. Quelle erano le sue canzoni, le aveva imparate tutte a memoria.

«Per renderle omaggio, ho chiesto a Johnny di cantarci la canzone preferita di Jitka. Gliel'ha insegnata lei, proprio come, trent'anni fa, Pauline gli aveva insegnato a leggere. Quindi è la persona più indicata per farlo. Sei pronto, Johnny?»

Petangles lasciò cadere nel piatto coltello e forchetta, coprendo il nostro brusio con un forte rumore di ferraglia. Si alzò in un baleno, pulendosi la bocca con la mano. Dopodiché, per la seconda volta in vita mia, sentii "Club Soda" Johnny cantare. La sua voce era esattamente la stessa che ricordavo da quando avevo sentito *Sherry* a villa Tyndall, il giorno in cui lo trovammo con il mio cane in braccio; dolce e leggermente acuta.

Primeggio tra i moderni maggiori e generali
So tutto di animali, vegetali e minerali
Conosco le vicende d'Inghilterra e i fatti d'armi
Da Maratona a Waterloo nessuno so scordarmi...

La sua voce era priva di intonazione. Probabilmente non capiva il significato di ciò che stava cantando. Era solo una canzone che gli aveva insegnato Jitka, e che stava cercando di eseguire bene. Si inceppò solo una volta, ma continuò. Chiuse gli occhi e annuì come per rassicurarsi, poi accelerò e finì senza più intoppi. Quasi tutti i presenti accolsero quello strano evento con un sorriso, ma alla fine della bizzarra e divertente canzone di Johnny, nessuno riuscì a trattenere le lacrime. Ognuno avrebbe desiderato fare una foto a Johnny e spedirla a Jitka, dovunque si trovasse. Per mostrarle quanto fosse stato bravo, e quanto lei fosse stata brava come insegnante.

TERZA PARTE

Tornato a casa mia in Connecticut, trovai nove messaggi nella segreteria telefonica, tutti della madre di Cassandra. Ahimè. Non ho intenzione di parlare di quella donna, che a tutt'oggi è come un costante mal di denti per la mia anima. Di solito le sue telefonate arrivano quando è a corto di soldi o di fidanzati che possano sostenere le sue abitudini da spendacciona. Fesso come sono, il più delle volte stringo i denti ed estraggo il libretto degli assegni, fosse anche solo per restare in pace con la madre di mia figlia.

A parte la morte, una sua telefonata era l'ultima cosa che desiderassi, dopo quella giornata così intensa, ma nove chiamate erano un record anche

per lei, e c'era sempre la possibilità che fosse successo qualcosa a Cass. In piedi, con il cappotto ancora addosso, la chiamai, sotto lo sguardo accusatore del mio cane.

«È con te?» Urlò talmente forte che ci mancava poco che superasse la barriera del suono.

«*Chi* è con me?» Quella donna aveva l'irritante abitudine di iniziare sempre le conversazioni dando per scontato che io sapessi esattamente cosa le passava per la testa.

«*Cassandra,* Sam! Cassandra è lì?»

Feci una smorfia involontaria. Sono sicuro che il tono della mia voce si fece subito allarmato. «No Perché? Perché dovrebbe essere qui con me?»

«Perché non è qui! È uscita ieri sera e non è più rientrata. Ivan è qui, nemmeno lui sa dove sia finita. Dove sei stato? È tutto il giorno che ti cerco. Perché il tuo cellulare non funziona?»

«Perché l'ho spento. Sono stato a un funerale, oggi, e non avevo voglia di parlare con nessuno. Ti va bene? Fammi parlare con Ivan.»

La sua voce si irrigidì in un falsetto isterico da uccellino, che peggiorò le cose. «Non fare lo stronzo! Nostra figlia è sparita, Sam! Non parlarmi in quel modo.»

«Scusa, hai ragione. Per favore, mi puoi passare Ivan?»

Lo chiamò, e si sentì un leggero fruscio all'altro capo del telefono, mentre gli passava il ricevitore.

«Signor Bayer?»

«Ciao, Ivan. Che sta succedendo?» Ancora prima che aprisse bocca, ringraziai Dio della sua presenza.

«Non so. Oggi io e Cassandra avremmo dovuto uscire insieme. Sono venuto a prenderla, e sono rimasto qui ad aspettarla. Non è da lei. Non è mai in ritardo. È rimasta fuori tutta la notte, e non sappiamo perché. Di solito, se i suoi piani cambiano, mi avverte.»

«Secondo te cosa può essere successo? Avete litigato?»

«No, anzi! Negli ultimi giorni ci siamo molto riavvicinati. Ha detto che è riuscita a parlare con lei, e da allora è stata molto carina con me. No, tra noi va tutto bene. Per questo mi sembra così strano. È sparita, e basta.»

Parlammo per qualche minuto ancora, poi Ivan restituì il telefono alla mia ex moglie. Cercai di rassicurarla, ma il mio tono poco convinto rivelava che nemmeno io credevo granché alle mie parole.

Cass era sparita. Era la persona più affidabile e degna di fiducia che conoscessi. Portava sempre con sé non una ma due agende con gli impegni

della giornata, segnati con cura in stampatello maiuscolo. Era sempre tempestiva nello scrivere biglietti di ringraziamento, e per giunta non dimenticava nessuna ricorrenza. Il suo orologio non si fermava mai.

Dopo aver riattaccato, chiamai McCabe e Durant per chiedere consiglio a loro. Frannie rispose che era meglio avere pazienza, perché nemmeno la polizia si sarebbe messa a indagare finché non fossero passate almeno ventiquattro ore dalla scomparsa.

«Non mi frega un cazzo della *procedura*, Frannie! È mia figlia. È sparita. Non è da lei fare cose del genere. Non chiedermi di avere pazienza. Dimmi cosa posso fare.»

«Stai tranquillo, Sam. Vuoi che venga lì a farti compagnia mentre aspetti?»

Stavo per sbottare. Dovetti deglutire più volte per calmarmi, altrimenti avrei infilato una mano nel telefono facendola uscire dall'altro capo per staccare la testa a Frannie. «Tu sei uno sbirro, mi *devi* aiutare! Vuoi farlo? In qualsiasi modo.»

«Tieni duro, Sam, ci lavorerò sopra. Ho bisogno di un po' di tempo. Mi faccio vivo io appena posso.»

Riappesi e mi strofinai la faccia con le mani. Se volevo ottenere qualcosa, dovevo calmarmi. Ma era difficile. Un'immagine spaventosa si impossessò della mia mente instabile, rifiutandosi di sparire. L'annunciatore del telegiornale delle sei. Dietro di lui, un ritratto di Cassandra di enormi dimensioni. La sua voce descrive in maniera solenne ciò che è accaduto alla ragazza. Solo qualche tempo dopo mi resi conto che parte di quella suggestione era la conseguenza di tutto il tempo passato a pensare alla vita di Pauline Ostrova, un'altra ragazza che, uscita di casa una sera, non vi aveva più fatto ritorno. Ho sempre odiato le foto dei telegiornali. La tv sceglie regolarmente immagini che mostrano le vittime in forma smagliante, o in un contesto domestico, o di festa - tra le decorazioni natalizie o impegnati a mangiare un'ala di pollo durante un picnic.

A differenza di McCabe, Durant reagì come un angelo custode. Quando gli raccontai ciò che era accaduto, riattaccò alla svelta, dicendomi che doveva parlare con certe persone. Richiamò di lì a mezz'ora, dopo aver mobilitato tutte le truppe a sua disposizione e, questo si leggeva tra le righe, sollecitando parecchi professionisti che gli dovevano dei favori. Chissà com'era stato carismatico durante i dibattimenti. La sua voce era calma e autorevole. Dava l'impressione di essere in grado di badare a qualsiasi particolare. Di essere un uomo che sapeva sempre cosa fare.

Più tardi, la madre di Cassandra mi richiamò e mi chiese, indignata, chi fosse questo Edward Durant, e chi credeva di essere, per sottoporre *lei* a un terzo grado. Cercai di spiegarglielo, ma era talmente confusa che recepì solo una parte di ciò che le dissi. Dovetti di nuovo farmi passare Ivan. Chiesi a lui di spiegarle chi era Durant, e che si trattava di una delle poche persone che potevano aiutarci in un simile frangente. Mentre parlavamo, la sentivo urlare in sottofondo.

«Perché te ne stai lì a parlare? Chiedigli perché non è in giro a cercarla! *Perché non fai qualcosa, Sam*?»

Mia madre, durante l'ultimo ricovero ospedaliero della sua inutile battaglia contro il cancro, sviluppò uno schema di comportamento piuttosto diffuso tra le persone gravemente ammalate. In questo momento non ricordo il nome specifico della sindrome, ma non ha importanza. Quel che accade è che il mondo in cui il paziente si trova a vivere cambia dimensione, ridotto a una stanza e a una routine giornaliera sempre uguale, e i particolari più insignificanti acquistano di conseguenza un'importanza vitale. Dov'è il mio succo d'arancia? L'infermiera mi ha promesso un bicchiere di succo mezz'ora fa e non me l'ha ancora portato! Collera, frustrazione, amarezza profonda. Sei stato tu a spostare il mio "Time"? L'avevo messo sul tavolo, e ora non c'è più. Mi capitava spesso di vedere quella donna così di buon cuore, così affabile, lasciarsi prendere dalla rabbia se un dottore arrivava in ritardo, o se per il secondo giorno di fila le veniva servito il dolce alla gelatina verde come dessert.

Tutto questo ha senso, perché il malato si rende conto che il suo mondo sta svanendo pian piano, e l'unica cosa che può fare è tenersi saldamente attaccato al poco che gli resta con la tenacia di chi si aggrappa a un salvagente in mare aperto a miglia e miglia dalla costa. Non che la cosa sia facile da accettare, comunque.

Nei due giorni che trascorremmo in attesa di notizie di Cass, mi accorsi che mi comportavo esattamente come mia madre. Casa mia divenne la stanza d'ospedale, i dettagli più piccoli le mie preoccupazioni maggiori.

All'inizio riuscii a lavorare un po'. La scrittura è sempre stata il mio rifugio, la mia via di fuga. Ogni volta che nel passato qualcosa era andato male, mi era bastato ritirarmi in camera, chiudere la porta e nascondermi dietro il libro che stavo scrivendo. Il bello dello scrivere è che ti permette di tenere da parte per un po' il tuo mondo, e di vivere in quello che stai creando. Alza il ponte levatoio, lascia fuori tutto il resto, prendi la penna e

mettiti all'opera.

A meno che non sia sparita tua figlia. A meno che tu non senta che al di là della sicurezza del tuo studio, pochi centimetri oltre l'alone della lampada verde e dell'inchiostro che si secca su una pagina mezza vuota, potrebbe succedere la cosa peggiore al mondo, senza che tu possa farci niente. Era impossibile che scrivendo riuscissi a tenere lontano questo incubo o a ignorare l'immobilità che mi attanagliava il cuore.

Nel primo giorno di attesa, però, cercai di aggrapparmi alla scrittura. Finché fossi riuscito a produrre qualcosa di logico e stabile, finché le parole fossero state quelle giuste, avrei avuto tutto sotto controllo; la vita avrebbe avuto ancora senso. Scrivere la tragica storia di Pauline, però, non fece che peggiorare le cose. C'era da immaginarselo.

Mentre aspettavo lo squillo del telefono, dovevo assolutamente trovarmi qualcosa di concreto da fare. Decisi di fare le pulizie. Credo che mi occorsero poco più di quarantacinque secondi per passare l'aspirapolvere sul grande tappeto del salotto. Con cura, però, non due passate sugli angoli e via. Ero un Road Runner che correva per la casa, se fossi stato un cartone animato avrei alzato nuvolette di polvere dietro di me. Passavo senza sosta da una camera all'altra, a scopare, lucidare, lavare, strofinare. Durante quel mio concitato assalto alla casa calpestai il cane per due volte. E stranamente il suo cattivo umore non mi fece sentire umiliato o in colpa. Il suo fastidio non era nulla, paragonato alla mia frenesia, al mio bisogno maniacale di continuare a muovermi, essere attivo, tenere le mani occupate, non pensare a nulla. Facevo di tutto per non pensare. Ero agitato, impaurito e arrabbiato in ugual misura, ma soprattutto impotente. Buon Dio, come mi sentivo impotente.

Dopo il primo giro di pulizie, la casa era splendente. Dopo il secondo, era irriconoscibile. Avevo pulito le fessure tra le piastrelle con lo spazzolino, e pure le mattonelle del camino, una per una. Le pale della ventola sopra i fornelli brillavano, le ciotole in cui mangiava il cane erano state esorcizzate con del detergente liquido. Mi resi conto che stavo passando il segno quando decisi di lavare tutti i miei cappelli.

Feci una doccia, seguita dopo due ore da un lungo bagno. Col telefono sempre a portata di mano. Guardai la televisione finché non mi rimasero da vedere nient'altro che telepredicatori notturni. Le loro parole mi fecero piangere. Invocavo il Signore ogni volta che loro mi incitavano a farlo. Dio, ti prego, salva mia figlia. Quella prima notte mi addormentai sul pavimento, col telecomando in mano.

Il giorno dopo avrei portato volentieri il cane a passeggio per tutti gli Stati Uniti, ma l'idea che arrivasse la telefonata mentre ero fuori casa mi pietrificava. Il telefono era un mostro pronto a colpire e, un istante dopo, l'angelo che, solo, mi avrebbe portato la salvezza.

Per quanto fosse una ragazza seria e di sane abitudini, Cass aveva una passione segreta per i videogiochi. Nintendo, Playstation, Sega... le marche non importavano. Li amava tutti - scimmie spaccatutto che saltavano a destra e a manca, guerrieri ninja che infliggevano colpi mortali, o cavalieri che cercavano l'uscita da un labirinto. Io non li potevo sopportare. Quel che è peggio, il rumore che facevano era la cosa più irritante al mondo. Compravo i giochi a Cass, ma le chiedevo sempre di usare le cuffie, perché mezz'ora di ascolto della musica zuccherosa di roba come *Final Fantasy 3* mi portava a un passo dall'uscire del tutto dai gangheri.

Il secondo giorno di attesa, quando il telefono squillò ero alle prese con "Final Fantasy 3" dalle cinque del mattino. Mi sentii così disturbato dallo squillo e dal possibile significato della chiamata che non fui capace di lasciare i comandi del gioco. Per qualche secondo, nonostante il telefono continuasse a suonare, non riuscii a mollare i tasti che tenevano in vita la mia creatura. Mi sentivo congelato, bloccato in quella posizione.

«Sam? Sono Edward Durant. Sua figlia è con Veronica Lake. Non ci sono dubbi.»

«Veronica? E perché? Cosa ci fa lì Cass? Sta bene?»

Come al solito, la voce di Durant era composta e misurata. «Ancora non lo sappiamo. L'ha presa con sé fuori dall'abitazione della sua ex moglie, a New York. Ci sono due testimoni. Veronica è scesa da un taxi nel momento in cui Cass stava per rientrare. È chiaro che deve averla convinta in qualche modo a salire in macchina con lei. Non mi aveva detto che non correva buon sangue, tra loro?»

Stavo per rispondere di sì, ma poi ricordai con precisione agghiacciante che Veronica mi aveva raccontato del pomeriggio che avevano passato assieme, e del fatto che Cass voleva farle conoscere Ivan. Fu questo che risposi a Durant.

«Be', allora è riuscita a convincere Cass a seguirla. Non so altro, Sam. Ma è già qualcosa, è un inizio. La polizia sa chi deve cercare. Hanno già controllato l'appartamento di Veronica, ma non hanno trovato niente. Solo una cosa, una domanda crudele ma necessaria: crede che Veronica potrebbe farle del male?»

«In condizioni normali direi di no, Edward. Cass non c'entra con tutto il

resto. Ma adesso? Non so. Forse è un altro dei mezzi con cui Veronica cerca di arrivare a me.»

«Quindi possiamo dare per scontato che prima o poi si farà viva. Bene, la richiamo appena scopro qualcos'altro. Lei faccia lo stesso.»

Telefonai a McCabe per comunicargli le novità. Sembrava tanto sorpreso quanto irritato. «Come cazzo ha fatto a scoprirlo? Ho tirato tutti i fili possibili, ma non ho cavato un ragno dal buco.»

«Frannie, Durant è stato procuratore federale per trent'anni. Chissà quanta gente importante conosce. E poi, l'hai detto anche tu, prima che la polizia si muova devono passare ventiquattr'ore. Durant si è messo in moto subito dopo la mia telefonata.»

«Anch'io! Sto parlando da sbirro, Sam. Se c'è qualcosa che mi è poco chiaro, voglio spiegazioni. Cerca di capirmi. Se ci faccio la figura dello scemo è solo perché la cosa mi sta a cuore. Tutto qui, punto.»

Sentivo la testa e il cuore dentro una centrifuga, programma completo. Quel che era peggio, non sapevo quando sarebbe terminato.

Il campanello suonò. Speravo che aprendo la porta avrei trovato Cass, sorridente, pronta ad assicurarmi che era tutto a posto. Era di nuovo a casa, l'incubo era finito. Invece mi si presentò un ragazzo con una cresta da indiano, vestito di un parka violetto, con in mano uno sgargiante mazzo di fiori. «Il signor Bayer?»

«Sì.»

«Dei fiori per lei.»

«Chi li manda?»

«Non so.»

Tornato in casa, frugai tra la carta del pacchetto finché trovai un biglietto.

Ciao, Sam! Non preoccuparti per Cassandra. So dove si trovano, mi prenderò cura di tutto. Tu continua a lavorare al mio libro.

Telefonai al fiorista che li aveva consegnati, per capire da chi venissero. Mi diede il numero di un altro negozio, a New York. Dopo una lunga serie di esitazioni imbarazzate, New York rivelò che il mittente (un ragazzo indiano di bell'aspetto) aveva pagato in contanti, si era presentato come David Cadmus e aveva lasciato l'indirizzo di Veronica.

Quando al telefono raccontai tutto a McCabe, fece un lungo fischio.

«Non vorrei essere nei panni di Veronica Lake, oggi. Probabilmente l'assassino la sta tenendo d'occhio da un bel po'. E lei gli ha rotto le palle! Si è presa Cass con sé, e questo rende più difficile il suo lavoro. Ti sei accorto che ha scritto "il *mio* libro"? Dobbiamo trovarle in fretta.»

Durant perse il controllo. Non l'avevo mai sentito così arrabbiato. «Avrebbe dovuto sapere che la teneva d'occhio! Non ci ha pensato, dopo che l'ha anche aggredita?» «Questo cambia le cose in qualche modo, Edward?» «Non so. Forse è meglio così. Ma le persone imprevedibili non mi piacciono, e ora quelle con cui abbiamo a che fare sono due.»

Esaurito ogni diversivo che ingannasse l'attesa, camminavo su e giù per la casa. Non so cos'avrei dato per andarmene. Per alzarmi e uscire, nel mondo reale, quello in cui avrei potuto fare qualcosa. Evitando di rimanere intrappolato e impotente dentro una casa che trasudava solo tensione e paura. Ma il maledetto telefono era lì, e non osavo allontanarmene.

Finii per rifugiarmi nello studio a fissare il manoscritto. Senza toccarlo; non volevo toccarlo.

Pensavo che se non avessi mai iniziato a scrivere quel libro, David Cadmus non sarebbe morto. Cassandra non si sarebbe trovata in pericolo. E i guai tra me e Veronica erano iniziati con la sua decisione di collaborare con me alla storia. Da quel momento, tutto aveva cominciato ad andare storto.

Mentre mi stordivo abbandonandomi a questi pensieri, il telefono squillò di nuovo. Lo alzai, ma quando risposi la mia mente non era ancora lucida.

«Ciao, Sam!»

«Dov'è mia figlia?»

«È qui con me. Sta bene.»

«Dov'è, Veronica? Santo Dio! E non dirmi che sta bene. L'hai rapita. Se il tuo problema sono io, va bene. Ma almeno lascia stare lei. Dimmi subito dove si trova e smettila di prendermi per il culo.» Ero disgustato dal tono della mia richiesta, e pregai il Signore di potermi rimangiare tutto nell'esatto istante in cui mi uscì dalla bocca.

«Va bene, ti prometto che lo farò. Ma prima devo dirti una cosa. È molto importante! So che non mi crederai, ma lasciami almeno qualche minuto... Sam, è molto importante per te.»

«Non mi interessa! Dimmi solo dov'è Cass e lasciaci in pace.»

Non ci fu risposta, solo il silenzio, seguito da un fruscio. Sentii la voce di Cassandra. «Papà?»

Rimasi pietrificato, per la gioia e il sollievo. «Cass! Amore, stai bene?»

«Sì, sto bene. Non preoccuparti, papà. È tutto a posto. Per favore, fai quello che ti dice Veronica. Non vuole dirmi di cosa si tratta, ma so che è importante. Mi ha preso con sé perché secondo lei era l'unico modo perché tu la cercassi di nuovo. Ma è tutto a posto. Sto bene. Davvero!

«Papà, non abbiamo smesso un attimo di parlare. Mi sbagliavo del tutto su di lei! La sua vita è stata *incredibile*! Sono stata qui seduta tutto il tempo ad ascoltarla incantata. Ha girato documentari, vissuto in ogni parte del mondo, ha fatto parte di Malda Vale... Ha fatto così tante cose. Sa così tante cose. Incredibile.

«All'inizio ero proprio arrabbiata con lei, ma non è più così. E poi ti ama, ti ama davvero tanto. Devi farlo per lei. E se non è per lei, fallo per me. Aveva paura di chiamarti, non l'avrebbe fatto se non l'avessi convinta io. Ti prego, accetta di incontrarla e vedrai che tutto andrà bene. Lo so. Ne sono sicura.»

«Cass? Un, due, tre?»

«Sì, certo. Un, due, tre.»

Era il nostro codice segreto. Lo avevamo inventato quando era bambina. Era il nostro modo di dichiarare che tutto andava bene senza dirlo, nel caso qualcuno potesse origliare.

«La incontrerò. Ma non sai proprio di cosa vuole parlare?»

Fece un risolino. Fu un momento straordinario. Nel bel mezzo di tutta quell'ansia e della tensione, sentii il suono benedetto della risatina di mia figlia. In quel momento mi resi conto che stava davvero bene.

«Veronica non me lo vuole dire! Non hai cambiato idea, eh?» Da qualche parte sentii risuonare il "no" di Veronica, e tutt'e due risero. Come due ragazzine chiuse in una cabina telefonica, che si scambiano la cornetta mentre parlano con un ragazzo.

«Va bene, ripassamela Però, Cass, per l'amor di Dio, stai attenta. Per quanto ti possa piacere, ogni tanto perde l'equilibrio. Ti voglio bene. Più di quanto ne voglia a me stesso. Sono così felice che tu stia bene.»

«Sto bene, papà, lo giuro! Un, due, tre.»

Il telefono passò nuovamente di mano, lì, ovunque si trovassero. «Sam?»

«Dove vuoi che ci incontriamo?»

«A villa Tyndall, a Crane's View. Ce la fai a essere lì tra due ore?»

«Sì. Veronica, non torcerle un capello. Giuro su Dio...»

«Non mi permetterei mai. È una ragazza speciale. Ma per favore, Sam,

vieni da solo. Non dirlo a nessuno.» E il telefono, bruscamente, si fece muto. Meglio così, comunque, perché mi mancava il fiato.

Dieci minuti dopo la mia partenza, la neve ricominciò a cadere. Per fortuna il percorso fino a Crane's View era per lo più autostrada, dato che in poco tempo tutto sarebbe diventato vischioso.

Con le mani il più possibile strette sul volante, e la testa irrigidita, tenevo lo sguardo fisso oltre il parabrezza, attento a non uscire di strada. Il rombo di un camion rimorchio a otto assi esplose sulla corsia di sorpasso, e lo spostamento d'aria colpì la mia auto con violenza. Avrei voluto essere quell'autista. Indifferente al brutto tempo, sicuro che le tonnellate del mio veicolo e del carico che portava mi avrebbero tenuto incollato a qualsiasi terreno. Il tizio stava probabilmente ascoltando musica country da un impianto a dieci altoparlanti. Cantava *Goodnight Irene* e teneva il volante con una mano sola.

Odiavo Veronica per come aveva convinto una dolce ragazza innocente a credere che il suo amore, quel nero intruglio puzzolente, era in realtà ambrosia con cui desiderava riempire il mio calice fino all'ultimo dei miei giorni. Me le vedevo, sedute in un qualche squallido grill ai bordi di una strada, alla quarta tazza di caffè lungo, con Veronica che parlava a testa bassa e tesseva magnifiche bugie su ciò che aveva affossato il nostro amore. Cass, da grande ascoltatrice, era immobile, con le lacrime agli occhi. Pronta a stringere la mano dell'amica appena questa avesse terminato la sua lamentazione con un'ultima trionfante nota tragica.

Per fortuna passai sopra una lastra di ghiaccio, e l'auto ne fu sbalzata a destra, poi a sinistra, e infine al centro della carreggiata. Questo servì a spazzarmi via dalla mente i pensieri su Veronica. Prima cerca di arrivare. Concentrati sulla strada. Arriva a destinazione.

Quando fui in Crane's View, c'era neve che svolazzava dappertutto. In un altro momento, la scena, bellissima, sarebbe stata degna di una sosta. Invece dovevo proseguire, mantenendo a fatica il controllo del veicolo. Sbandava e slittava in continuazione, tanto da costringermi a un'andatura da lumaca.

C'erano stati già alti e bassi a sufficienza, quel giorno, ma se ci ripenso oggi, una delle immagini che meglio ricordo fu l'ingresso in Elizabeth Street. A poco più di un chilometro e mezzo da villa Tyndall vidi una figura solitaria che avanzava saltellando nella neve, come un soldato durante un'esercitazione. Op, op, op. Intorno tutto era deserto: niente auto, niente

persone, unico segnale di vita un semaforo che lampeggiava giallo e solitario. Solo quell'uomo. Che diavolo ci faceva, lì fuori nel mezzo della bufera? Non potei fare a meno di avvicinarmi per capire chi fosse il pazzo. Era Johnny Petangles. Indossava dei pantaloni e una camicia bianca, senza guanti e, abbassato sugli occhi, un cappellino dei Boston Red Sox. Fu una benedizione. Finalmente, grazie a Dio, qualcosa di normale. Johnny il matto intento a fare una delle sue solite passeggiate, nel bel mezzo di un tornado dello Yukon. Balbettava qualcosa. Chissà quale pubblicità stava ripetendo, quale canzone stava cantando al vento e alla neve e al vuoto artico che ci assediava. Eravamo solo io e Johnny, circondati dal turbine. Se anche mi fossi fermato per offrirgli un passaggio mi avrebbe fissato col suo sguardo vuoto e avrebbe fatto segno di no.

Quando parcheggiai di fronte a villa Tyndall, non vidi altre auto. La strada di ingresso era una salita ripida che decisi di non imboccare per evitare incidenti.

Sceso dall'auto, fui colpito da una raffica di vento che mi coprì la faccia di neve, impedendomi di tenere gli occhi aperti. Chiusi la portiera e mi voltai verso la casa. Le stanze del secondo piano erano illuminate. Rimasi lì, sperando di vedere qualcosa. Sperando di vedere mia figlia spuntare da una finestra.

Un fruscio lontano annunciava uno spazzaneve in avvicinamento. Tutto quel silenzio rendeva il rumore della pala sull'asfalto una presenza viva e rassicurante. Era lo stesso messaggio di Johnny Petangles impegnato nella sua marcia: "Quando tutto questo sarà finito, dopo quest'ora di timore, riavrai indietro la tua giornata normale". Aspettai il passaggio del mezzo, e mi sentii stupidamente felice quando l'autista mi salutò con la mano rombandomi di fronte.

Feci un respiro profondo, strinsi i pugni e mi avvicinai alla casa. La neve fresca si sbriciolava sotto le mie suole. Sentivo un gran caldo per la tensione, e stavo sudando sotto il maglione pesante. Cercavo di ripetermi di mantenere la calma. Stai calmo. Entra e portala via. Riportala a casa. Riportala a casa.

Girai la maniglia di ottone senza difficoltà.

Entrai in casa e chiusi la porta con delicatezza. La cera faceva splendere il pavimento dell'anticamera, e c'era talmente freddo che il fiato mi usciva in forma di piume bianche.

«Veronica.»

«Di qui.»

La voce proveniva dal salotto. Lo stesso salotto in cui i ragazzi avevano pisciato addosso a Johnny Petangles, lo stesso del graffito di Pauline. Entrai.

Seduta sul pavimento, al centro della stanza, trovai Pauline Ostrova.

Gli stessi capelli rossi, lo stesso viso, gli stessi vestiti che indossava in una vecchia foto che tenevo appesa al muro di fronte alla scrivania. Per pochi secondi, che durarono un'eternità, tutto ciò che avevo scoperto, vissuto, elaborato nei mesi precedenti si dissolse. Tutto ciò che pensavo fosse reale non lo fu più. Era ancora viva!

Fui talmente sconvolto dalla sua apparizione che ci misi qualche secondo in più a capire che non si trattava di Pauline, ma di Veronica, travestita in maniera così perfetta che avrebbe convinto chiunque, seppure per poco tempo.

Batté le mani come una bambina e fece un risolino. «Ha funzionato! Non vedo l'ora di raccontarlo a Cass! Secondo lei non ci saresti cascato, e invece ti ho imbrogliato. Pensavi fossi lei!»

L'avrei strangolata. «Dov'è mia figlia, Veronica?»

«E dai, Sam, ammetti che sono stata brava. Per qualche secondo ti ho abbindolato. Hai visto questo?» Balzò in piedi e corse fino al muro su cui si trovavano i nomi incisi da Pauline. «Guarda! Pauline l'ha...»

«Sì, Veronica, l'ho già visto. È questo il motivo? È questa la ragione per cui mi hai fatto venire qui? Per mostrarmi un paio di nomi incisi su un cazzo di muro?»

Si allontanò da me e sfiorò le lettere. Fece scivolare la mano sul muro e la lasciò cadere su un fianco. Fu il più evidente segno di sconfitta che avessi mai visto da parte sua. Se ne stava lì in piedi, immobile. «No, la ragione è un'altra. Ma non sapevo che l'avessi già visto. Avrebbe dovuto essere una sorpresa in più.» Tornò a sedersi nello stesso punto da cui si era alzata. «Devo rivelarti la mia ultima scoperta. Cambierà tutto ciò che hai scritto finora, Sam. Hai mai sentito parlare di John LePoint?»

Trattenevo il nervosismo a malapena, la mia risposta fu breve. «No, Chi è?»

«Il compagno di cella di Durant a Sing Sing. È ancora vivo. L'ho rintracciato per te. Vive nel Maine, a Power. Devi parlargli. Devi farlo.»

«Non mi frega un cazzo del libro, Veronica! Io rivoglio mia figlia. Dimmi solo dov'è. Dimmelo, e non ne farò parola con nessuno. Niente sbirri, niente. Dove-si-trova?»

Abbassò la testa, così da nascondersi completamente dietro il rosso bril-

lante dei capelli. L'ennesima parrucca, l'ennesimo imbroglio. «Perché non sei capace di essere semplicemente te stessa, Veronica? Perché ti ostini a mentire in continuazione, o a fingere di essere qualcun altro?» Vederla di nuovo chiedere perdono per il suo ennesimo orribile gesto fece esplodere la mia rabbia sopra qualsiasi altro pensiero.

Rialzò piano la testa, fissandomi con un sorriso ambiguo che non lasciava trapelare emozione. Quando aprì bocca, la sua voce suonò fredda e lontana. «Perché tu sei stato l'unico. La persona che più ho ammirato e amato. Tutto è iniziato tanto tempo fa, e per un po' ha funzionato. Eravamo così vicini che potevo quasi sentire il profumo della nostra intesa, potevo quasi toccarla con mano! Dio, Dio, Dio!» Chiuse gli occhi, tremante.

«Quando mi sono resa conto del mio ennesimo sbaglio, ho pensato che forse per rimediare avrei dovuto trasformarmi in qualcuno che tu potessi amare. Ma nemmeno di questo sono stata capace, vero?» Si sfiorò una guancia e si strinse nelle spalle, cupa. «Un giorno ho incontrato la madre di Cass. L'ho seguita da Bloomingdale, e le ho anche strappato due chiacchiere. Abbiamo parlato di rossetti. Di mascara! Gesù, che mezza calzetta, Sam. Che stupida, vuota mezza calzetta! Tutta Armani e niente cervello. Però lei l'hai sposata, no?» Colpì il pavimento con il palmo delle mani. Lo schiaffo riecheggiò per tutta la stanza. Il contraccolpo le fece scivolare fuori da una tasca un piccolo revolver, che cadde per terra.

Indietreggiai. Raccogliendo tutto il mio poco coraggio, riuscii a sussurrare: «Dov'è mia figlia? Per favore».

Lei prese la pistola e se la tenne in grembo. Poi fece un respiro profondo, gonfiando le guance prima di espirare. «All'Holiday Inn di Amerling, stanza 113. Non avrei mai potuto farle del male, Sam. Mai.

«Ma era l'unico modo per farti riavvicinare a me. L'ho letto nei tuoi occhi, durante il nostro ultimo incontro. D'accordo, ho pensato, lo lascerò stare. Ma forse posso ancora aiutarlo con il libro. Così ho continuato le ricerche. E ho scoperto LePoint, e dovevo assolutamente incontrarti di nuovo per dirtelo. Così...» Fece per aggiungere qualcos'altro, ma le sue parole andarono a morire nell'aria fredda.

Amerling distava solo pochi chilometri da lì. Ci sarei arrivato in dieci minuti. Mi voltai verso la porta. Lei si alzò così in fretta che non mi diede il tempo di muovermi. Teneva in mano la pistola, puntata verso la mia testa.

«Fermati! Devi starmi ad ascoltare! Con tutto il tempo che ho speso a cercare. Ho desiderato così tanto esserti d'aiuto che ho smesso di fare qual-

siasi altra cosa. Non mi sono dedicata ad altro che alle ricerche. E alla fine ho scoperto tutto! Tutto, Sam! Tutto ciò che hai bisogno di sapere per il libro. Parla con John LePoint. Non ti chiedo altro. Giuro su Dio che ti lascerò in pace. Promettimi solo che gli parlerai...»

«Non me ne frega niente del libro, Veronica. Se anche lo bruciassi qui, adesso sul pavimento, non farei una piega. Lasciami andare. Lasciami riportare mia figlia a casa.»

«Le uniche persone che ti sono rimaste sono tua figlia e Pauline. Non sei capace di amare nessun altro. Escluso te stesso.

«Sai una cosa? Io a tua figlia piaccio! Le piaccio molto. Me l'ha detto prima che venissi qui. "Spero che tu e papà risolviate tutto." Che tu ci creda o no, è la verità. È proprio quello che ha detto!»

Le puntai un dito contro. «Oh, certo che ti credo, ma quale versione di te le piace? Eh? La vera Veronica Lake, chiunque essa sia, o una delle maschere che tieni nella borsetta come caramelle? Ecco! Caramelle alla menta, per coprire la puzza...»

«Chiudi il becco! Basta, Sam!» Spostò la pistola e se la puntò alla gola. Il metallo scuro contro la pelle rosa. Il modo in cui la intaccava. «Non riesco a farmi amare? D'accordo. Posso sempre perseguitarti come fantasma. È una buona idea. Una seconda scelta. Ma va bene lo stesso! Stai a guardare, e vivrò in te per sempre!»

«Veronica! Non farlo! Ti prego!»

La sua espressione si addolcì e tutto il suo corpo sembrò sciogliersi. Barcollò all'improvviso in avanti con scatti violenti. All'inizio pensai che si stesse buttando contro di me. Sentii rumore di vetri rotti, e vidi un forte fiotto di sangue uscirle dal petto. Un altro proiettile la colpì, mentre cercava di restare in equilibrio. Solo in quel momento capii che si era sparata! L'aveva fatto, si era sparata!

Eppure, non poteva essere, poiché teneva la pistola sotto il mento e il colpo l'avrebbe sbalzata all'indietro, non in avanti, come se qualcuno l'avesse spinta con violenza, e il sangue non sarebbe uscito da quella parte, e la sua pistola era troppo piccola per averla trapassata così, e il proiettile proveniva dal lato sbagliato, e...

Dopo il secondo sparo, le sue braccia crollarono. La pistola le scivolò di mano, colpendomi in faccia. Mi spostai di lato, mentre lei cercava di avanzare trascinandosi sul pavimento.

Mi abbassai per aiutarla. C'era sangue dappertutto, macchie, gocce. Non smetteva di sgorgare, ancora vivo, di un rosso denso e brillante.

«Veronica!»

Sbatté le palpebre, e chiuse gli occhi.

In un angolo profondo e lontano del mio cervello avevo la certezza che qualcuno le avesse sparato, ma non riuscivo a muovermi. Non sarei stato in grado di abbandonare il suo corpo nemmeno se ciò significava scoprire chi l'aveva colpita.

La strinsi a me, fissandola in volto - metà Pauline, metà Veronica. Poi, in un momento di lucidità, le misi una mano sul petto, e sentii una poltiglia morbida. Non era più pelle. Ciò che stavo toccando era un misto di qualcosa di caldo e scivoloso e frammenti di ossa. Ritrassi la mano, fissando il sangue che la sporcava.

Non ricordo quanto tempo rimasi lì, col corpo di Veronica tra le braccia. Le parlai a lungo. Non ricordo cosa le dissi.

Quando mi sentii in grado di farlo, la adagiai con delicatezza sul pavimento e mi alzai. Sulla soglia, mi voltai per guardarla. Era sdraiata al centro della stanza. L'unica cosa che le tenesse compagnia era il vecchio messaggio d'amore di Pauline sul muro opposto all'entrata. Due morte, una accanto all'altra.

Attraversai l'anticamera per andarmene. In veranda, proprio di fronte alla porta, c'era un mazzo di fiori identico in tutto e per tutto a quello che mi era stato recapitato in Connecticut. Erano coloratissimi, fragili nel bianco gelo della neve. A quel punto avrei dovuto sentirmi impaurito, ma non lo ero. Forse l'assassino era rimasto lì a spiarmi, dopo averle sparato? No, non era così stupido. Si era sicuramente allontanato subito dalla città, senza fretta, per evitare incidenti o imprevisti vari. Afferrai il mazzo di fiori e cercai il biglietto.

Ciao, Sam! Così la smetterà di darti noia. Tua figlia è all'Holiday Inn di Amerling, stanza 113. Torna a casa e termina il libro.

Stracciai il foglio e lo buttai a terra. Non avrei potuto tenerlo in mano un solo istante di più. Le aveva sparato due colpi alla schiena e mi aveva regalato un mazzo di fiori. Mi abbassai per raccogliere il biglietto, ma non riuscii a rialzarmi, colpito allo stomaco dagli effetti di tutto quello a cui avevo assistito.

La strada era vuota e silenziosa. Era scesa l'oscurità, i lampioni erano piccole finestre accese nel pieno della nevicata. Tutte le case del vicinato

brillavano: la gente guardava la televisione, parlava, si beveva uno scotch, si godeva la tranquillità di una serata in casa sotto la neve.

Salii in macchina, aprii la portiera e accesi il telefono per chiamare Frannie McCabe. Gli raccontai cos'era successo, e che stavo andando al motel a prendere Cass. Mi chiese di restare dov'ero fino al suo arrivo. Gli risposi di no, che dovevo recuperare mia figlia. Sarei tornato lì solo quando fossi stato certo che era sana e salva. Mi disse di rimanere lì, che avrebbe mandato lui qualcuno al motel. Riappesi.

Fui accolto dalle luci accese dell'Holiday Inn. Se fossi stato un viaggiatore, vedere quell'insegna rassicurante mi avrebbe reso felice.

Trovata la stanza, mi mancava il fiato dalla paura. Appoggiai la testa contro la porta, e bussai.

«Sì? Chi è?»

«Sono papà.»

Un orrore ancora diverso segnò il resto della giornata. La morte di Veronica fu un vero trauma per Cassandra. Non riuscì a farsene una ragione, e per quante volte le avessi ripetuto com'era andata, si convinse che fosse stato il mio comportamento a costringerla, in quella casa, quel giorno, a diventare il bersaglio di quei proiettili.

Per tre settimane mia figlia rifiutò persino di parlarmi, e se lo faceva il suo tono era ostile e maleducato. Quando infine accettò di incontrarmi, pretese che anche Ivan fosse presente. La ragazza che per così tanto tempo avevo considerato forte e perfetta non era né più né meno che una brillante e fragilissima adolescente, figlia di genitori separati, che per anni si era tenuta dentro troppe cose. Ora non più. La morte di Veronica le aveva liberate tutte.

La maggior parte di quello che mi sentii dire da Cass era la pura verità, ed è la cosa più dura da sopportare. Avevo sempre pensato che il bene che ci volevamo fosse tutto ciò che di puro e sincero era rimasto nella mia vita. L'unico rapporto che avevo sempre cercato con ogni mezzo di nutrire e proteggere. Ma era vero solo in parte. I miei errori con Cass erano stati grandi, ne avevo fatti molti, e ora mia figlia me li faceva notare senza pietà.

Oggi le cose fra noi vanno molto meglio, ma capita spesso, se la guardo in un momento in cui i suoi occhi sono altrove, che io mi chieda quanto.

Scoprii che Veronica Lake non aveva una famiglia, e che le sue relazioni erano state caotiche. Apprendere che le persone che l'avevano conosciuta

bene erano pochissime mi rattristò molto. Ebbi la determinazione sufficiente per regolare tutti i conti: pagai i suoi debiti, organizzai il funerale, chiusi il curioso negozio che la sua vita era diventata.

Sulle prime pensai di farla seppellire a Crane's View, ma poi mi resi conto di quanto dolore avesse rappresentato per lei la città. Era come se nella sua vita non ci fosse mai stato un attimo di pace. Non c'era niente che potessi fare per regalargliene un po' adesso? Veronica mi aveva parlato spesso del suo amore per l'oceano e per le cittadine nei dintorni di Long Island. Dopo un po' di ricerche e trattative, trovai per lei un piccolo cimitero di campagna non molto lontano da Bridgehampton.

Al funerale, in una scialba giornata di freddo pungente, c'eravamo solo io, Rocky Zaroka, Frannie e Magda. Cassandra avrebbe voluto partecipare, ma ebbe il divieto assoluto della madre. Al momento della preghiera finale, il sacerdote indossava un paio di guanti blu con un cervo bianco ricamato sopra. Guardandoli, pensai che era il genere di particolare che Veronica avrebbe apprezzato.

Qualche momento più tardi, Zaroka mi si avvicinò. «Ti ha mai mostrato il suo album di foto?»

Scossi la testa, sorpreso.

«Ne aveva solo uno. Erano foto scattate dalla finestra delle stanze dei suoi amanti. Curioso, eh? Non c'erano altri soggetti - niente persone o panorami. Con tutti i posti in cui era stata, e tutta la gente che aveva conosciuto... non conservava altre fotografie.»

«Era stata con molti uomini?»

«No. Per niente. L'album era pieno, ma solo perché lei scattava in continuazione anche se il suo compagno era lo stesso. Quando mi raccontò di te, le chiesi se avesse già una foto fatta dalla tua finestra. Mi rispose di no, e aggiunse che sperava di non farla mai.»

«Che cosa intendeva?»

L'espressione sul suo volto non cambiò, ma il suo sguardo si riempì di odio.

Percorrendo la Long Island Expressway sull'auto di McCabe, gli chiesi se si ricordava di quando da giovani davamo la caccia alle lucciole.

«Certo che sì. Tutti lo fanno, da bambini.»

«Ma ricordi quanto era facile prenderle? Come si lasciavano catturare?»

Ero sul sedile posteriore. Magda occupava quello del passeggero, e si voltò sorridendo. «È vero. Si lasciavano proprio catturare. Bastava allun-

gare la mano e avresti preso tutte quelle che volevi.»

«Ma una volta che erano tue, non sapevi che farci. Le mettevi in una bottiglia sigillata con della cera, o le tenevi in mano per un po'. Ma se le imprigionavi sapevi che non sarebbero sopravvissute fino al mattino successivo.» Guardai fuori dal finestrino. «Eppure, ogni estate correvamo nei prati a cercarle, eh?

«Con Veronica è andata proprio così. All'inizio brillava come una lucciola che volevo davvero catturare. Una volta che l'ho fatta mia, non sapevo cosa farci. Non ho mai saputo cosa fare con le donne. Dopo tre matrimoni. Come fa uno a non imparare niente con tre matrimoni alle spalle?»

«Sam, non farti venire troppa nostalgia di Veronica, eh? Quella donna ha rapito tua figlia!»

«Lo so. Ma è anche colpa mia se è andata come è andata. Nel preciso istante in cui ci siamo conosciuti ho capito che avrei dovuto prenderla con le molle. Perché non ho lasciato perdere? Quanto tempo occorre per imparare a tenere le mani in tasca? Imparare semplicemente a guardare tutte le cose che ci svolazzano intorno e che appartengono a un altro mondo?»

La neve aveva ricominciato a cadere. La fissavo. Mi sentivo il cuore pesare tonnellate. «Ho sbagliato tutto, Frannie. E non mi riferisco solo a Veronica. Parlo di lei e di Cass e di tre mogli... Yu-hu! Perché non c'è niente che vada bene? Perché devo sentire le stesse cose da tutti? Niente di carino, niente di sincero. Com'è possibile che il resto del mio mondo sia tutto dall'altra parte del vetro?»

Edward Durant crollò il giorno della morte di Veronica. Riuscì a malapena a chiamare un'ambulanza. In ospedale, scoprirono che c'erano nuovi mali che affliggevano il suo corpo, e tutti collaboravano per ucciderlo il più presto possibile.

Andai a trovarlo, e lì nella sua stanza parlammo per ore e ore di Cass e di quello che avrei potuto fare perché ci riconciliassimo. Mi resi conto che il suo profondo interesse per la mia situazione era dovuto al senso di fallimento che provava per il rapporto con suo figlio. Nonostante le forze stessero abbandonandolo, riusciva ancora a stringermi il braccio, a fissarmi coi suoi occhi febbricitanti e a dirmi: «Ripari tutto! Con ogni mezzo a sua disposizione. È l'unica cosa che conti davvero, Sam».

Le indagini sulla morte di Veronica furono lunghe e inutili. Le uniche tracce erano i bossoli dei due proiettili, sparati da un fucile da caccia. Nient'altro. Io fui interrogato fino quasi a impazzire, e McCabe, da bravo

poliziotto, non mi fece il minimo sconto. Volle sapere nei minimi particolari cosa ricordassi di quel pomeriggio, ma la mia ricostruzione non servì a nulla. Dio solo sa quanto avrei voluto essere d'aiuto, ma mentre certi ricordi mi erano ancora chiari, altri erano confusi. Come aveva fatto Veronica a entrare nella casa? Non lo sapevo. Ricordavo in che direzione era caduta, ma non il rumore dei due spari. O se avessi notato qualcuno dietro la finestra alle sue spalle. Non ero un buon testimone. In più di un caso, vidi materializzarsi sul volto del mio amico derisione e disgusto. Ne comprendevo la ragione, il che mi faceva sentire peggio.

Qualche giorno dopo il funerale di Veronica, andai a cena con Frannie e Magda. L'imbarazzo comune e i troppi silenzi soffocarono l'atmosfera. Me ne andai via presto, sentendomi solo e sconfitto.

La fine di questa storia è piena di ironie, ma è senz'altro paradossale che a salvarmi fu la stessa figlia da cui ero stato abbandonato. Ovviamente dopo la morte di Veronica il libro fu l'ultimo dei miei pensieri. Sapevo che lui era là fuori che mi aspettava, ma dopo l'assassinio non ne ebbi più notizia. Il che andava bene, dato che nonostante il suo biglietto sottintendesse un ultimatum, non ero in grado di lavorare.

Un giorno, però, durante un incontro particolarmente difficile con Cass, lei mi chiese a che punto fossi con il libro. Non ne parlavamo da parecchio tempo, e mi colse con la guardia abbassata. La fissai come se non sapessi di cosa stava parlando, dopodiché ammisi che da quel giorno fatale non avevo scritto una riga.

«Quindi non è servito a niente? Veronica ha fatto tutto quel lavoro per te, scoperto quell'ultimo gran segreto, qualunque cosa fosse, e adesso tu non vuoi finire il libro? Devi farlo, papà. Non puoi fermarti.»

Mi piacerebbe dire che a quel punto mi rimisi al lavoro con rinnovato entusiasmo. La verità, invece, è che a farmi tornare all'opera fu soltanto lo sguardo minaccioso di mia figlia e niente più.

Rilessi il manoscritto e tutti i miei appunti. Riascoltai i nastri delle interviste, con lo sguardo perso fuori dalla finestra, in attesa che anche in Connecticut arrivasse la primavera. A un certo punto, lo scrittore professionista che è in me riprese il controllo e mi guidò. Senza dirlo a nessuno, iniziai a lavorare giorno e notte. Un pomeriggio piovoso contattai l'uomo che Veronica mi aveva indicato come il compagno di cella del giovane Durant a Sing Sing, e ottenni un appuntamento.

La cittadina del Maine in cui viveva John LePoint era molto simile a Crane's View. Arrivai in anticipo, e passai un'ora in un caffè derelitto a

chiedermi chi potesse essere la Pauline Ostrova del posto - la ragazza troppo brillante per il luogo in cui viveva, quindi con il cinquanta per cento di probabilità che la sua vita diventasse una tragedia.

LePoint risultò essere un omone allegro con due piedi enormi, che parlava della propria vita da criminale come se si trattasse di una lunga barzelletta. Mi deliziò con aneddoti a base di rapine e assalti, cene e donne meravigliose pagate con il denaro rubato, vita di galera e personaggi strambi incontrati negli anni. Ormai, però, era "in pensione". Aveva una gatta incinta e un figlio magro che gli spediva qualche soldo. Aveva un vicino rompipalle che non gli sarebbe dispiaciuto vedere morto, ma ormai era troppo vecchio per quelle cazzate, e oltretutto se l'avessero rimesso in galera non sarebbe nemmeno stato libero di vedere i suoi programmi televisivi preferiti.

Gli feci moltissime domande su Edward Durant, a cui rispose solo con cenni della mano, come per indicarmi che l'argomento non era interessante. Non mi persi d'animo, e dopo che si fu alzato a prendere la sesta birra, mi raccontò la sua storia.

Avevano passato solo due settimane assieme. L'ex compagno di cella di Durant era stato spostato altrove per chissà quale motivo e LePoint arrivò giusto in tempo per assistere alla fine di Edward.

Rimasi nel Maine due giorni, e finii col pagare LePoint cinquecento dollari perché mi dicesse tutto ciò che sapeva. La storia era sempre la stessa. Diceva che quando passi buona parte della tua vita dietro le sbarre tieni la memoria in allenamento, perché non ti resta altro da fare che spolverare ogni giorno i tuoi ricordi per non perderli per strada.

Di ritorno dal Maine, feci una sosta a Freeport, a curiosare in un negozio di articoli da trekking finché un commesso mi si avvicinò chiedendomi se poteva essermi d'aiuto. Uscito all'improvviso dalla mia profonda trance, indicai una tenda lì accanto e dissi: «Vorrei questa». È tuttora nel mio garage, ancora impacchettata. Non ho mai posseduto una tenda, la conservo come souvenir di quel giorno.

A un certo punto non riuscii più a trattenermi, e dovetti telefonare a McCabe. Gli raccontai di LePoint. Quando ebbi finito, la sua risposta fu: «Pronunciare la parola "fuoco" non ti brucia la bocca».

«Che vuoi dire?»

«Se quella è la verità, non c'è altro da aggiungere. Ti vengo a trovare appena posso. Ho un po' di cose da raccontarti. Comunque, la versione di LePoint ha senso. Ah, Sam, abbiamo deciso la data. Ci sposiamo in giu-

gno. Che ne dici?»

Passai tutta la primavera e l'inizio dell'estate a scrivere. Sempre vigile, sempre con gli occhi ben aperti su tutto ciò che mi accadeva attorno. Più che mai. Dovevo finire il libro e consegnarlo il più presto possibile. Frannie mi spiegò perché, e aveva ragione. Nonostante tutto, ero più in pericolo ora di quanto fossi mai stato prima.

Molto di ciò che avevo scoperto mi sarebbe stato utile, ma ora occorreva un brusco cambio di direzione. Anche di 180 gradi. McCabe mi fu d'aiuto in tutto. Seguii le sue istruzioni, e smisi di telefonargli da casa mia.

Io e Cass non ci vedevamo più così spesso. Sapevo di doverla lasciare in pace finché non si fosse sentita pronta, anche se morivo dalla voglia di incontrarla. Ogni volta che il telefono squillava, era un tuffo al cuore.

Durant passò tutta la primavera a entrare e uscire dall'ospedale. La sua malattia era giunta alla fase terminale, eppure lui teneva duro. Quando i dottori ammisero che non potevano più fare niente, disse loro che voleva tornare a casa e morire lì. Non poterono fermarlo.

Rifiutò che lo andassi a trovare, perché a dir suo, "somigliava troppo a un morto per fare bella figura". Ci sentimmo spesso al telefono e, nonostante si descrivesse così malridotto, la sua voce suonava vigorosa come sempre. Due giorni dopo aver terminato il libro, spedite le prime copie al mio editore e al mio agente e verificato che le avessero ricevute, chiamai Edward per dirglielo.

«Ma è fantastico, Sam! Che sorpresa! Non avevo la minima idea... Deve portarmene una copia, così potrò almeno iniziare a leggerlo, prima di morire. Non sa quanto... Oh, è la notizia più bella che potessi avere.

«Senta, che ne dice di venire a cena da me domani sera? Porti con lei il manoscritto, festeggeremo con una cena da re. Che si fottano, i dottori! Ci beviamo tutte le bottiglie di vino che ho in casa! È un'occasione speciale!»

Al mio arrivo, li trovai tutti e tre sul vialetto ad aspettarmi. I due carlini indossavano piccoli cappelli a cilindro, fissati alle loro teste con degli elastici. Anche Edward indossava un cilindro, ma il suo era normale, e faceva uno strano effetto, accostato alla vestaglia e ai pantaloni del pigiama color antracite. Si reggeva in piedi a fatica, stringendo il bastone da passeggio di alluminio. Era pallido e scavato in volto, ma gli occhi apparivano accesi e spalancati, come quelli di un bambino il mattino di Natale. Si abbassò lentamente e sollevò da terra una bottiglia di champagne. La alzò in aria.

«Gloria al conquistatore! I tedeschi la chiamerebbero *Dichter*. Il complimento più grande per un letterato. Benvenuto!»

«Niente male come accoglienza.»

«Di certo se la merita! Mi sarebbe piaciuto farla accogliere dalla fanfara di Grambling, ma erano già occupati per stasera. Su, entri in casa. È quello?»

Tenevo sottobraccio una scatola di cartone grigia con dentro il manoscritto. Quattrocentosettanta pagine. Non era poi così lungo. Non come un tempo avevo pensato potesse diventare.

«Sì.»

«Fantastico!» Mi porse la bottiglia e mi guidò in casa, attorniato dai cani scodinzolanti.

C'erano fiori ovunque. Sembrava una serra, piena delle specie più esotiche e colorate che avessi mai visto. C'era il profumo del paradiso in ogni stanza.

«Ci vorrebbe Rima la ragazza uccello per completare il quadro. Non faccia caso ai fiori, sono qualcosa di bello da guardare, in questi giorni. Stimolano i miei ricordi piacevoli. Sieda. Vuole un po' di champagne o beve qualcos'altro?»

«Lo champagne va bene.»

Stava per stappare la bottiglia, ma a un certo punto si fermò, balbettò, e serrò gli occhi, preso dal dolore. Feci giusto in tempo ad alzarmi per aiutarlo a sedersi.

«Maledizione! Giuro che non ho fatto apposta. Ho chiesto al mio corpo di concedermi almeno un'altra sera, prima di fare quel cavolo che vuole. Dobbiamo festeggiare!»

Aprii la bottiglia, e riempii due splendidi bicchieri di cristallo, sul tavolino da caffè. Lo stesso tavolino su cui parecchi mesi prima mi erano stati mostrati i ritagli di giornale che parlavano degli assassinii. Gli porsi un bicchiere.

«Scusi se non riesco ad alzarmi, ma brindo a lei, Sam Bayer. A lei e al suo libro, e alla vita che spero le porti grandi sorprese e tanto amore.» Fece un breve sorso e si leccò il labbro inferiore. «Ah! Quasi perfetto. Ho la lingua fuori uso, ormai, ma chi se ne importa? Con tutte le pillole e le medicine che mi fanno ingoiare... Posso?» Indicò con un gesto la scatola grigia, che avevo posato sul tavolo.

«Certo.» Mandai giù un sorso. Le dolci bollicine mi solleticarono la gola, facendomi venire voglia di ruttare. Lo guardavo mentre sorrideva, con la scatola in grembo.

«Mio Dio, esiste davvero. È lui! Le dispiace se gli do un'occhiata? Non

sto nella pelle.»

«Faccia pure.»

Alzò il coperchio della scatola e ne estrasse il manoscritto con delicatezza. «È grosso! Pesante! Quante pagine sono?»

«Un po' più di quattrocento.»

«Quindi il libro stampato ne avrà più o meno trecentocinquanta, no?»

«Qualcosa del genere.»

«Niente male. E che titolo! Molto bello, Sam. Provocante, misterioso. Attira davvero l'attenzione.»

«Grazie.»

Aprì la copertina e lesse la dedica sulla prima pagina. Sgranò gli occhi e mi rivolse uno sguardo perplesso. «Veronica? È dedicato a Veronica?»

Mi sporsi verso di lui. «Sì. Non le sembra una scelta appropriata? In fondo, per questo libro lei è morta, Edward. A chi pensava che avrei potuto dedicarlo?»

«No, hai ragione! È una scelta più che appropriata. Amico mio, non dimentichi che sono un padre. Questa è la storia di Edward, pensavo solo che... Be', non importa. Abbiamo il libro, no? Questo è ciò che importa. Il libro, tutto intero è qui ed è finito! Ed è merito suo!»

Passando dalla dedica all'incipit del romanzo, iniziò a leggere. Mano a mano che i suoi occhi si spostavano sulle mie parole, il suo sorriso si fece sempre più debole. Non so quanto lesse, prima di fermarsi. Poco importa, perché tutto, tutto ciò che contava davvero, stava nella prima frase.

Il giorno dopo che Edward Durant ebbe assassinato Pauline Ostrova, "Club Soda" Johnny Petangles ricoprì ogni angolo di Crane's View di enormi scritte "Ciao Pauline!"

«E questo cos'è, Sam?»

«È la storia di suo figlio e di Pauline. Non quella che voleva si conoscesse. Però è la verità, Edward, e lo sappiamo bene entrambi.»

«Come può esserne sicuro? Dopo tutto...»

«Ne sono sicuro anche io, Procuratore, e glielo dirò in stereo.» Dalla cucina apparve McCabe, intento a masticare un'oliva. «Dovresti vedere cos'ha preparato per cena, Sam. Sono pronto a scommettere che ingrasserai un bel po', prima di uscire da qui.»

Durant, impietrito, rivolse uno sguardo a McCabe, ma non gli chiese come avesse fatto a entrare.

Frannie si sedette accanto a me e mi diede una pacca sul ginocchio. «Vuole conoscere la versione breve della storia, signor Durant? Lasci che gliela racconti io.

«Ho iniziato a spremermi le meningi quando è sparita Cassandra, e pareva che lei avesse molte più informazioni di me sulla ragazza. Io sono uno che si sente sempre in competizione. E la competizione genera il sospetto. Se perdo, voglio capire *perché.*

«Così, un giorno, alla radio, sento questa canzonetta heavy metal. Conosce la musica metal? Era un gruppo, i Rage Against the Machine. Un verso della canzone dice "Corri in aiuto della famiglia con una manciata di proiettili". E questo mi dà dell'altro da pensare, così decido di fare una piccola indagine. Uno dei posti che ho controllato, con molta cura, è proprio casa sua, mentre lei era ricoverato in ospedale.»

«Sei entrato in casa mia? Avevi un mandato di perquisizione?»

«No, mi è bastata una torcia.»

Durant fece uno sbuffo, disgustato. «Quindi nulla di ciò che avresti scoperto può essere utilizzato come prova.»

«Lo so, ma sta di fatto che qualcosa ho scoperto.»

«Cosa? Cos'hai scoperto?» Durant si lasciò andare sulla poltrona, gli occhi annebbiati dal dolore.

«Più che altro, bollette e ricevute. Bollette del telefono, i cui tabulati registravano chiamate verso gli alberghi in cui, casualmente, risiedeva Veronica Lake, e pure una telefonata a Vienna! La ricevuta della quota mensile del club di tiro al piattello dove si decantano le sue meravigliose doti di cecchino. E poi, che altro? Estratti conto della carta di credito, sulla quale era addebitata la prenotazione di un volo per Los Angeles effettuato proprio il giorno prima dell'assassinio di un famoso produttore cinematografico. Tutti particolari di poco conto, a prima vista, ma basta metterli assieme per ottenere un bel risultato. Soprattutto quando uno è sospettoso come me.

«Le somme le ho tirate quando ho trovato una ricevuta particolare. Della Silent Running Services di New York. Un posto abbastanza conosciuto. Soprattutto dai poliziotti che cercano di far soldi con la paranoia dei Vip. La Silent Running, tra le altre cose, vende apparecchiature per intercettazioni telefoniche. Così, ho chiesto a un amico di dare un'occhiata al telefono di Sam e, bingo! Indovini cosa ho scoperto? Perché proprio lei, tra tanta gente, avrebbe avuto interesse a intercettare le telefonate di Sam? In fondo pensavo che voi due lavoraste insieme.»

Prima che Durant riuscisse a rispondere, io dissi: «John LePoint. Lo conosce?»

Mi guardò, ma senza muoversi né parlare.

«Fu compagno di cella di suo figlio a Sing Sing.»

«No. Si chiamava Bobo Cleff, era un maniaco violentatore.»

«Che rimase con Edward fino a due settimane prima della sua morte. Cleff fu trasferito e LePoint prese il suo posto. Ho parlato con lui. Mi ha detto che due giorni prima di morire Edward gli confessò di aver ucciso Pauline.

«Gli raccontò che il motivo della loro lite era stato lei. Pauline gli aveva raccontato che aveva tentato di sedurla e... lui la picchiò. La uccise.

«E lei lo sapeva, vero? Vero, Edward? In tutti questi anni ha sempre saputo che suo figlio era arrivato a uccidere Pauline perché lei aveva tentato di *scoparla.* Chiaro e semplice. Lui uccide Pauline, e lei uccide Veronica e David Cadmus, trent'anni dopo, senza alcun motivo apparente se non per tentare di far risultare suo figlio innocente. Cosa che lui *non* era! Eh, no, è stato Edward a ucciderla! L'ha picchiata e buttata nel fiume, poi è scappato. Questa è la verità, brutto bastardo! Questo è ciò che racconta il mio libro. Voleva la storia di suo figlio? Bene, eccola. La verità, nient'altro che la schifosa verità...» Avrei voluto continuare, ma mi sentii soffocare e iniziai a piangere. Per tutti loro, e per lo sfinimento che sentivo addosso. Per tutti i morti.

«Hai ucciso anche gli altri? L'omicidio del Missouri, quello di...» Alzai una mano. Non fui in grado di terminare la frase.

Durant aveva l'aria offesa. «Non ho ucciso nessun altro! Si riferisce ai ritagli di giornale che le avevo mostrato? Ho fatto una ricerca su omicidi simili a quello di Pauline. Ho pescato nel mazzo e scelto quei tre. Si somigliavano talmente che potevano sembrare collegati. I buoni vecchi indizi. Mi serviva un modo per convincerla, Sam. E ci sono riuscito.» Tentava di mantenere un'espressione neutra, ma ai miei occhi era evidente che stava soffocando un sorriso.

Frannie mi diede una gomitata. «Digli cos'altro ti ha raccontato LePoint.»

Durant ignorò McCabe e mi fissò. In quel momento, nella stanza non ci furono altro che sguardi.

Innervosito dalla pausa, McCabe sbottò: «Allora lo farò io. LePoint ha detto che suo figlio non morì suicida, impiccandosi. Fu ucciso da uno degli uomini di Gordon Cadmus.»

Durant emise un urlo di dolore il cui pensiero riesce ancora oggi a paralizzarmi. Un lamento disumano in cui erano concentrati trent'anni di rimorso, assoluzione, dolore inconcepibile e gratitudine. La stanza non fu in grado di trattenerne il suono. Quando l'uomo tacque, ci fu un silenzio totale, assoluto. Iniziò a tossire, e quando si portò le mani alla bocca, le sporcò un fiotto di sangue che gli imbrattò anche la vestaglia. McCabe e io rimanemmo immobili.

Quando Durant fu di nuovo in grado di parlare, la sua voce risuonò come la lama di un pattino su una lastra di ghiaccio. «Lo sapevo! L'ho sempre saputo! Non ho mai dubitato che l'avrebbe scoperto, Sam.»

«Perché ha ucciso Veronica, Edward?»

Il suo tono si fece di nuovo indignato. «Perché era una minaccia! Una minaccia a tutto. Ogni volta che tornava nella sua vita riusciva a rovinare qualcosa. Non le faceva combinare niente! Decisi che era abbastanza quando mentì sui suoi contatti con l'assassino. Stava diventando pericolosa, e chissà cosa sarebbe arrivata a fare.»

«E David Cadmus?» La voce di Frannie era bassa e calma. Si sfregava il mento con il tappo dello champagne.

Durant non staccò lo sguardo da me. «All'inizio, il suo assassinio faceva solo parte del piano per convincerti a scrivere il libro. Eppure, dopo ciò che mi ha rivelato... È stato giusto così. Occhio per occhio, Sam. I peccati dei padri. *Cave ignoscas.* Guardati dal perdonare. Ho sempre pensato che Gordon Cadmus c'entrasse qualcosa. Questo mi ha reso un bravo avvocato. L'istinto.» La sua espressione era trionfante. «Pronti per la cena? C'è un sacco di roba da mangiare.»

«Tutto qui? Non ha altro da aggiungere? Ha ucciso due persone solo perché io scrivessi un cazzo di libro?»

Mi lanciò un'occhiata compassionevole. «Non è un libro, Sam. È la mia grazia, la mia salvezza. Non è il libro che speravo, ma solo la certezza di sapere, dopo tanti anni, che Edward non si è suicidato... è un miracolo.» Si alzò, afferrò il bastone e avanzò barcollante fino alla cucina. Proprio in quel momento, mi accorsi non solo del profumo dei fiori ma anche di quello delizioso del cibo. Voltandosi, Durant aggiunse ad alta voce: «Versati un bicchiere di champagne, Frannie. Tra un minuto arrivo.»

Mi guardai la punta delle scarpe. Ascoltai il respiro affannoso di uno dei cani. Sentii Durant che armeggiava con le pentole in cucina.

«Hai sentito che urlo, Sam? Te l'avevo detto che quello avrebbe ucciso anche te, se avesse scoperto la verità su ciò che stavi scrivendo. Per questo

ti ho consigliato di finire il lavoro e di consegnarlo prima di mostrarlo a lui. Ormai non può più farci nulla.» Frannie si riempì il bicchiere e ne prese un sorso. «Odio lo champagne. Somiglia al formicolio che sento quando mi si addormenta il piede.»

Quasi sussurrando, gli chiesi: «Perché gli hai mentito? LePoint non ha mai detto che fu Gordon Cadmus a far uccidere Edward! Ha confermato la versione del suicidio».

Frannie si rigirò il bicchiere tra le mani. «È vero, ma così ha funzionato. Abbiamo avuto la sua confessione. Tanto con lui non ci rimane nient'altro da fare. È troppo morto per essere arrestato. In più, sarei curioso di vedere la sua faccia quando avrà letto il libro fino in fondo e avrà scoperto tutta la verità. Sor-pre-sa!»

«*Cave ignoscas.*»

McCabe ridacchiò. «Sì, giusto. *Cave ignoscas*, figlio di puttana.»

Durant riemerse dalla cucina con le mani coperte da un paio di grossi guanti da forno gialli e rossi. Era raggiante. E il suo non sembrava nemmeno un sorriso da manìaco. Era il sorriso di un uomo consapevole che, comunque fossero andate le cose, niente avrebbe potuto scalfirlo, perché la verità lo aveva reso finalmente libero.

«E adesso cosa succede, Frannie? Mi arrestate? Probabilmente sarò morto ancora prima che siano raccolte le prove a mio carico.»

«Lo so. Sa cosa succede adesso, Edward? Che lei morirà e andrà all'inferno.»

«Giusto. Ma prima accomodiamoci a tavola.»

EPILOGO

Da quasi due anni a questa parte faccio fatica a dormire. I brutti sogni non c'entrano, di solito non sogno nemmeno. Dal giorno della morte di Veronica, c'è una parte del mio corpo, della mia psiche, o qualcosa del genere, che rimane sempre *accesa.* Non so che senso abbia, e credo che se andassi da un analista lui sarebbe in grado di darmi una spiegazione. Forse mi sarebbe d'aiuto, ma è un aiuto che non so se voglio, perché c'è anche la possibilità concreta che mi provochi ulteriore confusione, e questo sarebbe un disastro.

Così, mi sveglio cinque volte a notte e fisso il vuoto. Va tutto bene. Mi ci sono abituato. Negli ultimi tempi ho lavorato talmente tanto e fino a tardi da riuscire ad andare a letto esausto. Qualche ora di sonno profondo rie-

sco a godermela, prima che arrivino i gremlin a svegliarmi bruscamente.

Ma venne il giorno in cui finii il lavoro, e per una settimana intera non feci molto altro che camminare per casa e guardare fuori dalle finestre. Una sera andai a dormire presto, e fu nel bel mezzo del mio sonno più profondo che sentii la voce. Bassa ma insistente, si fece largo tra le barriere del sonno, allungò una grossa mano che mi ripescò, riportandomi in superficie. Una volta riaffiorato, mi accorsi lentamente che c'era qualcuno nel mio letto, che mi scuoteva delicatamente tenendomi per una spalla. La voce era di donna, ma nei secondi confusi che precedettero il mio vero risveglio, mi mise in difficoltà, e mi chiedevo: "Donna? quale donna? In questo letto non ci sono state donne da quando...". Quello fu il colpo di grazia. Dato che tutto è possibile quando ci si trova nella terra di nessuno che sta tra il sonno e la lucidità, sbarrai gli occhi quando pensai: *"Veronica? Veronica è qui nel mio letto?"*.

Voltai la testa di scatto e vidi un volto familiare, che non era il suo, e per un attimo, riprendendo coscienza, mi sentii crollare.

«Papà, svegliati! Alzati!»

Cass mi era talmente vicina che sentivo il calore del suo corpo. Sentivo il profumo della sua colonia e quello, più intimo, di lei. Ero ancora più confuso perché erano anni che non me la ritrovavo nel letto.

«Cass? Sì? Che succede?»

«L'ho letto, papà. Ho appena finito di leggere il libro, tutto!»

«Non sapevo nemmeno che fossi qui.»

«Sono entrata senza dirtelo. Papà, perché non mi hai detto niente di quello che stavi scrivendo? L'ho trovato sulla tua scrivania, e non ci potevo credere. Non ci potevo credere.»

«Non lo sa nessuno. L'ho finito un paio di giorni fa. Volevo lasciarlo un po' lì prima di rimetterci mano.» Mi allungai verso il comodino, in cerca di una sigaretta.

Cass si rabbuiò. «Hai detto che avresti smesso.»

Buttai la sigaretta per terra. «In effetti, adesso devo smettere. Mi ero concesso di continuare a fumare finché non avessi finito il libro. Adesso non ho più scuse.» Mi girai per guardarla meglio. Dovevo vedere la sua espressione alla domanda: «Cosa ne pensi? Ti è piaciuto?».

«Mi è piaciuto tanto! È il tuo libro migliore. Non c'è dubbio. È così diverso. Non somiglia a nulla di ciò che hai scritto prima. È... è semplice, non so se mi spiego. Non una parola sprecata, niente acrobazie. Solo la storia della vita di una donna, un movimento fluido di capitolo in capitolo

che è uno splendido ritratto... a tutto tondo. Niente virtuosismi o stranezze. Solo una vita, intensa e stravagante e strana. Hai fatto centro, papà. L'hai davvero centrata in pieno.»

«Pensavo fosse abbastanza.»

«Devo rileggerlo. Devo rileggerlo con più calma perché l'ho divorato, e mi sono persa un po' di cose. Però...»

«Però cosa?»

«Però volevo vedere come andava a finire. È una considerazione stupida, vero?»

«È il motivo per cui sono stato lontano da casa per così tanto tempo. Ho fatto delle ricerche. Non ne ho mai fatte tante in vita mia. Al momento sono la massima autorità mondiale in fatto di Veronica Lake.»

«I tuoi lavori le piacevano così tanto. Sarebbe orgogliosa di ciò che hai fatto. Hai scritto la sua biografia. È il tuo libro migliore, papà, di gran lunga il migliore.»

Si fece ancora più vicina, e la circondai con un braccio. Restammo abbracciati in silenzio. Di certo, ognuno di noi stava pensando a modo suo a Veronica.

Il mattino e il resto della vita erano lontani. In quel momento ci bastava essere svegli, a sognare di una vita che come un fuoco d'artificio nella notte aveva brillato disegnando il suo arco nel cielo, e nel cielo era svanita.

FINE